

agrire^{regioni}europa

agrim^{marche}europa

agric^{calabria}europa

agri^{piemonte}europa

agrit^{toscana}europa

Sommario

Una nuova iniziativa Agrire ^{regioni} europa al servizio della programmazione regionale Franco Sotte	1
agrim^{marche}europa	3
Editoriale Andrea Bonfiglio	3
Le imprese agricole e il mercato del credito nelle Marche Giulia Bettin	3
Strumenti finanziari per l'accesso al credito delle imprese agricole: le opportunità offerte dai Fondi Strutturali e di Investimento Europeo 2014-2020 Roberto D'Auria, Mario Guido	6
Opportunità e rischi per l'utilizzo del <i>Business Plan</i> nell'ambito del Psr Andrea Arzeni	9
Credito e pianificazione aziendale al servizio del Psr della Regione Marche Francesca Severini	11
FInWeb: uno strumento <i>online</i> per la valutazione degli investimenti forestali Antonello Lobianco	14
EBOX sulla diversificazione in agricoltura Andrea Bonfiglio	20
agric^{calabria}europa	21
Perchè Agricalabriaeuropa? Maria Rosaria Pupo D'Andrea	21
Le aree interne in Calabria Franco Gaudio	21
...e se cominciasimo concretamente a riflettere sui distretti per la nuova programmazione negoziata in Calabria? Giuseppe Gaudio	27
Il vino delle Terre di Cosenza Doc: dal progetto integrato di filiera al turismo enogastronomico Consuelo Parlato	34
Competitività, clima e ambiente: un'unica strategia per lo sviluppo rurale della Calabria Giovanni Aramini	39
L'impatto della riforma Pac in Calabria Franco Gaudio	40
I prodotti agroalimentari Dop e Igp in Calabria Tatiana Castellotti	44
Il patrimonio della biodiversità calabrese Samanta Zelasco	52
Marchi di qualità e norme aggiuntive in materia di etichettatura Gabriella Lo Feudo	54
Scegliere l'agricoltura biologica in Calabria. ebuonaterrasia! Tatiana Castellotti	55

Una nuova iniziativa Agrire^{regioni}europa al servizio della programmazione regionale

Questo numero speciale di Agrire^{regioni}europa è un tentativo di aprire un fronte di impegno scientifico a servizio delle singole regioni, nella prospettiva di un rapporto più ravvicinato tra mondo della ricerca e attori della politica agraria e dello sviluppo rurale.

L'idea di fondo è quella di avviare, dove possibile, delle edizioni regionali di Agrire^{regioni}europa, che possano accompagnare e fare da supporto alla nuova programmazione europea, fornendo analisi, avanzando proposte, interpretandone gli sviluppi, promuovendo iniziative formative e di approfondimento, creando spazi per il confronto, per la divulgazione di buone pratiche, per il *networking*.

L'esperimento ha già una sua attuazione concreta, accessibile dal sito di Agrire^{regioni}europa, avviata in collaborazione con la Regione Marche. Si tratta di **Agrim^{marche}europa**, che è una rivista on-line dedicata alle tematiche specifiche regionali alla quale si accompagnano una serie di iniziative seminariali e alcuni corsi di aggiornamento svolti in modalità *e-Learning* attraverso la piattaforma E-Box®. Ma naturalmente, altri servizi possono essere ospitati nei siti regionali di Agrire^{regioni}europa che potrebbero nascere ad iniziativa diretta delle comunità scientifiche presenti nelle Università, nei centri di ricerca, nelle istituzioni di governo e nelle altre sedi di approfondimento del territorio.

Assieme all'ultimo numero da poco pubblicato di Agrim^{marche}europa, presentiamo qui i numeri zero di tre iniziative regionali dedicate alla Calabria: **Agricalabriaeuropa**, al Piemonte: **Agri^{piemonte}europa** e alla Toscana: **Agrit^{toscana}europa**. L'auspicio è ovviamente che queste edizioni possano raccogliere il sostegno indispensabile per avere un seguito, affermarsi e consolidarsi.

Franco Sotte

agripiemonteuropa	57
Editoriale	57
Alessandro Corsi, Roberto Cagliero	
La valutazione della fase di diagnosi e di individuazione dei fabbisogni del Psr della Regione Piemonte 2014-2020	57
Roberto Cagliero, Alessandra Malfi	
Caratteristiche strutturali e risultati delle aziende agricole in Piemonte alla luce delle rilevazioni Rica	63
Ilaria Borri, Patrizia Borsotto	
Competere sui mercati agroalimentari per le imprese agricole è <i>cum petere</i>	69
Leopoldo Cassibba	
agritoscanaeuropa	77
Il progetto Agritoscanaeuropa	77
Benedetto Rocchi	
Intervista all'Assessore all'Agricoltura della Regione Toscana Gianni Salvadori	78
L'esperienza dei Pif in Toscana	79
Gianluca Brunori, Silvia Arrighetti, Laura Fastelli, Virgilio Buscemi, Francesco Felici, Valentina Del Soldato, Paola Paris	
Risorse forestali della Toscana e aspetti riguardanti il mercato del legno locale	87
Roberto Fratini	
Breve storia dell'Ente Toscano Sementi (Ets)	92
Stefano Benedetelli	
Competitività, reddito, coesione economica e sociale, sostenibilità, qualità della vita per un rilancio concreto dell'agricoltura toscana	94
Cia Toscana	
Una crescita intelligente per il sistema agricolo e rurale toscano	95
Confagricoltura Toscana	
Il nuovo Programma di Sviluppo Rurale della Toscana	96
Coldiretti Toscana	

Prima della pubblicazione, tutti gli articoli di AGRIREGIONIEUROPA sono sottoposti ad una doppia revisione anonima

Realizzazione e distribuzione:
Associazione "Alessandro Bartola"
Studi e ricerche di economia e di politica agraria

In collaborazione con
INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria

Periodico registrato presso
il Tribunale di Ancona n. 22 del 30 giugno 2005

ISSN: 1828 - 5880

Direttore responsabile
Franco Sotte

Comitato scientifico:
**Roberto Cagliero, Alessandro Corsi,
Angelo Frascarelli, Francesco Pecci,
Maria Rosaria Pupo D'Andrea,
Cristina Salvioni**

Segreteria di redazione:
Francesco Pagliacci

Editing:
Beatrice Esposito, Giulia Matricardi

Hanno collaborato:

Giovanni Aramini, Regione Calabria

Silvia Arrighetti, Università Di Pisa

Andrea Arzeni, Crea

Stefano Benedetelli, Università degli Studi Firenze

Giulia Bettin, Università Politecnica delle Marche & Mo.Fi.R.

Andrea Bonfiglio, Università Politecnica delle Marche

Ilaria Borri, Crea

Patrizia Borsotto, Crea

Gianluca Brunori, Università di Pisa

Virgilio Buscemi, Lattanzio Advisory Spa

Roberto Cagliero, Crea

Leopoldo Cassibba, Regione Piemonte

Tatiana Castellotti, Crea

Cia Toscana

Coldiretti Toscana

Confagricoltura Toscana

Alessandro Corsi, Università di Torino

Roberto D'Auria, Ismea

Valentina Del Soldato, Laboratorio di Studi Rurali Sismondi

Laura Fastelli, Università Di Pisa

Francesco Felici, Lattanzio Advisory Spa

Roberto Fratini, Università degli Studi di Firenze

Franco Gaudio, Crea

Giuseppe Gaudio, Crea

Mario Guido, Ismea

Antonello Lobianco, AgroParisTech

Gabriella Lo Feudo, Cra-Oli

Alessandra Malfi, Nuval Piemonte

Paola Paris, Lattanzio Advisory Spa

Consuelo Parlato, Università della Calabria

Maria Rosaria Pupo D'Andrea, Crea

Benedetto Rocchi, Università degli Studi di Firenze

Francesca Severini, Regione Marche

Franco Sotte, Università Politecnica delle Marche

Samanta Zelasco, Cra-Oli



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

agrimarcheuropa

Anno 4, Numero 7

Giugno 2015

Editoriale

Andrea Bonfiglio, Università Politecnica delle Marche

L'agricoltura europea è chiamata oggi ad affrontare uno scenario inedito. Il ripensamento del sostegno pubblico all'agricoltura e la crescente competitività che caratterizza i mercati internazionali aumentano l'esposizione al rischio degli agricoltori. In questo contesto, la questione dell'accesso al credito risulta di fondamentale importanza, quale mezzo per sostenere processi di ristrutturazione e riorganizzazione dell'attività agricola. Con la soppressione dei regimi speciali, il credito agrario è assimilato al credito di impresa ed è pertanto soggetto alle stesse regole di accesso che vigono per le imprese non agricole in termini di dotazione finanziaria e organizzativa, rapporti dialettici con gli istituti creditizi e gestione del rischio di insolvenza. Questo implica che anche le imprese agricole sono tenute a dimostrare di avere sotto controllo la propria situazione contabile e di pianificare i propri progetti di investimento utilizzando i comuni strumenti di pianificazione aziendale. Il problema tuttavia è che molte imprese agricole non sono soggette agli obblighi di tenuta della contabilità e sono prive di conoscenze manageriali sufficienti per impostare un *business plan* o valutare semplicemente la redditività di un investimento. Ciò complica la procedura di valutazione del merito creditizio al punto da comprometterne gli esiti.

Il presente numero è incentrato sul tema del credito e della pianificazione aziendale. Si apre con un contributo che descrive la situazione del mercato del credito nelle Marche con un'attenzione particolare al settore agricolo. Ad esso fa seguito un articolo sugli strumenti finanziari a disposizione delle imprese agricole per accedere al credito. Il numero prosegue con un contributo volto ad analizzare le questioni che influenzano l'adozione del *business plan* da parte degli imprenditori agricoli e i suoi ambiti di applicazione. L'articolo successivo presenta i risultati provenienti da indagini e gruppi di discussione volti a raccogliere giudizi e fabbisogni in merito al rapporto tra imprese agricole e istituti creditizi nelle procedure di richiesta di finanziamenti e all'utilizzo del *Business Plan* per l'accesso alle risorse del Psr. Il numero si completa con l'illustrazione di uno strumento online per coadiuvare esperti, tecnici e imprenditori nella valutazione degli investimenti di natura forestale tramite la tecnica dell'analisi costi-benefici. Una scheda viene infine dedicata alla presentazione di una nuova EBOX sul tema della diversificazione in agricoltura.

Le imprese agricole e il mercato del credito nelle Marche

Giulia Bettin, Università Politecnica delle Marche & Mo.Fi.R.

Introduzione

Il presente articolo si pone l'obiettivo di fornire uno sguardo di insieme sulla situazione del mercato del credito nelle Marche, evidenziandone in particolare le caratteristiche principali in relazione all'attività delle imprese del settore primario. Dopo una breve introduzione sullo scenario economico marchigiano attuale e sullo stato del settore agricolo, viene offerta un'analisi dettagliata dell'operatività del mercato del credito locale, in termini di domanda da parte delle imprese, di offerta da parte del sistema bancario e di qualità del credito esistente. L'ultima parte dell'articolo si focalizza sui finanziamenti a lungo termine concessi alle imprese agricole a livello regionale, sul loro andamento negli ultimi anni e sulle principali destinazioni d'uso. In chiusura, si riportano alcune considerazioni in merito alle prospettive future del mercato del credito in regione e alle possibili linee di intervento per migliorare l'accesso al credito da parte delle imprese.

Il quadro economico regionale e la situazione del settore agricolo

La situazione attuale dell'economia marchigiana riflette le tendenze che si osservano a livello nazionale, sebbene le conseguenze della prolungata crisi economica che ha avuto luogo dal 2008 in poi abbiano colpito l'economia regionale più di quella italiana. Nonostante alcuni timidi segnali di ripresa, il quadro macroeconomico risulta ancora molto fragile.

Come mostrano i più recenti dati disponibili su base regionale, la flessione nel valore assoluto e pro capite del Pil nel 2012 si attesta ad oltre i 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Banca d'Italia, 2014a). L'unico settore a mostrare un andamento in netta controtendenza rispetto all'anno precedente è quello agricolo, con una variazione positiva del valore aggiunto prodotto pari al 7,2%.

Anche la dimensione media dell'impresa agricola marchigiana è cresciuta, sebbene lievemente, nell'ultimo decennio (2,9 addetti nel 2011 contro 2,5 addetti nel 2001¹), al contrario di quanto successo su scala nazionale. Nel confronto europeo, le Marche registrano nel 2011 il 3,6% del totale degli addetti impiegati in agricoltura, contro un dato medio dell'1,3% nelle altre regioni europee (Banca d'Italia, 2014a). La quota degli investimenti fissi lordi destinati al settore agricolo sul totale regionale ha mostrato nel 2011 un calo pronunciato quasi quanto quello registrato in precedenza nel 2007 (Istat, 2013). Il dato per le Marche sembra dunque riflettere la progressiva e costante tendenza ad un ridimensionamento del settore primario che si osserva a livello nazionale a fronte della crescita del settore dei servizi. Rispetto agli altri settori produttivi tradizionali, però, ed in particolare rispetto all'industria manifatturiera e al settore delle costruzioni, il calo degli investimenti fissi lordi regionali effettuati nel settore agricolo è stato contenuto: la quota sul totale regionale è passata dal 3,7% nel 2000 al 3,1% nel 2011, con una flessione del 16%, rispetto ad una flessione del 22% e del 46% fatte registrare rispettivamente nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni².

Il mercato del credito

A livello regionale, il mercato del credito registra livelli di attività ben lontani dalla fase precedente alla crisi. I dati relativi agli ultimi anni mostrano una continua tendenza alla contrazione dei prestiti bancari erogati ai soggetti residenti all'interno della regione. A giugno 2014, si registrava una diminuzione dei prestiti alle imprese pari al 2,9% rispetto a giugno 2013 (Banca d'Italia, 2014b). Tale flessione ha interessato tutte le classi dimensionali di impresa, risultando tuttavia meno marcata per le aziende medio-grandi (-2,8%) rispetto a quelle di piccole dimensioni (-3,2%), classe dimensionale in cui, come visto sopra, si concentra la quasi totalità delle aziende agricole marchigiane. Per il settore agricolo, la flessione su base annuale a giugno 2014 era pari allo 0,8%.

L'andamento negativo della dinamica dei prestiti bancari a livello regionale deriva da fattori che caratterizzano il mercato del credito sia dal lato della domanda da parte delle imprese, sia dal lato dell'offerta da parte degli intermediari finanziari.

Dal lato della domanda, la debolezza dell'attività economica e la connessa situazione di difficoltà di molte imprese fanno sì che il fabbisogno di risorse finanziarie espresso da queste ultime sia legato, in primo luogo, a necessità di ristrutturazione e consolidamento di posizioni debitorie e, in secondo luogo, alla disponibilità di capitale circolante, ovvero a esigenze di liquidità. La domanda di credito volta a finanziare nuovi investimenti, invece, ha continuato a mostrare una marcata tendenza negativa anche nel corso del 2014, a testimonianza di una certa difficoltà da parte delle imprese marchigiane a investire in attività di ammodernamento della propria struttura produttiva, o in ricerca e sviluppo. Dal lato dell'offerta, le imprese più penalizzate risultano essere le imprese di grande dimensione e, a livello settoriale, quelle appartenenti al settore dell'edilizia.

L'irrigidimento dell'offerta del credito da parte del settore bancario si è manifestato in particolare attraverso un aumento dei tassi di interesse medi sui prestiti concessi, in particolare su quelli considerati più rischiosi, e un aumento delle garanzie richieste alle imprese per tutelarsi dal rischio creditizio.

Per le imprese marchigiane il grado di copertura, ovvero il rapporto tra il valore delle garanzie richieste dalle banche e il totale dei prestiti erogati è salito dal 61 al 67% tra il periodo precedente all'inizio della crisi e il 2013 (Banca d'Italia, 2014a). Rispetto alla media italiana, il grado di copertura risulta maggiore in tutti i settori produttivi (+8% rispetto alla media nazionale). Nelle Marche, le garanzie personali, ossia gli impegni presi da soggetti terzi relativi al rimborso di un debito in caso di inadempimento del debitore principale, coprono circa il 45% dei prestiti, mentre le garanzie reali, ovvero l'iscrizione ipotecaria o il pegno, circa il 40%. Il valore delle garanzie rilasciate alle imprese dai consorzi di garanzia fidi a livello regionale è cresciuto nel 2013 dello 0,8% dopo una pesante flessione registrata nel 2012 (-6,5%).

La qualità del credito concesso dal settore bancario alle imprese marchigiane, misurata attraverso l'indice di deterioramento netto, ossia il saldo tra i miglioramenti e i peggioramenti dei crediti alle imprese³, ha mostrato di recente un trend decisamente negativo; se fino al 2011 il dato regionale era in linea con quello registrato a livello nazionale, negli ultimi anni la qualità del credito locale ha subito un marcato peggioramento, da imputarsi principalmente al settore edile. Secondo le stime della Banca d'Italia, l'indice di deterioramento netto è pari a -14% per le Marche nel 2013, contro un dato medio nazionale di -8,7%. Il deterioramento è stato più accentuato per le imprese con oltre 20 addetti rispetto alle piccole e medie imprese tra le quali rientrano, come visto in precedenza, molte delle imprese agricole locali.

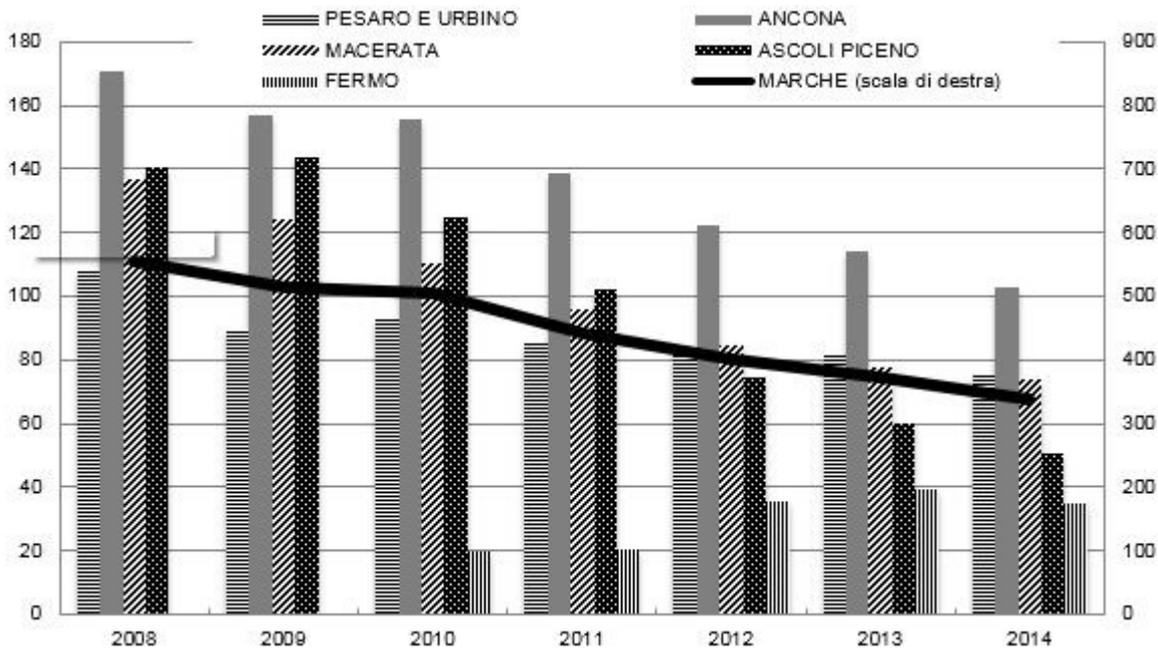
Se consideriamo i finanziamenti alle imprese, la quota dei prestiti entrati in sofferenza nel 2013 era pari al 9%, oltre il doppio rispetto al 2012 (4,3%). Sebbene il 2014 ha offerto timidi segnali di miglioramento, con un tasso di ingresso in sofferenza pari all'8,4% a giugno 2014, e una quota del 16,5% di prestiti con temporanee difficoltà di rimborso sul totale dei prestiti alle imprese, il quadro marchigiano rimane comunque peggiore rispetto a quello nazionale (Banca d'Italia, 2014b).

I finanziamenti di medio-lungo periodo al settore agricolo marchigiano

Le consistenze dei finanziamenti a medio-lungo termine al settore primario hanno subito un calo costante e molto significativo negli ultimi anni. Tra la fine del 2008 e la fine del 2014, lo *stock* dei finanziamenti regionali agli investimenti agricoli è sceso del 40%, passando da 555 a 337 milioni di euro⁴. La flessione ha interessato di fatto tutte le province

marchigiane, con livelli meno accentuati nella provincia di Fermo (Figura 1).

Figura 1 - Finanziamenti oltre il breve termine al settore agricolo nelle Marche (consistenze a fine anno, milioni di euro)



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Banca d'Italia

Il calo è stato particolarmente accentuato per lo *stock* di investimenti a tasso agevolato, diminuiti nello stesso periodo del 65%, contro una flessione del 35% nelle consistenze dei finanziamenti a tasso ordinario.

Per quanto riguarda la destinazione d'uso, il credito in essere alla fine del 2014 era distribuito pressoché in ugual misura tra costruzione di fabbricati rurali, acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto, prodotti vari rurali e acquisto di immobili rurali, a differenza di quanto avviene su scala nazionale, dove il peso dell'acquisto di immobili è di gran lunga inferiore.

Le erogazioni di nuovi finanziamenti hanno registrato un lieve aumento nel corso del 2014 (+3%) dopo anni di pesanti variazioni negative, del 30% in media, a partire dal 2011 in poi. E' interessante notare come quasi i due terzi dei nuovi finanziamenti erogati nel 2014 siano destinati all'acquisto di macchinari e attrezzature, contro appena il 13% utilizzato per l'acquisto di immobili.

Negli ultimi anni la crisi dei debiti sovrani, la prolungata recessione e le difficoltà di ripresa dell'economia reale hanno giocato un ruolo chiave nel calo del credito concesso al settore privato da parte del sistema bancario italiano, e regionale, e quindi anche delle erogazioni di finanziamenti alle imprese agricole. A sua volta, il calo delle erogazioni ha contribuito in maniera decisiva ad accelerare la naturale diminuzione dello *stock* di finanziamenti dovuta agli ammortamenti.

Conclusioni

La situazione del mercato del credito locale, non diversamente da quello nazionale, appare ancora lontana dai livelli di attività del periodo precedente alla recente crisi economica, sia per le difficoltà proprie del sistema finanziario, sia per la recessione che ha coinvolto pesantemente il settore reale.

La struttura finanziaria regionale, per continuare a svolgere il suo ruolo di sostegno all'economia del territorio, ed in particolare al settore produttivo, deve avere come attori principali non solo le banche, ma anche i consorzi di garanzia e le società di investimento.

Le banche sono chiamate a migliorare la propria solidità patrimoniale, le capacità di valutare il merito di credito e i rischi connessi ai prestiti da concedere. I consorzi di garanzia devono continuare a svolgere un importante ruolo complementare rispetto al sistema bancario offrendo garanzie a supporto dei prestiti; tale ruolo risulta fondamentale per un tessuto produttivo di piccole e medie imprese e, tra queste, di imprese agricole. I progetti di investimento, in particolare quelli delle imprese più innovative, trarrebbero benefici dallo sviluppo di strumenti finanziari alternativi, quali ad esempio società di investimento, *venture capitalist*, fondi chiusi di investimento, *crowdfunding*.

Per le imprese del settore agricolo, che potrebbero riscontrare per la natura stessa della loro attività maggiori difficoltà nell'accesso a questo tipo di canali, rimane essenziale il ruolo svolto dai finanziamenti europei e dalla nuova fase di programmazione 2014-2020. Rispetto alle tradizionali sovvenzioni a fondo perduto, l'obiettivo è il rilancio di strumenti finanziari quali ad esempio il fondo di credito o il fondo di garanzia, in modo tale che la provvista pubblica sia di supporto alle imprese agricole nell'accesso a finanziamenti da parte del settore bancario.

Note

¹ I dati fanno riferimento alle due più recenti edizioni del Censimento Generale dell'Agricoltura.

² Si vedano a riguardo i dati Istat disponibili all'indirizzo [\[link\]](#).

³ L'indice di deterioramento netto è calcolato come il saldo tra la quota di finanziamenti la cui qualità è migliorata nei 12 mesi precedenti e la quota dei crediti che hanno registrato un peggioramento espresso come percentuale dei prestiti di inizio periodo.

⁴ I dati sui finanziamenti oltre il breve termine all'agricoltura (consistenze ed erogazioni) sono disponibili sul sito della Banca d'Italia all'indirizzo [\[link\]](#).

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (2014a), Economie regionali. L'economia delle Marche nell'anno 2013. Banca d'Italia, Roma
- Banca d'Italia (2014b), Economie regionali. L'economia delle Marche – Aggiornamento congiunturale. Numero 33
- Banca d'Italia, Roma
- Istat (2013), Conti economici nazionali e territoriali. Edizione Novembre 2013. Istat, Roma

Strumenti finanziari per l'accesso al credito delle imprese agricole: le opportunità offerte dai Fondi Strutturali e di Investimento Europeo 2014-2020

Roberto D'Auria, Mario Guido, Ismea

Gli strumenti finanziari nel quadro comunitario

In vista della nuova programmazione 2014-2020 dei Fondi Strutturali e di Investimento Europeo (Fsie), il Consiglio europeo dell'ottobre 2013 ha posto come obiettivo, rispetto al periodo 2007-2013, un aumento significativo per tutti i Paesi e il raddoppio della quantità di sostegno alle piccole e medie imprese erogato tramite Strumenti Finanziari (SF). L'esigenza emersa nella nuova programmazione, che riguarda anche i programmi di sviluppo rurale finanziati dal Fondo europeo dello sviluppo rurale (Feasr), trova la sua base giuridica nel regolamento n. 1303/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio (articoli 37-46).

La centralità degli SF nelle politiche dell'Unione è stata ulteriormente rafforzata con l'adozione del cosiddetto "Piano Juncker", nell'ambito del quale, oltre all'istituzione del nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis), è prevista la massimizzazione dell'effetto dei fondi Sie 2014-2020, tramite il rafforzamento degli interventi attuati mediante prestiti, capitale di rischio e garanzie rispetto alle tradizionali sovvenzioni.

Il Piano prevede inoltre il rafforzamento dell'assistenza tecnica, di concerto con la Bei e i principali attori nazionali e regionali, al fine di realizzare un "polo di consulenza sugli investimenti". In questo polo di consulenza sarà inclusa una piattaforma di assistenza tecnica per l'utilizzo di strumenti finanziari nell'ambito dei fondi Sie denominata "Compass".

La Commissione europea si è fatta carico di questi obiettivi predisponendo delle apposite linee guida per le Autorità di gestione (AdG) dei programmi (*European Commission*, 2014). Per la Commissione gli SF rappresentano un metodo di erogazione dell'aiuto al beneficiario più efficiente delle tradizionali sovvenzioni a fondo perduto, in quanto assicurano:

- una leva finanziaria che consente di accrescere l'impatto dei programmi: la possibilità di attivare un numero maggiore di interventi a parità di risorse finanziarie impegnate;
- maggiore efficienza dell'intervento derivante dalla natura rotativa degli SF: una parte delle risorse può essere riutilizzata durante e dopo il termine della programmazione;
- migliore qualità dei progetti in quanto l'investimento deve essere ripagato dalle risorse generate: necessità di una maggiore disciplina finanziaria dell'impresa, che attiverà solo iniziative sostenibili anche da un punto di vista economico e finanziario;
- un accesso ad un più ampio spettro di strumenti di intervento, sia per le amministrazioni che per i beneficiari: le situazioni ed i fabbisogni di partenza delle imprese in termini finanziari possono presentarsi in maniera differenziata e quindi richiedere soluzioni articolate;
- riduzione della dipendenza del settore dagli aiuti a fondo perduto: occorre evitare iniziative volte principalmente all'acquisizione dell'aiuto in conto capitale che spesso vedono messa in secondo piano la bontà dell'investimento e la sua sostenibilità nel medio-lungo periodo;
- attrazione di risorse private a beneficio degli obiettivi dei programmi: di norma gli strumenti finanziari sono attuati in sinergia con prodotti finanziari offerti da privati, ad esempio prestiti bancari, consentendo un afflusso di capitali privati nelle aree rurali.

Strumenti finanziari e valutazione *ex ante*

Per l'utilizzo di SF nei programmi è necessaria una valutazione *ex-ante* da effettuare a livello dello specifico strumento finanziario, che deve dimostrare l'esistenza di elementi oggettivi che ne dimostrino la reale utilità, quali l'esistenza di un *gap* nel mercato dei capitali di riferimento e l'esistenza di un valore aggiunto che gli strumenti finanziari possono apportare al programma rispetto a modalità alternative di attuazione. La Rete Rurale Nazionale ha avviato un'azione per la realizzazione di una valutazione *ex ante* a livello nazionale, come strumento di supporto alle AdG nella redazione delle specifiche valutazioni regionali. È stato pubblicato un primo *report* (Mipaaf, 2014), contenente i primi risultati parziali della valutazione sulla situazione di contesto e sul *gap* di mercato rilevabile per l'agricoltura. I principali risultati emersi evidenziano che le debolezze strutturali del settore agricolo italiano (quali la polverizzazione delle imprese, l'età avanzata dei conduttori, la frammentazione e l'inefficienza della filiera, ecc.) si associano ad un rilevante *gap* tra domanda e offerta di credito per gli operatori agricoli. In particolare, un'analisi condotta sulla base di un modello econometrico dimostra che la forte contrazione del credito a medio-lungo termine per il settore agricolo registrati negli ultimi anni è realmente dovuto ad una restrizione dell'offerta (Tabella 1). A conferma dell'esistenza di un reale *credit crunch*, è stato dimostrato che la restrizione dell'offerta di credito non appare giustificata da un generale peggioramento del merito creditizio delle imprese. Infatti, nello stesso periodo, secondo un'analisi condotta su dati Fadn, il merito creditizio delle imprese agricole non mostra un rilevante peggioramento.

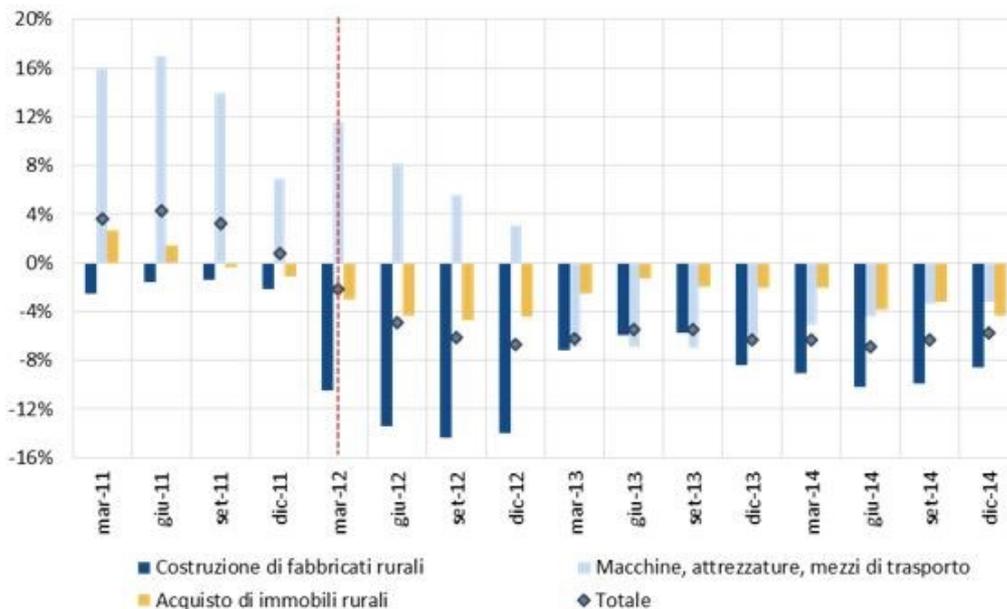
Tabella 1 - Media annua *credit crunch* in milioni di euro

Area geografica	Triennio 2007-2009	Triennio 2010-2012
Nord	8,5	59,0
Centro	10,0	28,5
Sud e Isole	11,5	30,0

Fonte: Mipaaf, 2014

Il perdurare delle difficoltà di accesso al credito del settore agricolo è confermato dall'analisi dell'evoluzione dei prestiti di medio e lungo termine. In questo caso, le consistenze bancarie destinate al settore primario, nella seconda metà del 2011, hanno mostrato un rallentamento della crescita che poi è divenuta negativa a partire dal 2012 (Figura 1).

Figura 1 – Finanziamenti oltre il breve termine all'agricoltura, per destinazione di investimento (variazioni % delle consistenze sui 12 mesi)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Banca d'Italia

Gli strumenti nazionali per l'accesso al credito

La Conferenza Stato-Regioni del 18 dicembre 2014 (atto n. 181/Csr) ha approvato uno schema di accordo-tipo ai sensi dell'art. 15 della legge n. 241/90 tra il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, le Regioni e l'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (Ismea), che consente alle Regioni di avvalersi degli strumenti finanziari disponibili a livello nazionale anche nei programmi di sviluppo rurale. Gli strumenti interessati sono il Fondo di garanzia di cui all'articolo 17 e il Fondo credito di cui all'articolo 17, comma 4, del decreto legislativo 102/2004.

Si tratta di due strumenti classici, ampiamente utilizzati per le politiche pubbliche a sostegno del mercato dei capitali,

anche nell'ambito delle politiche dell'Unione europea a sostegno delle imprese e degli investimenti, che appaiono idonei a rispondere alle criticità che caratterizzano il mercato del credito bancario per le imprese agricole.

Considerato l'elevato livello di sofferenze sui crediti, l'avversione al rischio delle banche può essere considerata al momento il principale ostacolo alla ripresa delle erogazioni e al superamento del *credit crunch* rilevato. In questo senso, il fondo di garanzia può fornire un contributo importante alla ripresa delle erogazioni.

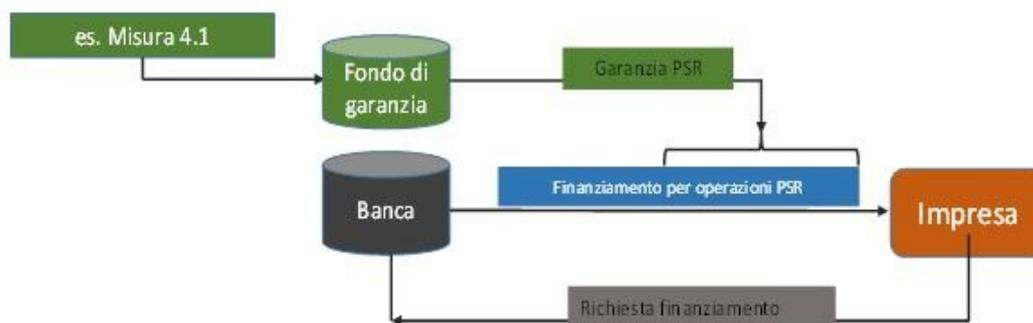
La garanzia riduce per la banca la rischiosità del prestito, determinando un beneficio in termini di assorbimento di capitale. In particolare, nel caso di fondi che possono godere della garanzia di ultima istanza dello Stato, come avviene per il fondo di garanzia nazionale, le banche possono applicare una "ponderazione zero" all'assorbimento di capitale a copertura del rischio di perdite. L'utilizzo del Fondo di credito nazionale potrebbe fornire un contributo ulteriore, in particolare grazie alla struttura in *risk sharing* pubblico-privato che lo caratterizza. Il fondo è in grado di fornire infatti un duplice sostegno alle nuove erogazioni, favorendo la liquidità e riducendo il rischio di credito, in quanto, i rischi gravanti sulla quota pubblica di ciascuna operazione rimangono a carico del fondo.

Il funzionamento del Fondo di garanzia e del Fondo credito nel Psr

Il Fondo di garanzia è costituito tramite il versamento di una quota del budget di una misura Psr, finalizzata al rilascio di garanzie su finanziamenti bancari (liberamente reperiti dall'impresa presso le banche), per operazioni ammissibili alla misura da cui le risorse provengono (Figura 2).

La garanzia copre fino al 70% (80% per i giovani) del prestito. Per il finanziamento, l'impresa si rivolge direttamente alla banca, che provvede successivamente ad inviare la richiesta al garante, corredata delle informazioni necessarie alla valutazione della stessa.

Figura 2 – Fondo di garanzia nel Psr



Fonte: Ismea

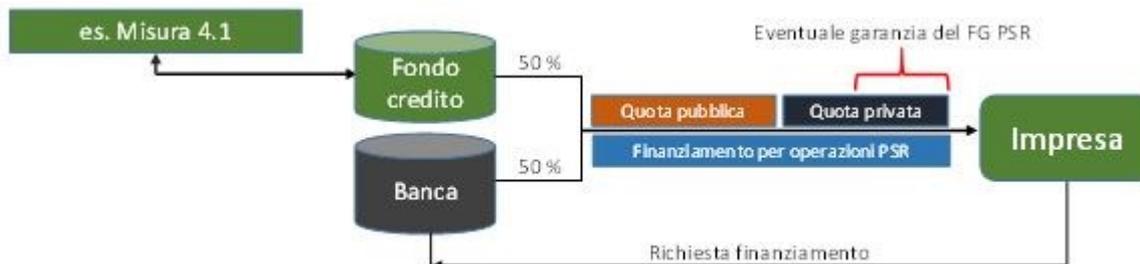
Il Fondo di credito è costituito tramite il versamento di una quota del *budget* di una misura Psr, finalizzata al rilascio di prestiti agevolati alle imprese, per operazioni ammissibili alla misura da cui le risorse provengono (Figura 3).

A valere su tali risorse, il gestore del fondo rilascia finanziamenti agevolati in *risk sharing* con le banche. Ciascun finanziamento è rilasciato utilizzando, per il 50% le risorse Psr (a tasso agevolato o tasso 0), per il restante 50% risorse bancarie (a tasso ordinario).

Per ciascuna operazione, l'agevolazione in termini di Esi concessa al beneficiario è calcolata in conformità con la Comunicazione della Commissione (2008/C 14/02) relativa alla revisione del metodo di fissazione dei tassi di riferimento e di attualizzazione.

Per il finanziamento, l'impresa si rivolge direttamente alla banca, che provvede successivamente a richiedere la provvista pubblica al gestore del fondo (l'ammissibilità dell'operazione alla misura deve comunque essere verificata dalla Regione). La quota privata del finanziamento può essere coperta in parte dalla garanzia del fondo di garanzia Psr.

Figura 3 – Fondo credito nel Psr



Fonte: Ismea

Riferimenti bibliografici

- European Commission (2014), Financial instruments in Esif programmes 2014-2020. A short reference guide for Managing Authorities, Ref. Ares(2014)2195942 - 02/07/2014. Disponibile al seguente [\[link\]](#)
- Mipaaf (2014), *Strumenti finanziari nello sviluppo rurale 2014-2020. Risultati parziali della valutazione ex ante nazionale*. Documento di supporto per la redazione della valutazione ex ante degli Strumenti finanziari inclusi nei Psr 2014-2020, ai sensi del regolamento UE n. 1303/2013, articolo 37, Settembre 2014. Disponibile al seguente [\[link\]](#)

Opportunità e rischi per l'utilizzo del *Business Plan* nell'ambito del Psr

Andrea Arzeni, Crea

Introduzione

L'utilizzo del *Business Plan* (BP) per l'accesso ai finanziamenti pubblici del Psr è stato reintrodotta nella scorsa programmazione (Ceccarelli, Dono, 2009) e confermato nel nuovo periodo 2014-2020. Diverse Regioni hanno adottato procedure informatiche per guidare i beneficiari alla compilazione dei BP e per raccogliere le informazioni utili per la valutazione e la selezione dei progetti (D'Auria *et al.*, 2011), ma ancora questa strumentazione risulta per molti agricoltori complessa e onerosa sotto il profilo dell'impegno e delle competenze richieste.

In questo articolo si analizzeranno le questioni che influenzano l'adozione del BP da parte degli imprenditori agricoli e gli ambiti di applicazione che lo rendono uno strumento utile ed opportuno. Si tratta infatti di un approccio di pianificazione aziendale che andrebbe adottato in specifici contesti operativi al di fuori dei quali il suo utilizzo rischia di diventare un appesantimento procedurale per le aziende e uno strumento di scarsa efficacia per le Autorità di gestione (AdG) dei Psr.

Il quadro normativo di riferimento

Il Regolamento UE 1305/2013¹ condiziona l'accesso ad alcuni aiuti, alla presentazione di un piano aziendale. Gli interventi finanziabili riguardano in particolare: (a) lo sviluppo delle aziende agricole e delle imprese destinati per l'avviamento di imprese per i giovani agricoltori, le attività extra-agricole nelle zone rurali e lo sviluppo di piccole aziende agricole; (b) gli investimenti nella creazione e nello sviluppo di attività extra-agricole; (c) i pagamenti annuali o pagamenti *unatum* agli agricoltori ammissibili al regime per i piccoli agricoltori che cedono permanentemente la propria azienda ad un altro agricoltore.

Anche in altre misure è possibile che le Regioni richiedano la presentazione di un piano aziendale ma non può essere vincolante per accedere al finanziamento (ad esempio può essere utilizzato per predisporre la graduatoria delle domande).

I contenuti essenziali di un piano aziendale sono indicati nel regolamento delegato UE 807/2014². Nello specifico, nel caso di aiuto all'avviamento a favore dei giovani agricoltori occorre considerare: (a) la situazione di partenza dell'azienda agricola; (b) le tappe essenziali e gli obiettivi per lo sviluppo delle attività della nuova azienda; (c) i particolari delle azioni, incluse quelle inerenti alla sostenibilità ambientale e all'efficienza delle risorse, occorrenti per lo sviluppo delle attività dell'azienda agricola quali investimenti, formazione, consulenza o qualsiasi altra attività. Nel caso di aiuto all'avviamento per attività non agricole nelle zone rurali, vanno invece considerati: (a) la situazione economica di partenza della persona o della micro o piccola impresa che chiede il sostegno; (b) le tappe essenziali e gli obiettivi per lo sviluppo delle nuove attività dell'azienda agricola o della micro o piccola impresa; (c) i particolari delle azioni richieste per lo sviluppo delle attività della persona o dell'azienda agricola o della micro o piccola impresa, quali i particolari di investimenti, formazione e consulenza. Nel caso di aiuto all'avviamento per lo sviluppo di piccole aziende agricole, si considerano: (a) la situazione di partenza dell'azienda agricola; (b) i particolari delle azioni, incluse quelle inerenti alla sostenibilità ambientale ed all'efficienza delle risorse, che potrebbero favorire il conseguimento della redditività, quali investimenti, formazione, collaborazione o qualsiasi altra azione.

Nella versione ancora non definitiva del Psr Marche³ la presentazione del BP è prevista nella Misura 4 – “Investimenti in immobilizzazioni materiali” (Sottomisura 1 – “Sostegno a investimenti nelle aziende agricole” e Sottomisura 2 – “Sostegno a investimenti a favore della trasformazione/commercializzazione e/o dello sviluppo dei prodotti agricoli”); nella Misura 6 – “Aiuti all'avviamento per l'insediamento di giovani agricoltori” (Sottomisura 1 – “Nuove imprese agricole” e Sottomisura 2 – “Attività imprenditoriali extra-agricole nelle zone rurali”); e nella Misura 16 – “Cooperazione” (Sottomisura 4 – “Sostegno delle filiere corte e dei mercati locali” e Sottomisura 6 – “Sostegno alla cooperazione di filiera per l'approvvigionamento sostenibile di biomasse da utilizzare nella produzione di alimenti e di energia e nei processi industriali”).

Solo per la Misura 6 la presentazione del Piano rientra tra le condizioni di ammissibilità. Nella 4 e nella 16 è una fonte informativa che alimenta alcuni indicatori per la valutazione del progetto, ma solo per le filiere i costi per la sua

predisposizione sono totalmente finanziati.

Gli ambiti di applicazione di un *Business Plan*

Le norme comunitarie e il loro recepimento regionale definiscono i contenuti del documento e le modalità applicative connesse ai finanziamenti pubblici. Ma sono coerenti con le finalità e i limiti di questo strumento di pianificazione aziendale?

Per rispondere occorre innanzitutto ricordare che le Regioni assegnano al BP il compito di misurare la sostenibilità finanziaria degli investimenti e quindi la loro capacità di ottenere un supporto anche dagli istituti di credito. Quindi la prima finalità è quella di valutare il rischio d'impresa, aspetto sicuramente molto importante, ma che non rappresenta l'obiettivo principale di questo strumento.

Nel linguaggio corrente il BP coincide con il Piano aziendale⁴, che ha sostituito il termine più obsoleto di Piano di miglioramento aziendale⁵ (Ciani, 1992) per sottolinearne l'obiettivo economico volto a migliorare la competitività delle aziende sui mercati. La finalità originaria di questo strumento, nato in ambito manifatturiero, è quella di comunicare l'idea imprenditoriale a partire dalla quale costruire una nuova attività o ridefinire profondamente quella esistente. Con questa accezione il BP non è solo uno strumento per dimensionare le strutture, i processi produttivi e le fonti di finanziamento ma è un mezzo di comunicazione per dimostrare le capacità organizzative, la conoscenza del contesto e del mercato, la predisposizione ad innovare e rischiare.

Cogliermene solo gli aspetti quantitativi è molto riduttivo soprattutto in considerazione del processo di inverdimento delle politiche comunitarie che condiziona l'obiettivo economico ad altri scopi quali quelli della sostenibilità ambientale (biodiversità, clima, energia, ecc.) e sociale (occupazione, servizi alla popolazione, ecc.). L'utilizzo del BP nell'ambito di un Psr non dovrebbe quindi limitarsi a valutare i risultati economici aziendali ma considerare anche quelli di interesse collettivo che non sempre sono esprimibili monetariamente.

Un'altra criticità è legata all'ambito di applicazione del BP al di fuori dell'avvio di una nuova attività imprenditoriale. Questo strumento di pianificazione aziendale è adatto a descrivere e analizzare un processo di profonda riorganizzazione strutturale mentre il suo utilizzo per scelte imprenditoriali circoscrivibili a singole attività o dotazioni, come ad esempio la sostituzione di un macchinario, è complicato e per certi versi controproducente. Per affrontare questi problemi decisionali è più opportuno utilizzare specifici strumenti in grado di valutare la convenienza e la sostenibilità economica dei singoli investimenti (es. analisi dei flussi di cassa e calcolo del tasso di rendimento interno), senza la necessità di ricostruire uno scenario aziendale complessivo (De Benedictis, Cosentino, 1979).

Un altro elemento di valutazione dell'opportunità di utilizzare il BP è quello della dimensione economica dell'azienda. Le misure ad investimento pongono soglie minime di accesso ai finanziamenti (ad esclusione ovviamente dei nuovi insediamenti) ma si tratta solitamente di dimensioni relativamente basse per evitare di escludere la maggior parte delle aziende agricole.

Questa scelta comporta però che due aziende, di cui una avente, per esempio, una dimensione di 50 mila euro e l'altra di 500 mila, sono tenute ad applicare lo stesso modello di BP pur operando su scale produttive, tecnologiche e di mercato completamente diverse.

Inoltre va considerato che la dimensione economica aziendale e la forma giuridica determinano anche l'adozione di un sistema contabile completo⁶ (aspetti economici e finanziari) che costituisce la base informativa essenziale per valutare la situazione corrente. Come è possibile, quindi, quantificare i fabbisogni finanziari e i risultati economici futuri se non si conoscono quelli presenti?

Alcune riflessioni conclusive

Malgrado i limiti applicativi precedentemente descritti, il BP rappresenta un passaggio obbligato per i nuovi imprenditori e per quelli che vogliono cambiare decisamente rotta, innovando sul piano non solo tecnologico o produttivo ma anche organizzativo. Questo strumento di pianificazione andrebbe però considerato non tanto un mezzo per accedere ai finanziamenti pubblici o privati, ma una opportunità per accrescere le proprie competenze e capacità imprenditoriali.

Se, come sovente accade, la predisposizione del BP viene delegata completamente al consulente, specie nel caso di aziende esistenti o da avviare non particolarmente strutturate, lo strumento rischia di perdere quasi completamente la sua efficacia divenendo purtroppo l'ennesimo allegato alla domanda di contributo.

In questo caso si tratta di una occasione persa, per gli agricoltori di ampliare le loro competenze organizzative e gestionali, e, per l'AdG, di stimolare una riflessione più ampia sul futuro delle imprese agricole meno legata agli schemi tradizionali e più innovativa.

Occorre infatti sottolineare che l'introduzione di una innovazione in azienda, così come la produzione di una esternalità ambientale, che sono tra gli obiettivi trasversali dello sviluppo rurale, mal si prestano ad una valutazione basata sui tradizionali indicatori economici e finanziari.

Per favorire lo sviluppo delle imprese agricole coerentemente con gli obiettivi del Psr, l'utilizzo di un BP "tradizionale" non appare sufficiente. E' necessario che i soggetti finanziatori pubblici e privati siano anch'essi in grado di innovare, adottando procedure e strumentazioni più in linea con il nuovo modello di agricoltura europea.

Nel concreto, i finanziamenti, almeno quelli pubblici, non dovrebbero porre l'attenzione solo sulla solidità del capitale aziendale, ma anche sulla crescita del capitale umano, che è il vero fattore su cui puntare per favorire lo sviluppo rurale.

Note

¹ Sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr). Articolo

19, comma 4

² Articolo 5, comma 1

³ Alla data di pubblicazione dell'articolo è disponibile la versione licenziata dal Consiglio Regionale in attesa di approvazione definitiva da parte della Commissione UE [\[link\]](#)

⁴ Il Piano aziendale è uno strumento di pianificazione aziendale di medio-lungo periodo

⁵ Il Piano di miglioramento dell'efficienza delle strutture agrarie era previsto dal regolamento Cee 2328/91

⁶ La maggior parte delle aziende agricole non ha obblighi contabili al di fuori della gestione Iva

Riferimenti bibliografici

- Ceccarelli L., Dono G. (2009), L'uso del Business plan nelle procedure di finanziamento del Psr 2007 - 2013 della Regione Lazio, *Agriregionieuropa*, anno 5 n.16, Marzo
- Ciani A. (1992), Contabilità e management delle imprese in agricoltura, Etaslibri
- D'Auria R., Trezza F., Di Domenico M., Guido M. (2011), Il business plan on line Ismea - Rete Rurale Nazionale, *Agriregionieuropa*, anno 7 n. 27, Dicembre
- De Benedictis M., Cosentino V. (1979), *Economia dell'azienda agraria*, il Mulino, Bologna.
- Zamprogna L. (1988), Sistemi di pianificazione e controllo, Ipsoa informatica.

Credito e pianificazione aziendale al servizio del Psr della Regione Marche

Francesca Severini, Regione Marche

Introduzione

Nel corso del periodo di programmazione che si sta chiudendo la questione dell'accesso al credito per le imprese impegnate nella realizzazione degli investimenti del Programma di Sviluppo Rurale è stata molto sentita per ragioni che hanno dipeso sia dal contesto economico in cui la progettazione degli interventi si è realizzata, sia dall'importanza che il Psr ha attribuito al potenziamento della competitività delle imprese.

Riguardo a questo secondo aspetto è possibile sinteticamente indicare come aspetti significativi del Psr 2007-2013: (a) la forte selezione dei progetti di investimento presentati dalle imprese agricole; (b) la valorizzazione di investimenti di dimensione economica significativa, funzionale al miglioramento del rendimento e alla diversificazione delle attività; (c) il sostegno all'insediamento dei giovani nelle imprese attraverso un premio collegato alla realizzazione di investimenti; (d) l'incentivazione all'aggregazione in filiera.

La Regione Marche, tenuto conto dell'impegno economico necessario per la realizzazione degli investimenti, ha richiesto alle imprese un'accurata valutazione della situazione aziendale di partenza e l'avvio di un processo di pianificazione aziendale che prendesse in considerazione tutti gli elementi più significativi della situazione economico-finanziaria e le prospettive di crescita connesse alla realizzazione degli investimenti. Queste informazioni, insieme ad un'analisi delle fonti di finanziamento e del *cash flow*, sono state formulate nel *business plan* presentato dalle imprese in sede di domanda di accesso al contributo. La formulazione del *business plan* è stata definita anche con il supporto dell'Associazione Bancaria Italiana allo scopo di uniformare le informazioni richieste per l'accesso al Psr con quelle necessarie alla valutazione di finanziabilità degli istituti di credito e degli intermediari finanziari che rilasciano garanzie, facilitandone l'istruttoria a vantaggio delle imprese.

Gli obiettivi, come verrà illustrato successivamente, sono stati raggiunti parzialmente anche perché, sulla capacità degli imprenditori agricoli marchigiani di realizzare i progetti previsti, si è abbattuta la crisi economico-finanziaria, manifestando i suoi effetti in modo molto pesante a partire dal 2010, in un periodo in cui molti progetti erano stati già avviati.

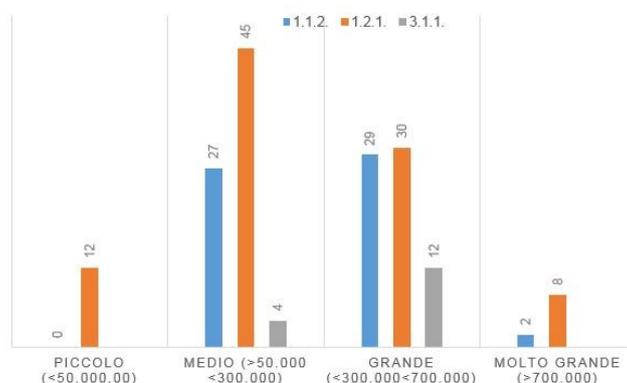
Una prima valutazione di quanto avvenuto è stata condotta dalla Regione Marche attraverso un questionario somministrato alle imprese in fase di "chiusura" degli investimenti e mediante uno specifico *focus group* organizzato in sede di definizione delle strategie del Psr 2014-2020. Un giudizio più articolato sull'impatto delle misure di competitività sul settore agricolo regionale e delle problematiche connesse, tra le quali quelle del credito, sarà possibile al termine dell'attività della società Lattanzio Vic che sta svolgendo la valutazione *ex post* di tutto il Psr.

Beneficiari Psr e ricorso al credito: una prima valutazione del periodo 2008-2014

Il questionario utilizzato per la valutazione è stato formulato allo scopo di avere indicazioni di tipo qualitativo sul rapporto tra imprenditore e banca, sull'eventuale adesione a consorzi fidi, sull'utilizzo del *business plan* e sull'attività di

pianificazione aziendale in generale. Il questionario è stato sottoposto solo ai beneficiari delle misure cosiddette di investimento durante la visita in azienda svolta per la liquidazione del saldo del contributo finale (Figura 1). I dati sono relativi ai progetti conclusi nel 2013. Sebbene la rilevazione non abbia elementi di significatività statistica, evidenzia comunque alcuni dati interessanti.

Figura 1 – Distribuzione del campione di imprese intervistate per misura del Psr e dimensioni dell'investimento in euro (in %)

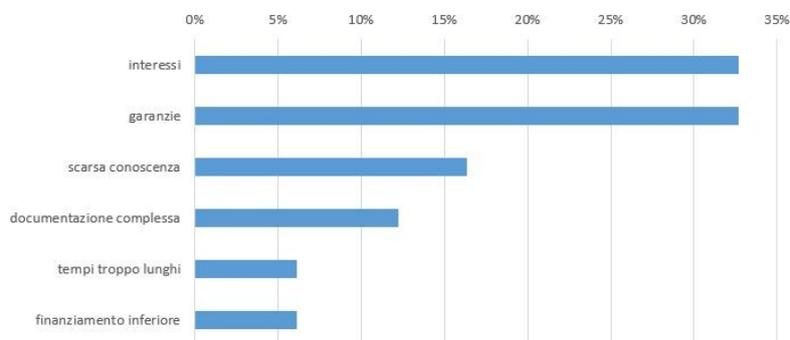


Fonte: Regione Marche

La maggior parte delle imprese intervistate ha dichiarato di essersi rivolta ad un istituto di credito per realizzare l'investimento: il finanziamento è stato negato all'11% delle imprese che è riuscita a completare comunque il proprio piano. I beneficiari con la percentuale più alta di mancata erogazione ricadono nella categoria "giovani con dimensioni dell'investimento medio/alto", ai quali sono state addotte in prevalenza motivazioni legate alla mancanza di adeguate garanzie. Una valutazione negativa della risposta della banca è stata fornita da circa il 40% delle imprese intervistate. La quota di aziende scontente aumenta con la dimensione dell'investimento, fino a raggiungere il 43% nel caso delle aziende con investimenti superiori a 700 mila euro.

Il motivo di maggiore insoddisfazione è legato agli interessi troppo elevati e alle garanzie richieste. La scarsa conoscenza delle dinamiche e delle caratteristiche peculiari del settore agricolo è considerata un ostacolo all'erogazione di credito per circa il 16% degli intervistati (Figura 2).

Figura 2 – Motivazioni di insoddisfazione nei rapporti con gli enti creditizi



Fonte: Regione Marche

In relazione ai soggetti che supportano l'agricoltore nell'accesso al credito, è emerso che la quasi totalità delle imprese (91%) gestisce la domanda di credito singolarmente. Solo il 2% si avvale di liberi professionisti mentre l'1% usufruisce della consulenza offerta dai tecnici delle associazioni di categoria/Caa.

Rispetto alla concessione di garanzie, il 30% delle imprese dichiara di essersi rivolta almeno una volta ad un confidi. La quota di imprese che ha richiesto garanzie cresce con la dimensione dell'investimento, raggiungendo il 100% nelle imprese con investimenti superiori ai 700 mila euro, e risulta maggiore nelle imprese che realizzano investimenti riguardanti la diversificazione aziendale. E' interessante notare come il 50% delle imprese che ha fornito un parere positivo sul rapporto intercorso con gli istituti creditizi si sia rivolta ad un confidi.

Le difficoltà di relazione con la banca si sono manifestate in particolare in fase di richiesta dell'anticipo e nella fase immediatamente precedente la rendicontazione dei progetti. Rispetto alla prima fase, va sottolineata una crescente difficoltà da parte della banche e delle società di assicurazione a rilasciare fidejussioni. Negli ultimi anni si è assistito infatti ad un vero e proprio "blocco" delle fideiussioni riconducibile ad una valutazione del rischio in capo ai fideiussori sempre più "stressata" e non facilmente prevedibile in fase di avvio del Psr.

Per quanto riguarda le ultime fasi di realizzazione dei progetti, la risposta della banca è stata condizionata dalla mancanza di condivisione del progetto nelle fasi avvio e da una forte asimmetria tra la tipologia di finanziamento richiesto (credito a breve) e la tipologia di progetto (investimento). Le banche hanno evidenziato la necessità di un maggior coinvolgimento nelle fasi di avvio dell'investimento in modo da poterne valutare, con l'aiuto dei professionisti che collaborano con l'imprenditore, le specifiche produttive e le potenzialità reddituali. Riguardo alla qualità dell'informazione, permane ancora una specifica problematicità del settore agricolo, dovuta all'inadeguato utilizzo di

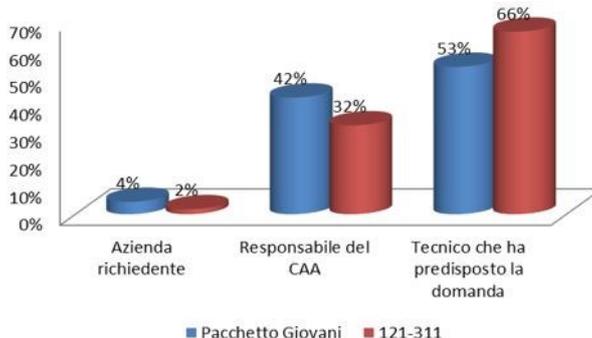
strumenti contabili che favoriscono la valutazione delle potenzialità reddituali e delle dotazioni strutturali. Sono questi fattori propedeutici alla quantificazione del rischio da parte degli istituti di credito.

Il *Business Plan* nell'ambito del Psr

Come accennato in premessa, la Regione Marche, per l'accesso alle misure strutturali del Psr, ha vincolato le imprese a presentare un programma aziendale formulato secondo uno schema di *business plan* integrato nel sistema informativo (Siar) di gestione della procedura istruttoria delle misure. Obiettivo principale di questo strumento era quello di valutare la sostenibilità economico-finanziaria del progetto di investimento e migliorare, per le motivazioni già esposte, anche la possibilità di accesso al credito. La società di valutazione Lattanzio Vic ha intervistato i beneficiari per avere indicazioni circa la percezione dell'utilità dello strumento. Dall'analisi delle risposte si evince che gran parte delle imprese ha predisposto il programma di sviluppo aziendale con l'ausilio di tecnici e responsabili dei centri autorizzati di assistenza agricola (Figura 3). Nonostante la maggioranza delle imprese consideri il *business plan* molto utile per definire la fattibilità economica dell'investimento e per circoscrivere con maggiore chiarezza gli obiettivi previsti grazie alla sua realizzazione, solo una modesta quota di aziende dichiara di averlo elaborato in maniera autonoma. Diversamente da quanto riscontrato nei rapporti con le banche, l'attività di pianificazione viene per lo più delegata ai tecnici professionisti, presumibilmente per una scarsa diffusione della cultura manageriale tra le imprese del settore.

Emerge poi come il *business plan* non sia generalmente considerato uno strumento adeguato a comunicare il progetto ai *partner* esterni come le banche, anche per il fatto di aver inserito dati poco attinenti alla realtà. Molte imprese, inoltre, lamentano profondi e repentini mutamenti del contesto di base che, di fatto, vanificano le previsioni finanziarie di partenza. Questi risultati sono confermati anche da quanto è emerso nel *focus group* sul tema della competitività realizzato dalla Regione Marche per l'analisi dei fabbisogni del territorio e ai fini della preparazione del Psr 2014-2020 al quale hanno partecipato rappresentanti di istituti bancari, organizzazioni di categoria, confidi e università. Dalla discussione è infatti scaturito come il *business plan* possa effettivamente rappresentare uno strumento di supporto all'imprenditore per pianificare il proprio progetto di investimento e analizzare lo scostamento tra i risultati preventivati e quelli rendicontati. Il problema tuttavia è l'eccessiva discrezionalità nell'inserimento dei dati e la mancanza di controlli di coerenza, con la conseguenza che i dati inseriti, spesso, non sono rispondenti alla realtà. Tra l'altro le informazioni fornite non vengono valutate adeguatamente in fase di ammissibilità del progetto, riducendo ulteriormente l'utilità dello strumento.

Figura 3 – Soggetto predisponente il *Business Plan* richiesto per l'accesso alle misure del Psr 2007-2013



Fonte: Lattanzio Vic

Considerazioni conclusive

I risultati delle indagini condotte mostrano come, ormai, anche per le imprese agricole il rapporto con gli istituti di credito stia divenendo strategico e come l'accesso al credito rappresenti effettivamente un serio problema per una parte cospicua di esse. Le difficoltà maggiori vanno ricercate nella richiesta eccessiva di garanzie da parte degli istituti creditizi che penalizzano soprattutto le giovani aziende, da una relazione poco strutturata tra imprese e banche e da una bassa qualità delle informazioni disponibili in assenza di una contabilità analitica e/o di stime realistiche.

Un meccanismo che si è dimostrato utile per rafforzare le garanzie finanziarie è stato l'intervento di un confidi con forte esperienza nel settore agricolo regionale, in merito al quale tuttavia è necessario accrescere la conoscenza da parte degli imprenditori per meglio sfruttarne il ruolo di intermediazione tra sistema produttivo e sistema creditizio.

Le evidenze raccolte, provenienti sia dalle imprese che dagli altri *stakeholder* coinvolti, mostrano inoltre come il *business plan* possa rappresentare uno strumento efficace per l'imprenditore al fine di definire chiaramente gli obiettivi del progetto e analizzarne la sostenibilità economico-finanziaria. Tuttavia, le indicazioni emerse spingono verso un ripensamento di come lo strumento debba essere strutturato anche per agevolare i rapporti con i soggetti esterni. Possibili modifiche potrebbero essere indirizzate verso il miglioramento della procedura di valutazione della sostenibilità finanziaria dell'investimento realizzato (da attuarsi prima della presentazione alla Regione Marche) attraverso il coinvolgimento di tecnici, banche e confidi, ciascuno per la propria specifica competenza. Coerentemente a quanto scaturito da queste prime valutazioni, il Psr appena approvato dalla Regione Marche, ha, tra le altre cose, previsto per tutti i progetti di investimento la predisposizione di un'analisi di sostenibilità finanziaria e di merito creditizio delle imprese da parte di banche e/o confidi, volta a favorire un coinvolgimento fattivo delle banche alla realizzazione degli investimenti e a fornire alla Regione Marche dati di supporto per la concessione dei contributi anche al fine di ridurre il tasso di mortalità delle domande in corso di realizzazione dei progetti.

FInWeb: uno strumento *online* per la valutazione degli investimenti forestali

Antonello Lobianco, AgroParisTech

Introduzione

FInWeb (*Forest Investments Web application*), il cui nome deriva dalla combinazione dei termini inglesi *Forest Investments*, *Financial* e *Web*, è uno strumento fruibile online¹, sviluppato per conto dell'Istituto Europeo Forestale (*European Forest Institute* [link]), per aiutare esperti, tecnici e imprenditori nella valutazione degli investimenti di natura forestale tramite la tecnica dell'Analisi Costi-Benefici (AcB) (Figura 1). Una volta specificate le varie attività di investimento, restituisce informazioni sulla redditività del progetto sia dal punto di vista strettamente finanziario che da quello economico² (Figure 2a, 2b, 2c, 2d). Una delle sue caratteristiche più innovative, che lo differenziano da altri strumenti disponibili online, è l'adozione di un approccio di tipo partecipativo, attraverso il quale i progetti di investimento possono essere condivisi, recensiti da altri utenti e riutilizzati ("clonati") in altri progetti. Le informazioni derivanti dai singoli progetti di investimento alimentano una banca dati comune delle attività forestali. Tutto questo con l'obiettivo di creare una comunità di pratiche che consenta la condivisione della conoscenza tra gli utenti. Il presente lavoro è organizzato come segue. Le due sezioni successive descrivono le caratteristiche di base di FInWeb. La quarta sezione illustra come il trasferimento di conoscenze, in questo caso le variabili relative agli investimenti, possa essere facilitato dalle funzioni sociali implementate in FInWeb. L'ultima presenta alcune considerazioni di sintesi.

Figura 1 - Pagina principale di FInWeb

Welcome to **FInWeb**, a web tool from **EFI** to help Forest Professionals evaluate the financial and economic profitability of forest investments and at the same time build an open repository of Forest Investment Projects and related "coefficients".

Once registered you can start from scratch a new cashflow forest project or clone and adapt an existing one.

Read the [help page](#) for detailed instruction on how to write your own forest project or [register to start directly](#).

Latest user-submitted projects...

Project title	Country	Region	Species	Size	EAI	Submitted	Submitted by
Prova	World	Not defined	Fagus sylvatica	300.00ha	2136.69 € (EUR)	5 Jun 2014	Andrea Bonfiglio
Maritime Pine plantation SW France...2	France	Aquitaine	Pinus pinaster	1.00ha	33.7534 € (EUR)	4 Jun 2013	Jean-Philippe T...
Maritime Pine plantation Southwest	France	Aquitaine	Pinus pinaster	1.00ha	-26.4761 € (EUR)	26 May 2013	Alan Ferreira B...

Figura 2a - Output dell'analisi di un investimento forestale

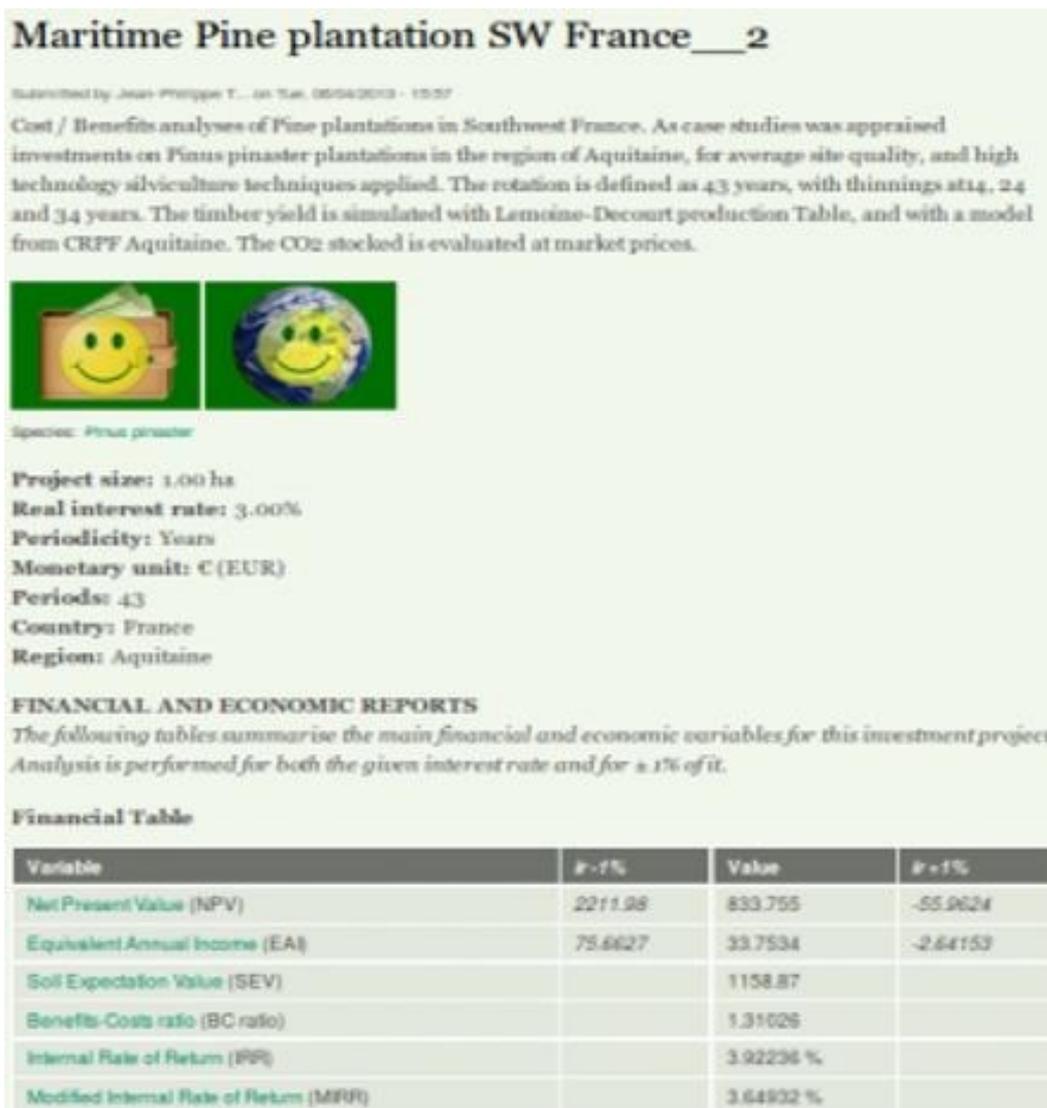


Figura 2b - Output dell'analisi di un investimento forestale



Figura 2c - Output dell'analisi di un investimento forestale

Activities cashflow:
All values are in Euro (discounted values). Economic activities are in italic.

Activities	Unit	Periods					5
		0	1	2	3	4	
Costs							
- Soil preparation	ha	-700.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- Seedlings	ha	-500.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- Administrative and management costs	ha	0.00	-29.13	-28.28	-27.45	-26.65	-2
- Pre harvesting maintenance when thinning	ha	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- First and second pruning	ha	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
Period Costs		-1,200.00	-29.13	-28.28	-27.45	-26.65	-2
- economic analysis		-1,200.00	-29.13	-28.28	-27.45	-26.65	-2
Cumulative Costs		-1,200.00	-1,229.13	-1,257.40	-1,284.86	-1,311.51	-1
- economic analysis		-1,200.00	-1,229.13	-1,257.40	-1,284.86	-1,311.51	-1
Revenues							
- Thinning 1	m3	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- Thinning 2	m3	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- Thinning 3	ha	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- Clear Cut	ha	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- CO2 emissions offset	tonnes	0.00	48.54	47.13	45.76	44.42	4.
Period Revenues		0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- economic analysis		0.00	48.54	47.13	45.76	44.42	4.
Cumulative Revenues		0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.
- economic analysis		0.00	48.54	95.67	141.43	185.85	2
Period Net Revenues		-1,200.00	-29.13	-28.28	-27.45	-26.65	-2
- economic analysis		-1,200.00	19.42	18.85	18.30	17.77	1
Cumulative Net Revenues		-1,200.00	-1,229.13	-1,257.40	-1,284.86	-1,311.51	-1
- economic analysis		-1,200.00	-1,180.58	-1,161.73	-1,143.43	-1,125.66	-1

View / export cashflow: [Bigger page](#) - [Biophysical details](#) - [XLS](#)

Figura 2d - Output dell'analisi di un investimento forestale

Sensitivity and risk analysis:
All non percentage values are in Euro. Non-financial (economic) activities are in italic. Sensitivity analysis performed over all the activities (including non financial ones). [more...](#)

Activities	Sensitivity Analysis to 10% change			Risk Analysis	
	NPV/EAI/SEV %	NPV	EAI	SEV	% change to maintain profitability (NPV = 0)
Costs					
- Soil preparation	-3.44	-70.00	-2.83	-97.30	290.41
- Seedlings	-2.46	-50.00	-2.02	-69.50	406.57
- Administrative and management costs	-3.54	-71.95	-2.91	-100.00	282.55
- Pre harvesting maintenance when thinning	-0.60	-12.15	-0.49	-16.89	1,672.75
- First and second pruning	-3.18	-64.63	-2.62	-89.83	314.53
Revenues					
- Thinning 1	0.96	19.50	0.79	27.11	n.a.
- Thinning 2	1.37	27.79	1.13	38.63	n.a.
- Thinning 3	2.63	53.44	2.16	74.28	n.a.
- Clear Cut	12.37	251.37	10.18	349.38	-80.87
- CO2 emissions offset	5.90	119.91	4.85	166.67	n.a.



La valutazione degli investimenti forestali attraverso FInWeb

L'Acb è spesso utilizzata per valutare l'opportunità di un determinato progetto. Si tratta di un'analisi del saldo atteso tra benefici e costi, comprendente una valutazione delle alternative di impiego dei fattori produttivi e dello stato attuale. L'Acb aiuta a decidere se i vantaggi di un progetto siano superiori ai suoi costi e permette di confrontare l'investimento con altre alternative. L'Acb ha una lunga tradizione: il suo utilizzo può essere fatto risalire già ai primi anni dell'800 per alcuni progetti relativi alle risorse idriche. In Economia Forestale è stata spesso utilizzata ai fini della valutazione ambientale (Johansson e Löfgren, 1985; Hanley *et al.*, 1993).

La redditività degli investimenti forestali dipende da numerose variabili tra cui il costo dei fattori di *input* (fertilizzanti, sementi, lavoro retribuito), i coefficienti tecnici di crescita degli alberi o di mortalità attesa, il costo opportunità dei fattori produttivi non retribuiti (valore del terreno, valore della manodopera familiare) e i prezzi del legname ricavabile a fine turno.

Per l'analisi di alcune di queste variabili sono disponibili delle metodologie e delle basi dati ampiamente utilizzati, quale i modelli dendrometrici per il calcolo della crescita degli alberi (si vedano per esempio ForModels e ForMIS).

Per molte altre però un approccio standardizzato, se esiste, è solo di tipo metodologico. A questo riguardo, un esempio dettagliato è rappresentato dalla guida UE del 2008 per la valutazione dei costi-benefici (European Union, 2008) o, nel campo specifico dell'analisi ambientale, dallo studio di Hanley e Spash (1993).

Dal punto di vista invece della raccolta di informazioni l'esperto forestale è privo di una guida che lo indirizzi nella scelta delle fonti informative più adeguate per calcolare la redditività di uno specifico investimento forestale.

Inoltre l'analisi degli investimenti forestali è divenuta più complessa, in quanto le funzioni legate alle risorse forestali sono in continua evoluzione così come i contesti ambientali e socio-economici che stanno cambiando rapidamente (Harou *et al.*, 2013).

FInWeb mira a fornire uno strumento quantitativo di facile utilizzo per il calcolo della redditività, basato sulla tecnica dell'Acb, e, allo stesso tempo, a costruire un archivio aperto di progetti forestali in cui tutta l'informazione prodotta può essere riutilizzata in altri progetti. Nell'ambito di ciascun progetto, agli utenti è richiesto infatti di fornire informazioni specifiche e dettagliate del progetto, quali ad esempio le specie coinvolte, l'ubicazione, la valuta ed il tasso di sconto, così come tutte le attività che generano un flusso di cassa positivo o negativo durante la vita del progetto.

Attraverso un'interfaccia navigabile, l'esperto che necessita di impostare una analisi del flusso di cassa per un nuovo investimento è in grado di recuperare i progetti già inseriti filtrandoli per specie, regione e tipo di attività. In tal modo, riesce a formulare una idea, seppur indicativa, dei dati di input da inserire.

Inoltre ciascuna variabile è collegata (tramite un collegamento ipertestuale) alla corrispondente voce di glossario e all'algoritmo di calcolo. Questo consente all'utente di approfondire il significato delle variabili utilizzate, favorendo quindi la diffusione della conoscenza, e comprendere le modalità di calcolo.

Una volta che le singole attività relative all'investimento sono state definite da parte dell'utente, il *software* restituisce informazioni sulla redditività del progetto sia dal punto di vista finanziario che da quello economico (nel caso in cui vengano prese in considerazione e valutate le esternalità derivanti dal progetto, ovvero gli effetti non monetari). Questo doppio approccio permette di far rientrare nell'analisi i benefici (o i costi) ecologici o sociali, che normalmente non hanno un mercato.

Nell'ambito di ciascun progetto, gli utenti sono invitati a fornire informazioni specifiche del progetto (ad esempio le specie coinvolte, l'ubicazione, la valuta ed il tasso di sconto), così come tutte le attività che generano un flusso di cassa positivo o negativo durante la vita del progetto.

I calcoli sono eseguiti in termini reali e successivamente adeguati all'inflazione. Tuttavia, vi sono situazioni in cui è il valore nominale di un costo o di un ricavo ad essere noto. Si pensi ad esempio ad un contratto firmato oggi che

comprenda già il prezzo di vendita del legname a fine turno. Per tenere conto di questi casi, è data la possibilità di specificare il valore nominale così come il tasso di inflazione insieme con le attività pertinenti in termini nominali.

Ciascuna attività può estendersi su più mesi o anni. In questa circostanza, l'utente può specificare diverse quantità e/o prezzi nei diversi periodi temporali.

Non esiste limite al numero di attività e di periodi che compongono il progetto di investimento, né esiste una lista precompilata di attività necessarie al progetto di investimento forestale. La scelta del livello di dettaglio (creare un progetto molto articolato o definirlo in termini generali) e dell'estensione temporale è a discrezione dell'utente. Allo stesso tempo, è responsabilità dell'utente quella di stimare correttamente il valore delle esternalità per l'analisi economica.

Una volta introdotti i dati di *input*, il *software* restituisce informazioni sulla redditività del progetto sia dal punto di vista finanziario che da quello economico. Questo duplice approccio permette di far rientrare nell'analisi i benefici (e i costi) ambientali o sociali, che normalmente non hanno un mercato. Gli indicatori di output calcolati sono: il Valore Attuale Netto (Van), il ritorno annuo equivalente, il valore del suolo atteso, il rapporto costi-benefici, il tasso interno di rendimento e il tasso interno di rendimento modificato.

L'analisi di sensitività nella valutazione degli investimenti

L'incertezza nei parametri dell'Acb può essere valutata in modi diversi. Il più semplice, e più utilizzato, consiste nell'analisi di sensitività, che mostra come i risultati cambiano al variare di un determinato parametro.

La valutazione del rischio dovrebbe essere inclusa in tutte le Acb ed è spesso necessaria per accedere alle risorse pubbliche, ad esempio ai fondi UE (articolo 40 del Regolamento UE 1083/2006). La Guida Europea all'Analisi Costi Benefici dei Progetti di Investimento (2008) elenca l'analisi di sensitività tra le metodologie raccomandate per la valutazione dei rischi relativi ai progetti.

Per aiutare a valutare il rischio dell'investimento, l'output fornito da FInWeb include una tabella che dettaglia per ciascun periodo il flusso di cassa sia relativo al periodo che cumulato (totale e per attività) e due tabelle di analisi di sensitività che evidenziano, rispettivamente, l'incidenza di ogni singola attività sulla redditività complessiva del progetto e gli effetti sulla redditività del tasso di sconto (elemento particolarmente importante per investimenti a lungo termine, quali quelli forestali).

In particolare, l'analisi mostra di quanto le variabili finanziarie chiave cambiano in corrispondenza di una variazione del 10% (della quantità o del prezzo) di ciascuna attività. Un valore negativo implica una relazione negativa: ad esempio un valore percentuale di -0,5 indica che all'aumentare del 10% di una data quantità o prezzo, il Van diminuisce dello 0,5%. Vengono anche forniti i valori assoluti della variazione del Van associati ad una variazione del 10% per ciascuna attività.

Oltre all'analisi di sensitività, FInWeb offre anche un'analisi dei rischi con lo scopo di individuare quel livello di variazione di ciascuna attività che potrebbe annullare il Van. Per progetti aventi un Van positivo, il livello individuato indica il cambiamento massimo consentito perché la redditività non diventi negativa, mentre per i progetti con Van negativo, indica la variazione necessaria per raggiungere almeno una redditività non negativa. In alcuni casi, un valore che annulla il Van non può essere individuato. Per esempio, in progetti in cui una delle entrate è già abbastanza grande da garantire da sé la redditività, tutte le altre entrate possono anche azzerarsi senza che il Van si annulli.

I progetti creati con FInWeb possono essere revisionati, preservando le versioni di volta in volta create e modificate. Questa sistema di revisione può essere inteso come un modo ulteriore per implementare un'analisi di sensitività su qualsiasi caratteristica del progetto, in quanto consente, comparando le diverse versioni, di verificare gli effetti di una data modifica sulla redditività del progetto.

Le funzionalità sociali di FInWeb

FInWeb non è solo uno strumento di calcolo della redditività dell'investimento, incentiva anche la collaborazione tra esperti forestali in quanto contribuisce alla costruzione di un database, condiviso e accessibile a tutti, di parametri specifici di investimento locali di natura forestale.

In pratica, nel perseguire il proprio obiettivo di valutazione del progetto di investimento, l'utente, attraverso l'inserimento dei dati relativi al progetto, mette a disposizione la propria conoscenza all'interno di una comunità di esperti forestali. Questo fa sì che i costi ed i proventi tipici degli investimenti forestali possano essere recuperati, riadattati e riutilizzati per la definizione di nuovi progetti di investimento.

Sebbene l'approccio della comunità di pratica non sia affatto nuovo, l'introduzione di nuovi strumenti multimediali ha reso possibile migliorarne l'implementazione. Ciò è particolarmente vero in settori quali la silvicoltura e l'agricoltura in cui il trasferimento della conoscenza rappresenta un serio ostacolo.

Perché un *database* possa essere realmente utile, deve anche essere facilmente consultabile. Questo implica una adeguata strutturazione delle informazioni in esso contenute. L'importanza dei dati strutturati per applicazioni interconnesse (il cosiddetto "web semantico") è stata messa in evidenza in uno studio di Berners-Lee *et al.* (2001). In linea con questi principi, in FInWeb, i progetti e le attività prevedono campi di classificazione ("specie" e "localizzazione geografica" riguardo ai progetti, "tipologia" e "tags" relativi alle attività) in modo da facilitare l'interrogazione del database (Figura 3). Inoltre gli utenti possono commentare e riutilizzare ("clonare") i progetti di investimento inseriti dagli altri utenti, a meno che questi non vengano esplicitamente dichiarati come progetti privati.

Figura 3 - Maschera di ricerca nel database delle attività

Forest project individual activities

Public repository of forest activities within the cashflow projects. Feel free to browse them and compare with your own project.
You can filter by tag (keyword), country and involved species.

Species Country

- clear cut (13)
- co2 (2)
- externality (3)
- fertilisation (12)
- final-harvest (5)
- harvest (1)
- harvest revenue (1)
- harvesting cost (1)
- herbicide (17)
- input (16)
- insecticide (5)
- labour (72)
- land (11)
- land sales (9)
- maintenance (6)
- management-labour (17)
- manual-labour (47)
- mechanised-labour (20)

Conclusioni

FinWeb è uno strumento online per aiutare tecnici ed esperti a valutare i progetti forestali tramite l'analisi costi-benefici. Consente il calcolo della redditività finanziaria ed economica e mette a disposizione diversi strumenti per l'analisi della sensitività.

La sua originalità consiste, in particolare, nell'adozione di un approccio informativo *bottom-up* attraverso cui gli utenti, fornendo i dati necessari per i propri progetti, contribuiscono alla realizzazione di un database condiviso e strutturato di attività e di progetti forestali. Lo strumento inoltre è pensato per assicurare la massima trasparenza relativamente al significato e al calcolo delle variabili utilizzate, offrendo pertanto una ulteriore modalità di diffusione di conoscenza in merito alla pianificazione aziendale applicata al settore forestale.

Note

¹ Alla data di scrittura del presente articolo, il sito che ospita lo strumento online risulta sospeso per questioni di manutenzione. Una versione per l'utilizzo in locale è comunque scaricabile dall'indirizzo [link](#).

² Nell'ambito dell'analisi costi-benefici, l'analisi economica si differenzia da quella finanziaria per il fatto che vengono valutate anche eventuali esternalità negative e positive legate al progetto di investimento.

Riferimenti bibliografici

- Berners-Lee T., Hendler J, Lassila O. (2001), The Semantic Web, *Scientific American*, 17 Maggio [link](#)
- Estonian University of Life Sciences, Forest Modeling Information System (ForMIS). Database disponibile al seguente [link](#)
- European Forest Institute, Register of models for forest (ForModels). Database disponibile al seguente [link](#)
- European Union (2008), *Guide to Cost Benefit of Investment Projects. Structural Funds, Cohesion Fund and Instrument for Pre-Accession*. Disponibile al seguente [link](#)
- Hanley N., Spash C. L. (1993), *Cost-benefit Analysis and the Environment*, Edward Elgar Limited, Cheltenham, UK,
- Northampton, USA [link](#)
- Harou P. A., Rose D., Lobianco A. (2012), Cost-Benefit Analysis of Forestry Instruments. Paper presentato all'Iufro International Symposium "Socio-economic Analyses of Sustainable Forest Management", Praga, 15-17 Maggio 2013 [link](#)
- Johansson P. O., Löfgren K. G. (1985), *The Economics of Forestry and Natural Resources*, Basil Blackwell, Oxford

EBOX sulla diversificazione in agricoltura

Andrea Bonfiglio, Università Politecnica delle Marche



L'Associazione "Alessandro Bartola" pubblica una nuova EBOX sul tema della diversificazione in agricoltura (EBOX diversifica). L'EBOX rappresenta un sistema alternativo di informazione (e formazione) fondato su un approccio e-learning di tipo partecipativo.

Contenuti

La diversificazione in agricoltura

di Roberto Esposti

Concetti e definizioni
Il punto di vista macroeconomico
Il punto di vista microeconomico
Progettare e pianificare la diversificazione
Politiche per la diversificazione

Diversificazione e statistiche

di Cristina Salvioni

I motivi della diversificazione
Diversificazione e politiche agricole
Tipologie di diversificazione nelle aziende agricole
La diversificazione nelle indagini strutturali
La diversificazione nell'indagine Rica

Agricoltura sociale 2.0

di Saverio Senni

Sviluppo rurale responsabile
L'agricoltura sociale tra famiglia e multifunzionalità
Quali soggetti e quali profili delle esperienze esistenti
Quali mercati per quali "consum-attori"
Verso un nuovo paradigma economico

Biomasse forestali

di Fabio Di Pietro

Biomasse forestali e aree rurali
Foreste e Psr 2014-2020

Testimonianze

Azienda Agricola di Lupini Larisa "L'Orto dei Pulcini"
Azienda Pasta Mancini



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

agric**alab**riaeuropa

Numero 0

Giugno 2015

Perchè Agricalabriaeuropa?

Una iniziativa di Agriregionieuropa al servizio del territorio e dell'agricoltura della Calabria

Maria Rosaria Pupo D'Andrea, Crea

Con questo numero 0 di Agricalabriaeuropa, un'iniziativa Agriregionieuropa dell'Associazione Alessandro Bartola, si intende contribuire al dibattito sul presente e sul futuro dell'agricoltura calabrese e su come le aree rurali possano contribuire allo sviluppo regionale.

La rivista Agriregionieuropa (1 milione di contatti, più di 1.250 articoli pubblicati, una rete estesa di 770 collaboratori, corsi *e-Learning* e altri utili servizi) è ormai un punto di riferimento per docenti, ricercatori, operatori e per quanti si occupano di agricoltura e sviluppo rurale. L'obiettivo di Agricalabriaeuropa è fornire un punto di incontro, con specifico riferimento alla Calabria, per connettere il mondo delle istituzioni, quello degli operatori e la ricerca.

Partendo da queste premesse, si è ritenuto opportuno coinvolgere, fin da questo numero, la Regione Calabria e il Dipartimento agricoltura, affinché possa avviarsi una proficua discussione sulle strategie di programmazione comunitarie e regionali dello sviluppo rurale 2014-2020.

Agricalabriaeuropa, come la rivista madre e come le altre riviste che coinvolgono in questa prima fase sperimentale altre regioni italiane, è una rivista esclusivamente *on-line*. Questo numero consta di quattro sezioni: Sviluppo rurale, Agricoltura, Ambiente e Normative. Altre sezioni potranno aggiungersi sulla base dei suggerimenti e dei contributi provenienti da quanti intenderanno collaborare.

In questo numero, la sezione Sviluppo rurale raccoglie contributi sulle aree interne, sull'importanza dei distretti come strumenti di programmazione territoriale, sull'esperienza della progettazione integrata nella filiera vitivinicola regionale e, infine, l'intervento del dirigente regionale del settore sviluppo rurale sulla strategia del Psr in Calabria. Nella sezione Agricoltura sono presentati due lavori: uno sull'impatto della riforma della Pac 2014-2020 sul sostegno diretto alle aziende agricole calabresi e un altro che offre un'analisi statistica sull'importanza dei prodotti Dop e Igp regionali nel contesto regionale e nazionale. Nella sezione Ambiente si parla di biodiversità, mentre in quella sulle Normative si offre una snella e utile guida all'uso delle etichette dei prodotti agroalimentari di qualità riconosciuta.

Questo numero 0 rappresenta il trampolino di lancio di Agricalabriaeuropa. L'auspicio è di suscitare l'interesse di quanti, a tutti i livelli, si occupano di agricoltura e sviluppo rurale affinché contribuiscano, con i loro suggerimenti e la loro disponibilità, a rendersi protagonisti di questa rivista.

Le aree interne in Calabria

Franco Gaudio, Cra-Inea

Introduzione

L'opzione strategica sulle aree interne¹ (Barca F., 2011; Dipartimento politiche di coesione, 2014; AA. VV., 2013; Carlucci e Locatelli, 2013) è importante per l'Italia in quanto queste aree "rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione"².

Spesso in letteratura queste aree sono coincise con le aree di montagna. Nella prossima programmazione sono definite non solo per il grado di spopolamento e per lo svantaggio naturale, ma anche per lo svantaggio sociale e la privazione dei servizi primari.

Infatti, la metodologia per la definizione delle aree individua dapprima i poli (centri di offerta servizi) che offrono servizi e successivamente classifica i restanti comuni a seconda della loro distanza dai poli. Distanza calcolata in termini di

percorrenza dal polo più vicino³.

Il percorso previsto è molto articolato e trasparente. Sono previste negoziazioni tra regione e Comitato tecnico per le aree interne del Ministero per lo sviluppo. Questi incontri individuano le aree interne su cui intervenire. Inizialmente con una strategia pilota su una sola area per regione, successivamente anche alle altre aree. Le aree individuate sono poco più di 50. L'individuazione delle aree interne è il risultato di una istruttoria pubblica che prevede circa 10 *step* (tra analisi a tavolino, analisi di campo e riunioni finali) e che si conclude con una deliberazione della Giunta regionale. Sono giunte all'ultimo *step* solo la metà delle regioni italiane, ma diverse sono, comunque, quasi alla fine.

La costruzione di una Strategia di area parte dalla sua individuazione effettuata dal Comitato tecnico e dalla regione. Il Sindaco che rappresenta l'area avvia l'elaborazione di una strategia alla quale concorrono oltre al comitato e alla regione "tutte le istituzioni, associazioni, cittadini, imprenditori, rilevanti per la strategia e lì dove presenti anche centri di competenza locali (Ausl, distretti scolastici Gal, agenzie per lo sviluppo)". Questi incontri o "*focus group*" hanno l'obiettivo di proporre una bozza di idee. Questa bozza produrrà una strategia che verrà sottoposta "all'approvazione del Comitato nazionale aree interne (dove sono rappresentati tutti i Ministeri interessati) e della Regione. Da qui, inizia la fase di preparazione dell'Accordo di Programma Quadro".

La strategia per le aree interne è interessante in quanto chiede l'utilizzo di tutti i fondi strutturali e dei fondi ordinari messi a disposizione dallo Stato, come evidenziato nei documenti programmatici: "L'Italia nel Piano Nazionale di Riforma (Pnr) ha adottato una Strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree [interne] attraverso fondi ordinari della Legge di Stabilità e i fondi comunitari"⁴. A tal proposito la legge di stabilità 2015⁵ ha previsto fondi per circa 180 milioni di euro tra il 2014 e il 2017.

Per la costruzione della strategia è interessante la previsione dell'identificazione di possibili "vie di fuga" attorno alle "filere cognitive" del territorio, includendo le "forze vive" (interne, istituzionali, di cittadinanza, imprenditoriali), ma aprendosi anche a competenze esterne. "Questi tratti rappresentano una discontinuità con il passato, essendo coerenti con l'indirizzo comunitario di rivolgersi in maniera paritaria a tutti i soggetti rilevanti del territorio e non solo a quelli "rappresentativi"⁶.

Le aree interne in Calabria

L'importanza delle aree interne per la Calabria è nota. Le aree interne individuate in Calabria rappresentano il 78% dei comuni, la metà della popolazione (58,54%) e il 79% della superficie territoriale calabrese. La definizione di aree interne evidenzia un divario tra centri e aree interne all'interno della regione che deve essere modificato se si vuole una più equa redistribuzione della popolazione sul territorio. In soli 14 comuni che compongono i poli (poli e poli intercomunali) è localizzato il 31% della popolazione complessiva e se ai poli viene aggiunta l'area di cintura la popolazione raggiunge quasi il 50%.

Tabella 1 – Distribuzione dei comuni, della popolazione e della superficie per tipologia di area (superficie in ettari)

Aree	Comuni	Popolazione	Superficie	Comuni (%)	Popolazione (%)	Superficie (%)
A. Polo	9	529.987	836,8	2,2	27,1	5,5
B. Polo intercomunale	5	78.676	456,0	1,2	4,0	3,0
C. Cintura	77	354.428	1.915,3	18,8	18,1	12,6
D. Intermedio	155	552.951	5.541,4	37,9	28,2	36,4
E. Periferico	134	362.860	4.988,6	32,8	18,5	32,8
F. Ultraperiferico	29	80.148	1.484,0	7,1	4,1	9,7
Totale Calabria	409	1.959.050	15.222,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni, su banca dati aree interne, Dps

La maggior parte dei comuni di queste aree è al di sotto dei 5.000 abitanti. L'incidenza di questi comuni è pari all'87% nelle aree periferiche e all'82% in quelle ultra-periferiche. Forte è anche l'incidenza dei comuni con meno di 2.000 abitanti e al di sotto dei 1.000.

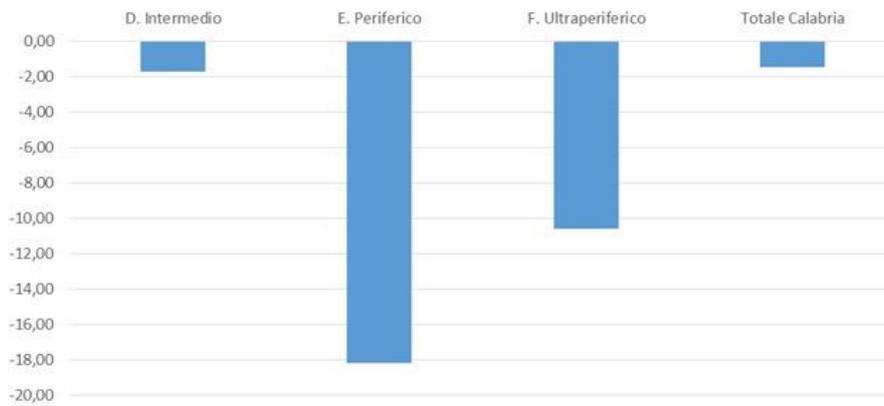
Tabella 2 – Incidenza dei comuni al di sotto dei 5000 abitanti per tipologia di area (%)

Aree	Incidenza comuni < 5.000 abitanti	Incidenza comuni < 2.000 abitanti	Incidenza comuni < 1.000 abitanti	Incidenza comuni < 5.000 abitanti	Incidenza comuni < 2.000 abitanti	Incidenza comuni < 1.000 abitanti
A. Polo	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
B. Polo intercomunale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
C. Cintura	75,3	28,6	6,5	17,7	11,7	6,8
D. Intermedio	82,6	47,7	21,9	39,1	39,4	46,6
E. Periferico	87,3	56,0	21,6	35,8	39,9	39,7
F. Ultraperiferico	82,8	58,6	17,2	7,3	9,0	6,8
Totale Calabria	80,0	46,0	80,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni, su banca dati aree interne, Dps

Negli ultimi quarant'anni, lo spopolamento è stato pari al 18% nelle aree periferiche e al 10% in quelle ultra-periferiche e solo all'1,73% nelle aree intermedie, quasi in linea con il dato regionale complessivo (-1,48%).

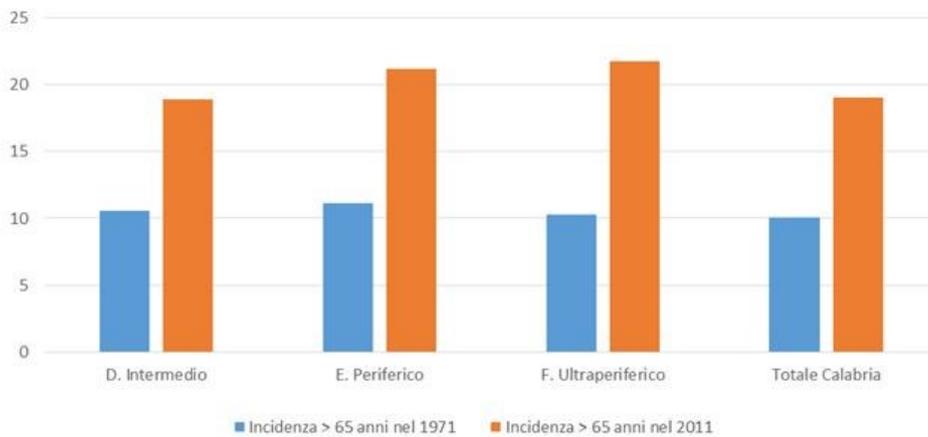
Figura 1 – Variazione percentuale della popolazione nel corso degli ultimi trenta anni per tipologia di aree interne



Fonte: nostre elaborazioni, su banca dati aree interne, Dps

L'incidenza della popolazione con oltre 65 anni è più che raddoppiata (passando dal 10% al 20% circa).

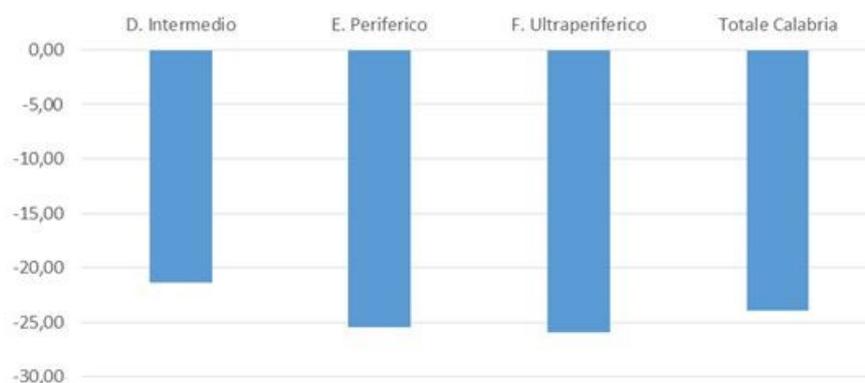
Figura 2 – Incidenza dei residenti con oltre 65 anni su residenti totali per tipologia di aree interne



Fonte: nostre elaborazioni, su banca dati aree interne, Dps

La superficie agricola utilizzata è diminuita, rispetto al 1971, del 25% circa nelle aree periferiche e ultra-periferiche e del 21% nelle aree intermedie.

Figura 3 – Variazione percentuale della superficie agricola utilizzata nel corso degli ultimi trenta anni per tipologia di aree interne



Fonte: nostre elaborazioni, su banca dati aree interne, Dps

Queste aree non hanno mai avuto tanta attenzione nei programmi comunitari (Dematteis, 2013) se non nell'ambito della cosiddetta "indennità compensativa" che garantiva un premio alle aziende agricole localizzate nelle aree montane e svantaggiate.

Oggi si apre una fase nuova che regioni come la Calabria devono cogliere. Intervenire con i programmi comunitari e con tutti i fondi, strutturali e ordinari, in queste aree significa dare risposte positive all'economia, ma anche agli aspetti sociali e allo spopolamento di queste aree.

Le aree interne nella nuova programmazione

Il documento di orientamento strategico (Dos)⁷ regionale (Regione Calabria 2013) tiene in debito conto l'importanza delle aree interne. La regione Calabria vuole combinare il patrimonio culturale e ambientale, mete tradizionali dei turisti, con le aree interne dove è presente "un patrimonio ricchissimo che molto spesso ha sede nei piccoli centri e nei borghi attestati sui crinali piuttosto che lungo le coste e da lì su fino alle pendici del sistema montuoso calabrese (Pollino, Sila, Aspromonte.)"⁸.

Viene sottolineato che lo spopolamento di queste aree in Calabria è più alto della media nazionale tanto che è stato oggetto di intervento anche nell'attuale programmazione (2007-2013) con un asse denominato "sistemi territoriali" il cui obiettivo era quello di "migliorare la qualità della vita, la competitività e l'attrattività dei sistemi territoriali non urbani valorizzando le risorse e le specificità locali e contrastando il declino dei territori delle aree interne e marginali". In particolare era prevista una linea di intervento⁹ che sosteneva la realizzazione di azioni attraverso progetti integrati di sviluppo a livello regionale e locale volti a "migliorare la mobilità verso e dentro le zone rurali in spopolamento"¹⁰, ma anche a migliorare le infrastrutture, e, in generale, la qualità della vita potenziando i servizi socio-sanitari e scolastici, oltre che quelli per il tempo libero, lo sport.

I comuni (108 in totale) che potevano accedere a questi interventi erano quelli con un tasso di spopolamento superiore al 5% e con un numero di abitanti al di sotto dei 1.500¹¹. Di questo tipo di attività, come di tante altre, gli obiettivi sono rimasti sulla carta e nessuna azione è stata attuata per le aree interne.

Ma nella futura programmazione si riprende il cammino e si individuano i soggetti legittimati a proporre gli interventi in linea con quanto previsto dall'accordo di partenariato¹² che individua nelle istituzioni locali, nei partenariati, nelle agenzie e nei soggetti che svolgono funzioni rilevanti per lo sviluppo locale a migliorare e rafforzare le forme di coordinamento locale al fine di cercare soluzioni innovative.

La Regione Calabria reputa prioritario il tema delle aree interne per uscire dall'isolamento e dalla marginalità. Individua nella progettazione integrata lo strumento idoneo.

Ma non solo, si è d'accordo anche all'integrazione dei fondi strutturali con quelli ordinari tanto che viene scritto che "per quanto riguarda specificamente l'integrazione, in accordo con "Metodi e Obiettivi", essa andrebbe assicurata anche al di fuori del perimetro dei fondi Sie (esplicitare), riguardando anche altre fonti aggiuntive ed azioni ordinarie, ad esempio di natura fiscale" (Regione Calabria, 2013).

Ancora, la Regione Calabria aggiunge ai quattro tavoli tematici già previsti¹³, un ulteriore tavolo tecnico che si occuperà di politiche territoriali e della strategia regionale su Aree interne e Città. Si pensa addirittura ad un unico Comitato di Sorveglianza per tutti i programmi comunitari.

Purtroppo, nelle bozze del Psr e del Por inviate a Bruxelles di queste buone intenzioni non c'è traccia (Regione Calabria, 2014). Si sta cercando di creare una strategia *ad hoc* per le aree interne, ma i diversi dipartimenti coinvolti, come anche i partenariati socio economici, sembrano svolgere lo sguardo verso una attuazione tradizionale che, nonostante le ingenti risorse finanziarie spese nelle passate programmazioni (De Cello, 2002; Trunzo, 2010), non ha prodotto nessun risultato sostanziale. Addirittura, il Por-Fesr, che presenta diversi problemi nello spendere le risorse, è costretto a utilizzare ancora i cosiddetti "progetti sponda" per generare spesa e per evitare di perdere risorse.

Il dibattito intorno ai fondi del Por sottolinea il "dramma" dei fondi UE e lo stesso presidente Oliverio parla di "un'emergenza drammatica" e si è dato come obiettivo quello di "salvare il salvabile"¹⁴. Serve una svolta sia nella programmazione dei nuovi fondi che, soprattutto, nella loro attuazione. Miliardi di euro sono stati spesi¹⁵ durante le tre fasi di programmazione (1994-99; 2000-2006; 2007-2013) e nessuno dei vincoli allo sviluppo, o come venivano definiti nella programmazione 2000-2006 le "variabili di rottura", che si volevano rimuovere, sono state rimosse a tutt'oggi.

Considerazioni conclusive

Per un deciso cambio di marcia è necessario un approccio diverso alla programmazione dei fondi comunitari. Un approccio diverso sia nell'ambito della stessa Regione Calabria che nell'ambito del partenariato socio-economico.

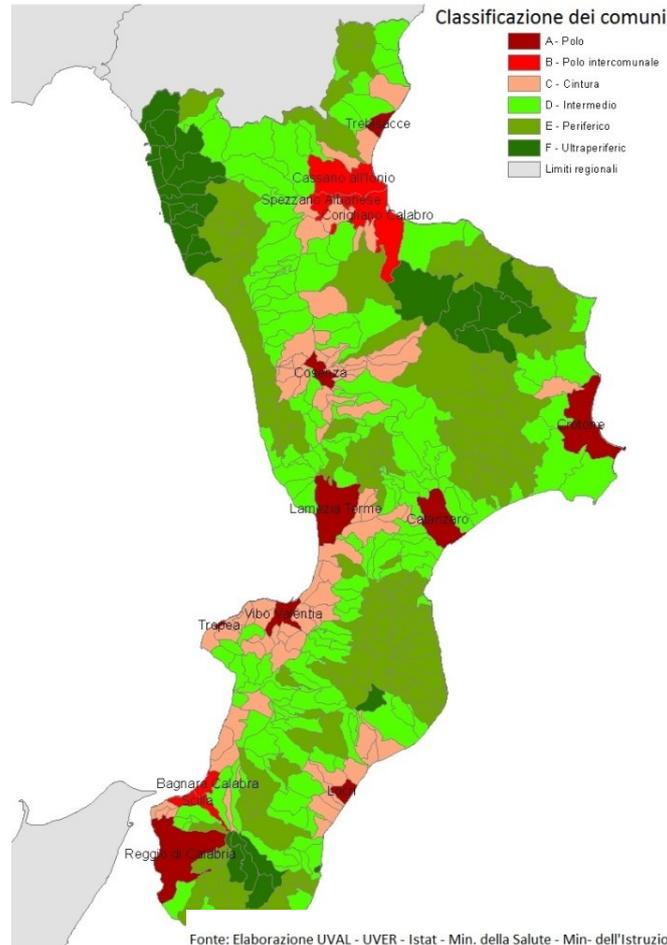
I fondi ordinari del bilancio regionale vanno inseriti a pieno titolo come risorse da utilizzare e integrare con i fondi strutturali come sostenuto dai diversi regolamenti comunitari¹⁶, dall'accordo di partenariato e dal documento sulle aree interne.

Le aree individuate in prima approssimazione dal Dipartimento sviluppo sono quelle colorate in verde (Figura 4), la cui gradazione indica le aree intermedie, periferiche e *ultra*-periferiche.

Le aree interne *ultra*-periferiche sono localizzate nell'Alto tirreno cosentino¹⁷, in Sila e nell'Aspromonte. In una di queste aree andrebbe inizialmente predisposto un progetto pilota. Sarebbe molto interessante, se fosse applicato il metodo proposto per le aree interne, per verificarne l'impatto che potrà avere su questi territori. Il metodo proposto è innovativo

non solo perché punta all'integrazione dei fondi strutturali e di quelli ordinari, ma anche perché l'attivazione di questi ultimi è condizione necessaria per partire con la sperimentazione.

Figura 4 - La tipologia di aree in Calabria



Fonte: Elaborazione Uval – Uver – Istat – Min. della Salute – Min. dell'Istruzione

Ma chi possono essere i soggetti interessati a proporre questo metodo innovativo sul territorio? Sicuramente non si può pretendere che le organizzazioni professionali agricole portino avanti la strategia delle aree interne, quando è da più tempo che chiedono maggiori risorse per interventi settoriali e meno territoriali.

Mentre gli enti locali, i sindacati, le associazioni, in particolare quelle degli industriali, potrebbero (o meglio dovrebbero) farsi carico di incidere maggiormente su azioni innovative e territoriali più efficaci per affrontare quei vincoli e quelle variabili di rottura che porterebbero ad uno sviluppo di queste aree. Si potrebbe partire dal documento di orientamento strategico che pone le basi per sperimentare questa importante opzione in una regione la cui mappatura delle aree interne è uniformemente presente su tutto il territorio. Resta, comunque, inspiegabile come quanto previsto strategicamente in un documento preliminare non venga tenuto in conto nelle singole programmazioni.

Note

¹ Le "aree interne" sommano la tipologia relativa a aree intermedie, periferiche e ultra-periferiche. Mentre le aree relative ai poli e poli intercomunali e alle aree cintura sono raggruppati in Centri (AA.VV., 2013).

² <http://www.dps.gov.it/it/arint/index.html>.

³ Le fasce che si ottengono sono calcolate usando il secondo e terzo quartile della distribuzione dell'indice di distanza in minuti dal polo prossimo, pari circa a 20 e 40 minuti. È stata poi inserita una terza fascia, oltre 75 minuti, pari al 95-esimo percentile, per individuare i territori ultra periferici.

⁴ Il Programma Nazionale di riforma (Pnr) definisce annualmente gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla Strategia "Europa 2020". In tale ambito sono indicati:

- lo stato di avanzamento delle riforme avviate, con indicazione dell'eventuale scostamento tra i risultati previsti e quelli conseguiti;
- gli squilibri macroeconomici nazionali e i fattori di natura macroeconomica che incidono sulla competitività;
- le priorità del Paese, con le principali riforme da attuare, i tempi previsti per la loro attuazione e la compatibilità con gli obiettivi programmatici indicati nel Programma di stabilità;

i prevedibili effetti delle riforme proposte in termini di crescita dell'economia, di rafforzamento della competitività del sistema economico e di aumento dell'occupazione.

Il Programma nazionale di riforma è il frutto di un lavoro collegiale, che vede la partecipazione di tutte le amministrazioni centrali e regionali, oltre che la consultazione delle forze politiche, delle autonomie territoriali, del Cnel, del *Forum* Giovani e, più in generale, delle Parti sociali.

⁵ Legge n. 190 del 2014, commi 674-675.

⁶ Per un maggiore approfondimento della strategia e della metodologia si rimanda al sito del dipartimento: <http://www.dps.gov.it/it/arint/index.html>

⁷ Per un approfondimento si rimanda al sito: http://www.calabriapsr.it/new_site/index.php.

⁸ Documento di orientamento strategico, pag. 9.

⁹ Linea di Intervento 8.2.1.7 – Progetto Integrato di Sviluppo Regionale per Contrastare lo Spopolamento dei Sistemi Territoriali Marginali e in Declino. Regione Calabria (2007), pag. 206.

¹⁰ Regione Calabria (2007).

¹¹ La popolazione totale di questi Comuni è pari a 103.431 abitanti (5,15% della popolazione totale regionale).

¹² L'Accordo di partenariato, adottato con decisione della Commissione in data 29 ottobre 2014, definisce la strategia per un uso ottimale dei Fondi strutturali e di investimento europei.

¹³ I quattro tavoli tecnici di confronto partenariale sono:— Lavoro, competitività dei sistemi produttivi e innovazione (Tavolo A); Valorizzazione, gestione e tutela dell'ambiente (Tavolo B); Qualità della vita e inclusione sociale (Tavolo C); Istruzione, formazione e competenze" (Tavolo D) — promossi dal Dps.

¹⁴ Intervento del Presidente Oliverio durante il Consiglio Regionale del 21 aprile 2015.

¹⁵ Abbiamo stimato in circa 10 miliardi di euro la spesa prodotta da tutti i fondi strutturali. La maggior parte della spesa ha interessato i territori più ricchi della regione e meno le aree interne (Trunzo, 2010).

¹⁶ Regolamento UE n. 1303/2013 e Regolamento UE n. 1305/2013.

¹⁷ In questo caso è difficile pensare all'ultra-perifericità di comuni come Scalea, Tortora, Praia a Mare e altri localizzati lungo la costa. Alcune ricerche evidenziavano questi comuni tra i più ricchi della Calabria (Anania G. – Gaudio F., 1989). Mentre i comuni interni a questa area possono a pieno titolo definirsi ultra-periferici.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2013), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, *Documento tecnico collegato all'Accordo di Partenariato*
- Anania G., Gaudio F. (1989), "Povertà antiche e nuove ricchezze", in *Pitagora*, n. 2
- Barca F. (2011), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*, *Documento tecnico, Dipartimento Politiche di Coesione*, Roma
- Carlucci C., Lucatelli S. (2013), *Aree interne: un potenziale per la crescita economica del paese, Agriregionieuropa*, n. 34
- De Cello F. (2002), *Il programma operativo mono-fondo agricoltura 1994-1999. Un'analisi spaziale per le aree sub-regionali*, *Analisi regionali*, Inea-Sede regionale per la Calabria, Rende (CS)
- Dipartimento politiche di coesione (2014), *Accordo di partenariato*, Roma
- Regione Calabria (2007), *Programma operativo Regione Calabria Fesr 2007-2013*, Catanzaro
- Regione Calabria (2013), *Documento di orientamento strategico (Dos)*, Catanzaro
- Regione Calabria (2014), *Bozza del Psr Calabria*, Catanzaro, www.calabriapsr.it
- Regolamento (UE) N. 1303/2013 del parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, sul Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca e disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, e che abroga il regolamento (CE) n. 1083/2006 del Consiglio
- Regolamento (UE) N. 1305/2013 del parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) e che abroga il regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio
- Trunzo P. (2010), *Il consumo di politiche rurali in Calabria dal 1992 al 2006. Politiche di sviluppo o semplice gestione della spesa?*, Tesi di laurea, Università della Calabria, anno accademico 2009-2010

Siti di riferimento

- <http://www.dps.gov.it/it/arint/index.html>
- <http://www.calabriapsr.it>
- <http://www.consiglioregionale.calabria.it>
- <http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1>

... e se cominciassimo concretamente a riflettere sui distretti per la nuova programmazione negoziata in Calabria?

Giuseppe Gaudio, Cra-Inea

Introduzione

Negli ultimi decenni, la progressiva incapacità interpretativa delle teorie classiche, rispetto alla complessa e sempre più articolata redistribuzione dello sviluppo (Bagnasco, 1997), ha attirato l'attenzione degli studiosi sulla dimensione territoriale del processo di sviluppo. Da queste considerazioni è nata una nuova impostazione delle ricerche che fa perno sulla categoria territorio e sull'approccio endogeno, dal basso e partecipato, come fattori strategici delle opportunità di sviluppo (Garofoli, 1991; Cavazzani, Gaudio e Sivini, 2006; Paciola e Giannotta, 2009).

Gli ultimi decenni sono stati testimoni di profonde trasformazioni interne al settore primario (De Benedictis, 1990; 1995) che hanno contribuito a cambiare il volto dell'agricoltura calabrese e dei territori rurali (Cannata, 1995), per una visione più ampia che punta alla diversificazione dell'economia rurale e che considera il tessuto socio-economico complessivo di questi territori a propulsione endogena (Magnaghi, 2000), con tutte le implicazioni che ne possono derivare in termini di ruolo attivo della componente locale¹.

Anche la filosofia della politica comunitaria delle strutture agricole sta cambiando profondamente in questi anni². L'evoluzione recente della politica strutturale della UE (De Filipis, 2007; Sotte, 2009) riflette, sia pure con ritardo, con qualche resistenza, con un processo faticoso, spesso contraddittorio, questi cambiamenti, modificandone gli obiettivi e la filosofia di fondo e ridimensionandone la componente efficientista e produttivistica, a vantaggio di altre finalità (Di Iacovo, 2008; Ventura e Milone, 2005; Sivini, 2003) prima del tutto assenti (tutela e cura dell'ambiente, produzione di qualità e sicurezza, sviluppo rurale, tradizione e cultura, ecc.).

Di fronte all'instaurarsi di processi partecipativi multiattoriali, la lettura del territorio rappresenta occasione di confronto e di verifica utile per generare delimitazioni territoriali capaci di tenere conto di elementi aggregativi propri, legati ai rapporti storici e consolidati, alle alleanze esistenti, alle reti di relazioni che consentono di ispessire rapporti e dare luogo ad opportunità nuove (La Questione Agraria, 1992; Becattini, 2000; Basile e Cecchi, 2001), gli stessi richiamati nella normativa nazionale che prevede l'istituzione dei distretti³.

Nelle precedenti programmazioni la zonizzazione, affrontata attraverso la formula "un fondo, un programma, un territorio", ha evidenziato tutti i suoi limiti. Ci si pone allora il problema di definire ambiti territoriali duraturi al fine di poter programmare un reale processo di sviluppo delle aree rurali.

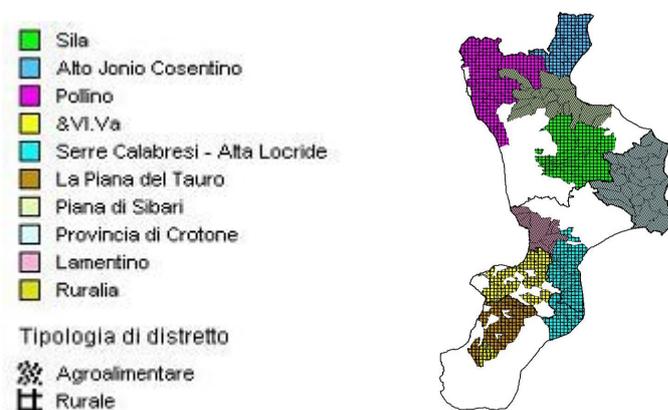
L'articolo si pone l'obiettivo di alimentare il dibattito sulle territorializzazioni in atto nella produzione legislativa e nei diversi programmi di intervento regionali e di fornire spunti di riflessione critica sugli strumenti di programmazione, con particolare riferimento ai distretti e alle altre forme utilizzate dalla Regione Calabria.

I distretti in Calabria nella produzione legislativa

La Regione Calabria grazie all'iniziativa popolare di istituzione del Distretto agroalimentare di qualità di Sibari ha recepito e normato (L.R. n. 21/2004) quanto già previsto dalla legge di orientamento sull'agricoltura. Successivamente, e ad integrazione della Legge di iniziativa popolare, ha emanato la L.R. n. 6/2009.

Ad oggi, in Calabria, sono stati riconosciuti 3 Distretti Agroalimentari di qualità (Sibari, Crotone e Lamezia) e 6 distretti rurali (Pollino versante calabro, Sila, Alto Ionio Cosentino, Serre Calabresi e dell'Alta Locride, Piana di Gioia Tauro, Reventino).

Figura 1 – Mappatura dei distretti riconosciuti in Calabria



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Regione Calabria

La distribuzione territoriale dei distretti denota come il modello distrettuale sta progressivamente affermandosi nella maggior parte del territorio regionale⁴.

Tabella 1 – Distribuzione n. dei Comuni, superficie territoriale e popolazione per distretti

Denominazione	N. comuni	% sul totale regionale	Superficie (kmq)	% sul totale regionale	Popolazione (2011)	% sul totale regionale	Popolazione media per comune	Densità
Sibari	40	9,8	2.119,4	14,1	231.877	11,8	5.797	109
Pollino	33	8,1	1.485,7	9,9	116.384	5,9	3.527	78
Sila	21	5,1	1.394,9	9,2	84.468	4,3	4.022	61
Alto Jonio C.	16	3,9	741,8	4,9	37.215	1,9	2.326	50
Crotone	27	6,6	1.735,7	11,5	171.331	8,8	6.349	99
Lamezia	10	2,4	465,8	3,1	104.415	5,3	10.442	224
Serre calabresi e Alta Locride	42	10,3	1.088,1	7,2	112.975	5,8	2.690	104
Piana di Gioia Tauro	33	8,1	881,7	5,8	157.616	8,1	4.776	179
Reventino	17	4,2	409,2	2,7	35.488	1,8	2.088	87
Totale aree distretti*	239	54,3	10.322,3	68,4	1.051.769	53,7	4.401	102
Calabria	409	100,0	15.080,6	100,0	1.956.830	100,0	4.784	130

* Il totale non corrisponde alla somma dei singoli distretti in quanto alcuni di essi registrano sovrapposizioni di Comuni e quindi di superficie.
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Regione Calabria e Istat (2011)

Infatti, i 9 distretti riconosciuti a livello regionale coprono il 54% circa dei Comuni, il 68% circa della superficie territoriale e il 54% circa della popolazione⁵.

Le caratteristiche, a livello di singolo distretto, presentano enorme variabilità: si va da Distretti di piccole dimensioni (Sila, Alto Jonio Cosentino e Reventino) e medio-grandi dimensione (Serre Calabresi e Alta Locride, Pollino, Sibari e Piana di Gioia Tauro) in termini di Comuni coinvolti e superficie territoriale, fino a distretti che coinvolgono l'intero ambito provinciale (il Daq di Crotone) o che, seppur di piccole dimensioni in termini di Comuni coinvolti e di superficie, presentano un alto numero di popolazione coinvolta (Lamezia).

Pur non prevedendo la L.R. n. 6/2009 una specifica dotazione finanziaria a favore dei Distretti, la normativa regionale cita la possibilità che la Regione possa finanziare progetti di sviluppo elaborati dagli organismi preposti (Comitato di Distretto e Società di distretto), attraverso il Piano Socio-economico, dalle amministrazioni, dagli enti e dai soggetti, pubblici e privati, interessati, individuando obiettivi ben precisi. Pertanto, le opportunità di finanziamento delle azioni previste dal Piano socio-economico di Distretto sono molteplici.

L'articolazione territoriale nella programmazione negoziata (1994-2013)

In Calabria, l'*input* principale verso la progettazione integrata è arrivato dalle politiche comunitarie, che hanno favorito l'inserimento graduale dell'approccio integrato nelle politiche regionali e locali. Anche per questo motivo l'applicazione è risultata più complessa, rispetto ad altre realtà europee, dove l'integrazione era già stata in parte avviata (ad esempio, il *Leader* in Francia), prima di essere scelta dall'UE come approccio strategico.

Nonostante ciò, anche in Calabria sono stati sperimentati nuovi strumenti di sviluppo e progettazione integrata.

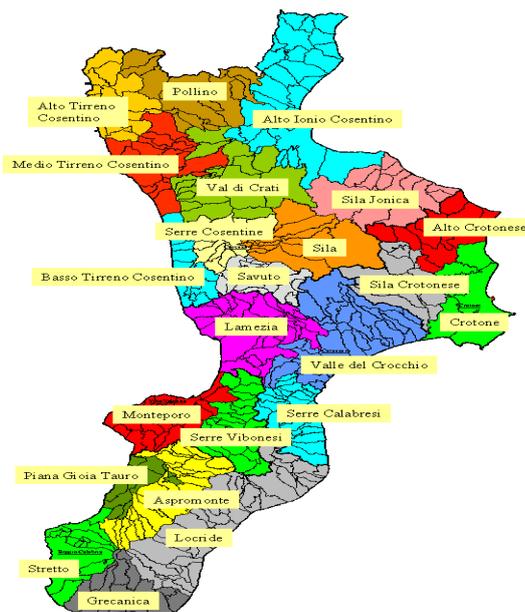
Il *Leader*

Finanziato con fondi dell'Unione Europea, il *Leader* è stato un programma di sviluppo territoriale rivolto alle aree rurali. Premessa fondamentale di tale programma era che i territori si organizzassero in Gruppo di Azione Locale (Gal), ossia in una forma strutturata rappresentativa di un partenariato locale espressione degli operatori pubblici e privati. Il compito fondamentale dei Gal è stato quello di redigere il Piano di Azione Locale (Pal), e successivamente il Piano di Sviluppo Locale (Psl), ossia un insieme di azioni integrate per lo sviluppo del territorio⁶.

Nelle tre precedenti fasi di programmazione, la Regione Calabria ha adottato 3 differenti zonizzazioni per dare attuazione al programma:

- una, programmazione 1994-1999, basata sulla definizione di 22 aree territoriali omogenee, corrispondenti alla zonizzazione effettuata dalla L.R. n. 11/92 recante la disciplina dei Servizi di Sviluppo Agricolo in Calabria, che individuava i Centri di Divulgazione Agricola in Calabria, come aree in cui vi sono elementi di omogeneità socio-culturale (tradizioni comuni, maggiori rapporti tra pianura, zone collinari e montane) ed omogeneità economiche produttive, e che, quindi, meglio si prestavano alla realizzazione di progetti integrati;

Figure 3 - Territorializzazione Pit in Calabria



Fonte: Regione Calabria

La forte valenza istituzionale dell'approccio scelto, il coinvolgimento dell'intero territorio regionale e quindi di tutti i Sindaci, la filosofia del tutto innovativa alla base del modello adottato, hanno reso indispensabile una lunga consultazione con gli attori che, direttamente o indirettamente, intervengono nel processo di costituzione e, successivamente, di attuazione dei progetti territoriali (Cersosimo e Perri, 2006).

La logica dell'idea strategica è quella di creare un sistema di relazioni d'area quale condizione per la creazione di sinergie tra le risorse ambientali, storiche e imprenditoriali. Essa si basa sull'individuazione di "eccellenze" presenti nell'area.

I Piar e I Pif

All'interno dei territori definiti dai Pit, si vanno a collocare i Piar. Anche i Progetti Integrati di Fileria (Pif) hanno prodotto qualificate iniziative di sviluppo settoriale integrato all'interno del territorio tale da creare e dar vita ad una zonizzazione. Per quanto riguarda la dimensione territoriale, alcuni Pif, relativi al settore zootecnico (carne e latte) e olivicolo, concernono l'intero territorio regionale; la maggior parte interessano territori interprovinciali e ambiti *sub* provinciali a causa di colture più vocate territorialmente (viticoltura, frutticoltura, agrumicoltura, florovivaismo, orticoltura, ecc.)

La programmazione 2007-2013

La proposta di classificazione territoriale del Psn è stata opportunamente adattata ed integrata sulla base di un'analisi regionale condotta *ad hoc* in Calabria che ha consentito di pervenire ad una articolazione del territorio regionale in sei "macroaree", così come evidenziato nella figura seguente.

Figure 5 - Territorializzazione Psr in Calabria



Fonte: Regione Calabria

Nel periodo 2007-2013, la scelta effettuata sia nei Pif che nei Piar (riduzione delle misure attivabili, partenariati solo pubblici o solo privati, ecc.) ha di fatto svuotato il percorso intrapreso nella programmazione precedente riducendo la progettazione integrata a mero finanziamento di interventi.

Ad oggi, pur non essendo ancora concluso l'iter di attuazione, le criticità, rispetto al periodo precedente sono aumentate. Infatti, avere cambiato le procedure in fase di implementazione dei Pisl (Programmi Integrati di Sviluppo Locale), senza tenere conto della programmazione 2007-2013 che poneva molta enfasi ai distretti, è un esempio lampante di come viene interpretata la programmazione integrata in Calabria: domande individuali, assenza di partenariato, centralizzazione delle procedure, ecc. L'implementazione dei Pisl (60 ambiti territoriali individuati, suddivisione dei programmi per ambiti tematici, mancanza di un partenariato pubblico e privato, ecc.) hanno prodotto l'effetto di accantonare la distrettualizzazione, normata dalla L.R. e in corso di implementazione in Calabria.

"...Il piano del Daq di Sibari è stato presentato alla Regione Calabria nell'agosto del 2008. Tra l'altro nella nuova programmazione regionale il Distretto di Sibari rientra tra le priorità strategiche dei territori da sviluppare, quindi c'è stato anche un riconoscimento a livello regionale di Sibari come realtà di eccellenza su cui puntare. Belle parole, ma fin'ora niente... Eppure ... il Por Calabria 2007- 2013 annovera i distretti come strumenti prioritari dello sviluppo locale con tutte le conseguenze in termini di mobilitazione di risorse che ne consegue.

Non abbiamo ricevuto risposta. La Regione può decidere di non attuare le leggi che fa, è una scelta. Può decidere di non attuare un pezzo della programmazione che si è fatta approvare dall'UE; affermare di avere idee diverse rispetto alle previsioni del Por, ma lo dica. E' inutile fare baracconi di società, in cui poi sollecitiamo un impegno dei privati con le quote, se non si ha l'intenzione di abbracciare l'ottica distrettuale. Scelgano di disconoscere la legge nazionale, la legge regionale, gli atti della programmazione, l'importante è che diano risposte..."

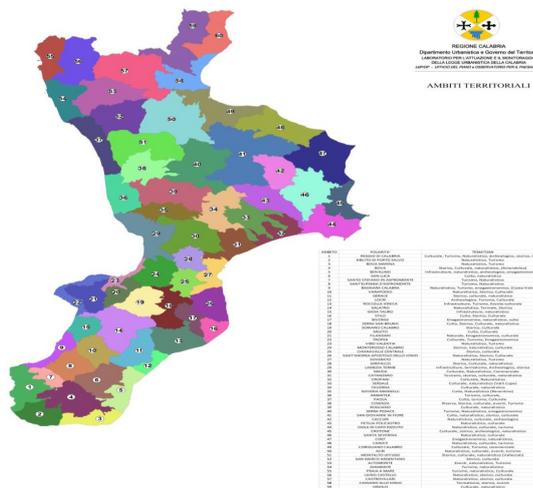
(int. Dirigente Amministrazione Provinciale di Cosenza)

"... In questo momento noi siamo in attesa che la Regione dica una parola certa sul destino dei distretti rurali.

Io sono molto prudente a riguardo. Noi rispetto a questo progetto ci siamo molto esposti nei confronti della filiera istituzionale e verso le associazioni di categoria. Ora siamo un po' al palo e secondo me facciamo bene a starci. Sarebbe un errore deporre un eccessivo carico di aspettative su questo strumento; se malauguratamente dovesse accadere che la Regione Calabria non riconoscesse un ruolo a questa strumentazione, noi correremmo il rischio serio di produrre un colpo mortale a quella che rimane ancora oggi una debolezza di noi calabresi verso le istituzioni e verso la politica: la fiducia..."

(int. Assessore Amministrazione Provinciale di Cosenza)

Figura 6 - Territorializzazione Pisl in Calabria



Fonte: Regione Calabria

La programmazione 2014-2020

Nella prossima programmazione 2014-2020, i cui lavori di redazione sono tuttora in corso, si dovrebbe tenere in considerazione l'esperienza maturata dalle precedenti programmazioni e soprattutto la nuova filosofia che guida la Pac, che introduce alcune importanti novità (*governance* e integrazione tra fondi Fers, Fse e Fears; abbandono struttura per assi per una strategia di intervento finalizzata al raggiungimento di 6 priorità e 18 *focus area*; individuazione di aree con criticità, quali quelle interne e montane, e di tematiche rilevanti, quali il ricambio, donne, piccoli agricoltori, ambiente, ecc.; nuove misure, quali la cooperazione, associazionismo e integrazione attori e il Partenariato europeo per l'innovazione).

Ciò significa che bisogna uscire da alcune ambiguità che guidano la politica agricola regionale (catturare risorse pubbliche o favorire processi di sviluppo locale; politica agricola o politica di sviluppo rurale; sviluppo rurale come processo settoriale o sviluppo rurale come processo territoriale) e da alcune criticità che hanno caratterizzato fino ad oggi la politica comunitaria (localizzazione diffusa interventi; scarso approccio integrato tra settori, politiche e soggetti; scostamento tra programmazione, gestione ed attuazione; maggiore attenzione alle domande individuali; proliferazione di strumenti, territorializzazioni e partenariati; scarso decentramento decisionale; *deficit* informativo e di supporto tecnico;

ritardi culturali del territorio; partenariati formali piuttosto che sostanziali).

L'attenzione andrebbe posta all'individuazione di:

- priorità territoriali, *focus area* e tematiche rilevanti;
- territorializzazioni e partenariati già esistenti (distretti) dove concentrare le risorse;
- rafforzare l'approccio integrato tra settori, politiche e soggetti.

Pertanto, nella prossima fase di programmazione 2014-2020, alla luce della nuova impostazione della politica di sviluppo rurale (obiettivi più ampi, *governance* pubblico/private, approccio integrato), la programmazione, gestione ed attuazione del Psr dovrebbe porre particolare attenzione ai distretti riconosciuti, al fine di evitare sovrapposizioni territoriali, che renderebbero problematica qualsiasi visione unitaria e territoriale di sviluppo.

Oltre alle criticità evidenziate, occorre evidenziarne un'altra che è legata al contesto istituzionale. Quello che è mancato è la riorganizzazione più profonda della Amministrazione e un maggiore coordinamento tra settori dello stesso Dipartimento e tra questi e gli altri Dipartimenti regionali. E ancora, l'avvio del processo, lento e difficile, soprattutto in quelle aree in cui scarsa era la presenza di dinamismo e capitale sociale, frutto di esperienze pregresse, avrebbe dovuto prevedere azioni di informazione e sensibilizzazione, nonché di supporto ed animazione, da parte della Regione.

"... Non c'è una sensazione di presenza, c'è sostanzialmente un'assenza, se ne parla e basta. Altro fenomeno: di queste forme, dal Patto territoriale al Distretto rurale, Gal etc., la conoscenza è legata strettamente agli addetti ai lavori. Il problema vero è quello di un'animazione territoriale dove si rendano più consapevoli le popolazioni delle potenzialità che hanno in mano; l'ideale sarebbe cominciare a ragionare sul distretto, indipendentemente dal finanziamento..."

(int. Dirigente Organizzazione Professionale Agricola)

Considerazioni conclusive

Nella consapevolezza che lo strumento e il percorso intrapreso circa la progettazione integrata va rafforzato e valorizzato, il contributo qui presentato è quello di avanzare delle riflessioni su alcuni presupposti e approcci all'interno dei quali si sviluppa la modalità di attuazione della progettazione integrata.

Sicuramente sono stati fatti passi avanti rispetto alle prime esperienze, ma ancora restano ampi spazi di intervento per migliorare, specie in una Regione poco incline a innovazioni che andrebbero a modificare assetti consolidati da tempo. A livello programmatico, ha certamente rappresentato uno strumento di rottura con le logiche che avevano guidato l'attuazione della politica agricola regionale. Nelle intenzioni dei programmatori l'obiettivo era quello di segnare una svolta: il passaggio da una politica centralizzata ad una politica più alla portata dei territori.

L'evoluzione degli strumenti di sviluppo locale, ideati e adottati dalle istituzioni, avrebbe dovuto provocare anche l'evoluzione e il miglioramento delle capacità di concertazione e cooperazione tra gli attori locali, incluse le istituzioni, ma questo non sempre è avvenuto. Infatti, da una parte, la complessità degli strumenti, sempre nuovi e sempre sperimentali, considerando che gli stessi sono quasi sempre usati una sola volta (fa eccezione il *Leader*), lasciando il posto poi ai nuovi strumenti che si affacciano sullo scenario della progettazione per lo sviluppo locale. Dall'altra, la mancata valorizzazione delle esperienze passate, per correggere gli errori e acquisirne le positività, la timida maturazione delle reti tra istituzioni e tra queste e gli attori locali, il mancato decollo di forme e modalità d'intervento comune, sono tutti fattori che hanno limitato l'efficacia degli strumenti di programmazione. Questo è avvenuto, sia per quanto riguarda le fasi di attuazione, ma anche riguardo forme nuove di *governance*, che difficilmente sopravvivono al di là del percorso previsto per gli strumenti di sviluppo⁷.

Come evidenzia Francesco Mantino (2008), *"... rimangono molte perplessità sulla reale volontà di sostegno da parte delle Regioni e sulla capacità di accompagnamento tecnico-amministrativo, che si è rivelata molto approssimativa nella programmazione 2000-2006"*.

La continuità dell'esperienza dei progetti integrati, iniziata nel 1994-1999, consolidata nella programmazione 2000-2006 ed estesa nella programmazione 2007-2013 rappresenta un fattore positivo, per migliorare un'esperienza che non ha dato ottimi risultati, ma anche per incentivare un approccio che vede il territorio protagonista.

Non si può innanzitutto prescindere dalla consapevolezza che le politiche di sviluppo non possono indurre cambiamento nei territori se esse non incorporano anche azioni di cambiamento istituzionale, sociale e culturale. L'intensità delle relazioni fra istituzioni e società civile, la propensione all'azione collettiva, il grado di fiducia sono tutti elementi che incidono in un contesto che vuole "fare sistema".

La progettazione integrata va interpretata come uno strumento di intervento di natura socio-istituzionale (rafforzamento delle relazioni orizzontali e verticali fra le istituzioni e tra queste e i soggetti economici locali, diffusione di forme partecipative, affermazione di comportamenti cooperativistici, ecc.) e di natura economica (utilizzo efficace ed efficiente delle risorse finanziarie, scelte strategiche su bisogni specifici). Si tratta del consolidamento di un sistema di *governance* sia a livello istituzionale che locale (salto qualitativo della P.A. e dei partenariati).

A questa maggiore complessità, si dovrebbe rispondere con un rafforzamento delle capacità di coordinamento, progettazione, ideazione e gestione dei progetti, che merita notevole attenzione, per evitare un utilizzo improprio degli strumenti di progettazione messi in campo.

A questo proposito potrebbe essere opportuna, intanto, una adeguata preparazione degli attori locali, sia pubblici che privati, che ormai da anni si confrontano con nuovi modelli di *governance* e che dovrebbero possedere competenze tecniche oltre che amministrative; dall'altra, incentivare l'affiancamento di risorse umane che potrebbero portare un valore aggiunto ai lavori di progettazione, come, per esempio, risorse provenienti dalle Università e Centri di Ricerca.

Lo sviluppo in termini di sistema deve necessariamente fondarsi su meccanismi di interdipendenza e di correlazione tra risorse, prodotti e servizi. Ciò presuppone l'individuazione delle risorse (naturali, ambientali, umane, economiche, culturali), dei prodotti (agricoli, forestali, alimentari, turistici, artigianali, della pesca), dei servizi (formazione

professionale, ricerca ed innovazione, reti di informazione e comunicazione, assistenza tecnica, divulgazione, servizi commerciali e finanziari) da inserire nel sistema ed in stretta simbiosi con il territorio.

Diversi mutamenti radicali sono avvenuti nelle politiche, nelle logiche, negli strumenti e negli attori dello sviluppo locale. La spinta comunitaria verso l'adozione di paradigmi di progettazione e di *governance* "bottom-up" (dal basso verso l'alto), le riforme amministrative verso il decentramento e verso logiche di sussidiarietà orizzontale e verticale, l'evoluzione della programmazione negoziata, l'attenzione ad una progettualità partecipata ed integrata, la riduzione delle risorse pubbliche disponibili e la necessità di coinvolgimento del privato nella progettazione e nel finanziamento, la scomparsa istituzionale di alcuni attori e la nascita di altri (es. agenzie di sviluppo locali, sistemi turistici, etc.); sono solo alcuni dei mutamenti che mostrano come lo sviluppo locale, di per sé già caratterizzato da un'estrema trasversalità e dalla compresenza anche difficile di tematiche differenti (ambientali, culturali, sociali, giuridiche, economiche), stia vivendo trasformazioni radicali, che può offrire però diversi spazi di inserimento a soggetti competenti, in grado di cogliere le opportunità offerte dal mutare dello scenario di riferimento, di sfruttare le dinamiche di evoluzione del contesto, di rispondere in modo versatile alle diverse esigenze degli attori coinvolti a differenti livelli nei processi di sviluppo.

Di fronte a questo scenario variegato, frammentato e di difficile interpretazione, pur ribadendo che non esiste un unico modello teorico di sviluppo, puntare sul patrimonio materiale ed immateriale di un territorio può costituire una leva capace di rafforzare (in termini globali) la competitività di un territorio e, contemporaneamente, di incrementare e garantire uno sviluppo economico e sociale nel medio-lungo periodo; uno sviluppo sostenibile in grado di migliorare la qualità della vita delle persone e dei soggetti che vivono e compongono il territorio.

Attraverso i loro impatti, da non valutare assolutamente in termini esclusivamente economici, le risorse del territorio possono costituire un volano per la crescita quali-quantitativa del sistema socio-economico locale, a condizione però che si sappia operare sul territorio in un'ottica di pianificazione strategica, di integrazione e promozione delle risorse, degli attori, in una logica di valorizzazione delle specificità. Solo così le risorse endogene del territorio si potranno trasformare in ingranaggi fondamentali di un meccanismo virtuoso di sviluppo (Ploeg van der, 2006; Paciola e Giannotta, 2009).

La filosofia e le procedure che stanno dietro all'identificazione e riconoscimento del distretto può, se attuato:

- condurre ad unità le specificità territoriali, frammentate invece in innumerevoli territorializzazioni e programmi di sviluppo;
- individuare i bisogni emergenti e definire azioni mirate per valorizzare le eccellenze;
- rimuovere le criticità.

"Il Distretto non è a tempo determinato; rispetto alle altre forme di aggregazione non è legato ad un progetto che inizia e finisce, ma è una sorta di imprimatur che si dà ad un territorio. Per me il Distretto era la forma migliore."

(int. Dirigente Organizzazione Professionale Agricola)

Note

¹ Ciò appare ancora più importante se rapportato ai processi di integrazione tra agricoltura ed altre attività e soprattutto ai nuovi scenari disegnati dagli obiettivi della futura programmazione comunitaria.

² Gli obiettivi di fondo che la avevano ispirata in passato sono tramontati insieme al contesto in cui essi erano nati alla fine degli anni '60 (crescita consistente delle economie europee basata sulla concentrazione urbano-industriale, stabilità monetaria, esodo agricolo ancora intenso, politica agricola comunitaria che assicurava protezione e sostegno dei mercati).

³ A norma dell'art 7 della L. n. 57 del 5 marzo 2001, è stato emanato il decreto legislativo n. 228 del 18 maggio 2001, che tra gli altri, prevede l'individuazione, da parte delle regioni, dei distretti agroalimentari e rurali (art. 13, comma 3), con chiare e specifiche definizioni per il loro riconoscimento (art. 13, comma 1 e 2).

⁴ Altre proposte di accreditamento sono attualmente in fase di valutazione presso la Regione Calabria.

⁵ Per maggiori e più dettagliate informazioni si rimanda a Gulisano e Marciànò, 2008.

⁶ Per ragioni di spazio, un approfondimento sulle specificità e criticità *Leader* si rimanda a lavori citati in bibliografia (Gaudio G. e Pesce, 1997; Gaudio F. e Gaudio G., 2001; Gaudio G. e Zumpano, 2006; Castellotti e Gaudio F., 2006; Cavazzani, Gaudio G. e Sivini, 2006).

⁷ Proprio per questo, sembra che spesso la concertazione e la programmazione negoziata, da strumento di sviluppo locale diventano strumento per spendere le risorse disponibili eludendo i fini specifici dallo stesso previsti.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1977), *Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna
- Basile E. e Cecchii C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Becattini G. (2000), Distrettualità fra industria e agricoltura, *La Questione Agraria*, n. 2
- Cannata G. (a cura) (1995), *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche istituzioni e strumenti*, Atti del XXXI Convegno studi Sidea, Quaderni Inea, Il Mulino, Bologna
- Castellotti T. e Gaudio F. (2006), *I Gal in Calabria tra tradizione e innovazione: Learning by doing*, in Cavazzani A., Gaudio G. e Sivini S. (a cura), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Studi & Ricerche Inea, Esi, Napoli
- Cavazzani A., Gaudio G. e Sivini S. (a cura) (2006), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Studi & Ricerche Inea, Esi, Napoli
- Cersosimo D. e Wolleb G. (2001), *Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali, Stato e Mercato*, n. 63
- Cersosimo D. e Perri A. (2006), *Coalizioni istituzionali e sviluppo locale in contesti rurali. Apprendimenti da un*

caso studio nel Mezzogiorno, in Cavazzani A., Gaudio G. e Sivini S. (a cura), Politiche, governance e innovazione per le aree rurali, Studi & Ricerche Inea, Esi, Roma

- De Benedictis M. (a cura) (1990), *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia*, Inea Studi e Ricerche, Il Mulino, Bologna
- De Benedictis M. (a cura) (1995), *Agricoltura familiare in transizione*, Inea Studi e Ricerche, Il Mulino, Bologna
- De Filippis F. (a cura) (2007), *Oltre il 2013. Il futuro delle politiche dell'Unione Europea per l'agricoltura e le aree rurali*, Edizioni Tellus, Roma
- Di Iacovo F. (2008), *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, Franco Angeli, Milano
- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, F. Angeli, Milano
- Gaudio F. e Gaudio G. (2001), "L'esperienza Leader in Calabria: un laboratorio ancora aperto per le politiche di sviluppo delle aree rurali?", in Anania G. (a cura), *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
- Gaudio G. e Pesce A. (1997), Prospettive e strumenti per le aree rurali: i programmi Leader, *La Questione Agraria*, n. 66
- Gaudio G. e Zumpano C. (2006), L'iniziativa comunitaria Leader in Italia: fattori di successo e criticità, in Cavazzani A., Gaudio G. e Sivini S. (a cura), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Studi & Ricerche Inea, Esi, Napoli
- Gulisano G. e Marciànò C. (a cura) (2008), *I distretti rurali in Calabria*, Università degli Studi di Reggio Calabria, Ed. Kalit, Reggio Calabria
- La Questione Agraria (1992), Filiere, distretti e sistemi per l'analisi dell'agricoltura, n. 46
- Magnaghi A., 2000, *Progetto locale, Bollati Boringhieri*
- Mantino F. (2008), *Lo sviluppo rurale in Europa*, Il Sole 24 ore, Ed. agricole, Milano
- Mirabelli M. (2001), *L'istituzionalismo amorale*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Paciola G. e Giannotta P. (a cura) (2009), *L'altra agricoltura...verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, Rete Leader, Rete nazionale per lo sviluppo rurale, Roma
- Ploeg J. D. van der (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Sivini G. (2006), Occorre una nuova politica agricola per lo sviluppo rurale locale, in Cavazzani A., Gaudio G. e Sivini S. (a cura), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Studi & Ricerche Inea, Esi, Napoli
- Sivini S. (2003), *Nuovi percorsi di sviluppo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Sotte F. (a cura) (2009), *La politica di sviluppo rurale 2007-2013*, Quaderni Gruppo 2013, Edizioni Tellus, Roma
- Ventura F. e Milone P. (2005), *Innovatività contadina e sviluppo rurale Un'analisi neo-istituzionale del cambiamento in agricoltura in tre regioni del Sud Italia*, Franco Angeli, Milano

Il vino delle Terre di Cosenza Doc: dal progetto integrato di filiera al turismo enogastronomico

Consuelo Parlato, Università della Calabria

Introduzione

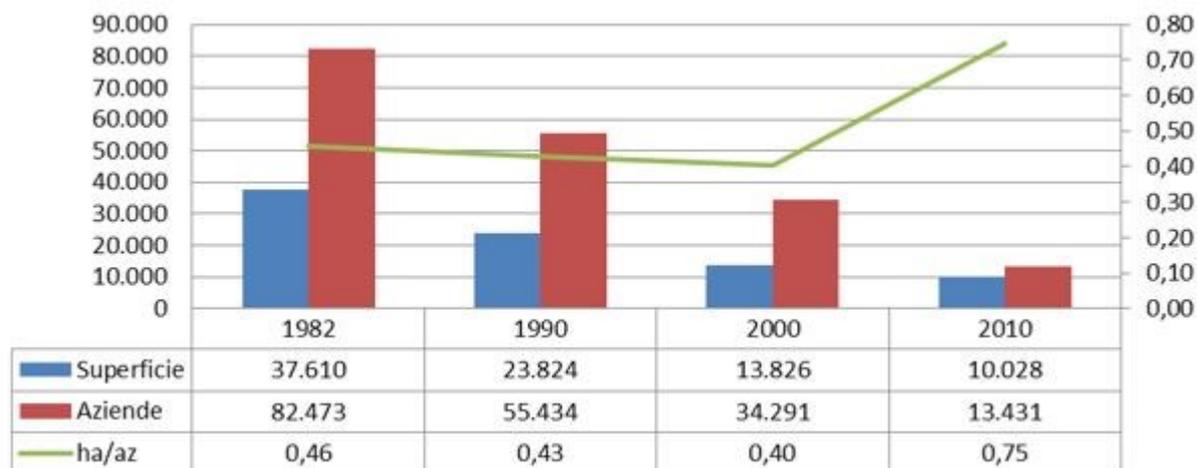
In Italia il vino ha assunto un valore simbolico tale da divenire una punta di diamante della nostra cultura, della nostra storia e soprattutto della nostra economia. Una recente indagine di Assoenologi sull'*export* del vino (2014) dimostra che le nostre esportazioni continuano a crescere: sono stati venduti 20,5 milioni di ettolitri, il 50% dell'intera produzione italiana, per oltre 5 miliardi di euro; ciò sta a significare che il settore vitivinicolo è un settore portante per l'economia italiana. Un'eccellenza determinata dall'impegno che ogni regione italiana, negli ultimi anni, sta riponendo nel fare della propria produzione una produzione di qualità; infatti, oltre ai famosi *terroir*¹ della Toscana, del Piemonte, del Trentino e del Veneto ci sono tanti altri territori che, nonostante il periodo di crisi economica e sociale, stanno investendo su un fattore vincente, la qualità del prodotto vino, e su un settore di nicchia, il turismo enogastronomico (Croce, Perri, 2008). Pertanto, l'obiettivo di questo contributo è leggere, in chiave positiva e propositiva, l'azione di recupero e di valorizzazione dell'area vitivinicola della provincia di Cosenza che, seppur ancora sottovalutata, presenta ampi margini di sviluppo.

Descrizione del comparto vitivinicolo calabrese

Nel panorama enogastronomico italiano anche la Calabria si contraddistingue per una immensa tradizione alimentare e per un significativo patrimonio enologico che la lega alla produzione di vino sin dall'epoca dei primi coloni greci che

portarono in Occidente la cultura della vite come testimoniano le fonti archeologiche, storiche e letterarie (De Bonis, 2002). Un patrimonio enologico che per molti anni ha lasciato poco spazio ad azioni di valorizzazione mentre oggi sta riacquistando una certa rilevanza grazie alla presenza di valide unità economiche di produzione. Dai dati Istat del VI Censimento Generale dell'agricoltura la superficie vitata in Calabria risulta essere circa 10 mila Ha per un totale di 13.431 aziende e una produzione di vino di circa 400mila ettolitri. Difatti, al 2010, la superficie vitata è ben 27.582 Ha in meno rispetto al 1982 quando si contavano 37.610 ettari; le aziende vitivinicole hanno subito, dal 1982, una diminuzione del 84% e la relativa superficie investita del 73%; la dimensione media dell'azienda è passata da 0,40 a 0,75 ettari. Una riduzione del potenziale produttivo vitivinicolo determinato sia da un forte esodo rurale sia da un continuo susseguirsi di provvedimenti legislativi europei il cui obiettivo era ridurre il potenziale produttivo vitivinicolo.

Figura 1 – Calabria - Andamento delle aziende vitivinicole e della Sau



Fonte: Istat, Censimenti agricoltura, 1982-2010

In questa direzione procede l'emanazione del Regolamento della Cee del 1976 che vietava l'impianto di nuovi vigneti; una normativa rafforzata, negli anni successivi, dall'attivazione dei "premi all'espianto" nelle aree vocate alla viticoltura. La riduzione ha interessato anche le aree di produzione Doc.

Nonostante ciò, questa Regione si caratterizza per la presenza di numerosi vitigni autoctoni come per esempio il Gaglioppo che è la varietà più rappresentativa della regione, il Mantonico, il Nerello Mascalese, il Magliocco (vitigno originario del cosentino) e molti altri. Da queste varietà locali e tradizionali si producono vini di elevata qualità – anche certificata – grazie all'impegno profuso dai diversi Consorzi di tutela di vini Doc. Attualmente la Calabria vanta una produzione di 9 vini a marchio Doc e di 10 vini a marchio Igt (Mipaaf, 2013).

Tabella 1 - Le Dop/Igp calabresi

Doc	Provincia	Igt	Provincia
Bivongi	Reggio Calabria, Catanzaro	Arghillà	Reggio Calabria
Cirò, denominazione accompagnata o no dalla sottozona: Classico (Classico, Classico superiore, Classico superiore riserva solo per la tipologia Cirò rosso)	Catanzaro	Calabria	Cosenza, Crotone, Vibo Valentia, Reggio Calabria
Greco di Bianco	Reggio Calabria	Costa Viola	Reggio Calabria
Lamezia	Catanzaro	Lipuda	Crotone
Melissa	Catanzaro, Crotone	Locride	Reggio Calabria
S.Anna di Isola Capo Rizzuto	Crotone	Palizzi	Reggio Calabria
Savuto, denominazione accompagnata o no dalla sottozona: Classico	Cosenza, Catanzaro	Pellaro	Reggio Calabria
Scavigna	Catanzaro	Scilla	Reggio Calabria
Terre di Cosenza, denominazione accompagnata o no dalle sottozone: Condoleo/Donnici/Esaro/Pollino/San Vito di Luzzi/Colline del Crati/Verbicaro	Cosenza	Valdamato	Catanzaro
		Val di Neto	Crotone

Fonte: Mipaaf, aggiornamento a novembre 2013

Secondo il Censimento agricoltura del 2010, le aziende che producono uva per vini Doc e Docc sono poco più di 2.000 per una superficie media aziendale di 1,4 ettari, inferiore alla media italiana (2,6) e del Mezzogiorno (1,9).

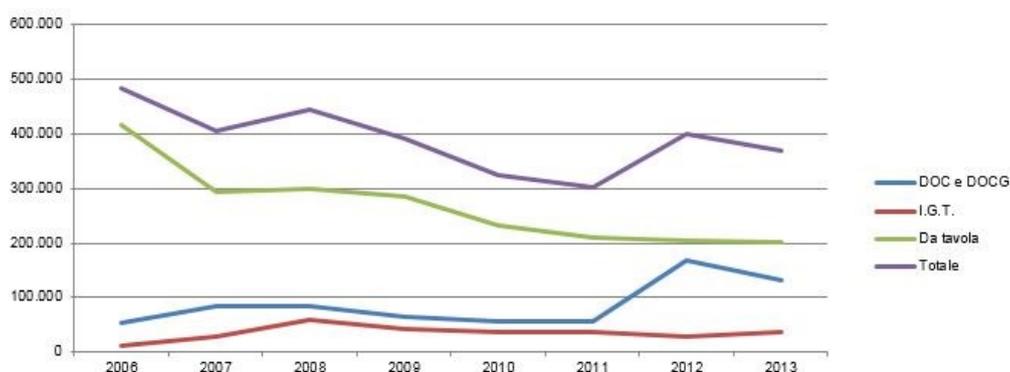
Tabella 2 - Vini Doc e Docg- Aziende e superfici

Territorio	Aziende	Superficie	Superficie media aziendale
Calabria	2.216	3.189	1,4
Mezzogiorno	40.677	77.355	1,9
Italia	124.970	320.859	2,6

Fonte: Censimento Agricoltura 2010

Nel 2013, la quantità di vino Doc e Igp prodotta in Calabria si è attestata sui 168 mila ettolitri, in diminuzione del 14% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, nel periodo 2006-2013, essa ha registrato un andamento crescente con una produzione che è più che raddoppiata, rispetto ai circa 66 mila ettolitri di inizio periodo. Questa crescita è da attribuirsi ad entrambi i tipi di vino di qualità, Doc e Igp, nel periodo 2006-2011 mentre, nell'ultimo triennio, è stata notevole la crescita dei vini Doc che è più che raddoppiata portandosi a circa 131 mila ettolitri nel 2013. Pertanto, il peso del vino di qualità sul totale del vino prodotto in Calabria è passato dal 18% del 2006 al 46% del 2013.

Figura 2 - Calabria - Dinamica della produzione di vino per marchio di qualità (ettolitri)



Fonte: Istat

Anche il peso sulla produzione di vino a marchio di qualità del Mezzogiorno e dell'Italia mostra un andamento crescente, soprattutto per il comparto dei vini Doc. In particolare, il peso della produzione calabrese di vino Doc su quella del Mezzogiorno è passato dall'1,8% del 2006 al 4,2% del 2013 e il peso su quella nazionale è passato dallo 0,4 allo 0,8.

Il Pif Vino nella provincia di Cosenza

La provincia calabrese con maggiore superficie investita a vite e con il maggior numero di aziende è quella di Cosenza con 4.285,28 Ha e 7.858 aziende, pari al 42% della superficie e al 60% circa delle aziende con vite calabresi (Istat, 2010). Difatti, le montagne del Pollino e della Sila e le ampie valli del Crati e del Savuto presentano una spiccata vocazione vitivinicola confermata dalle numerose denominazioni Doc ottenute: al Savuto Doc, denominazione ottenuta nel 1975, negli anni si sono aggiunti i seguenti vini: Donnici, Pollino, San Vito di Luzzi e Verbicaro con la denominazione Doc, Condoleo, Esaro, Valle del Crati con la denominazione Igt. Nel 2011, questo secondo gruppo di vini Doc e Igt è stato ricompreso nella denominazione Terre di Cosenza Doc. Il progetto "Terre di Cosenza" vuole rendere protagonista un antico vitigno calabrese, il Magliocco, che per le sue qualità organolettiche e per i metodi di produzione è strettamente legato al territorio d'origine. Per comprendere l'attività - di recupero e di valorizzazione dell'area vitivinicola della provincia di Cosenza - che sta dietro il progetto Terre di Cosenza bisogna rileggere l'azione messa in atto, nel 2004, del Pif - progetto integrato di filiera- dal nome "gli itinerari dei vini della Calabria Citra". Questo progetto è il risultato delle azioni proposte nell'ambito della programmazione 2000/2006² che incentivava, anche all'interno del settore agricoltura, la progettazione integrata ovvero il rafforzamento delle filiere produttive agricole dalla produzione alla vendita al consumatore finale attraverso la creazione di partenariati tra soggetti appartenenti ad una specifica filiera. Tale attività è il risultato del lavoro sinergico tra la camera di commercio, il Consorzio Calabria Citra e la passione di un divulgatore agricolo che ha fortemente sostenuto l'attivazione del Pif Vino per programmare e gestire lo sviluppo del territorio e delle aziende che producono vini di qualità. Difatti, il partenariato che ha costituito la base per la realizzazione del Pif Vino era composto di soli produttori vitivinicoli della provincia di Cosenza e il responsabile, nominato all'unanimità, era il titolare di una delle aziende vitivinicole aderenti. Finalità del Pif Vino era di rendere il sistema produttivo provinciale capace di produrre qualità nell'ottica di uno sviluppo non solo aziendale ma anche territoriale. Gli obiettivi generali del Pif Vino erano tre, legati, rispettivamente, alla produzione, alla commercializzazione e ai servizi. In particolare, il miglioramento qualitativo della produzione, la costituzione del Consorzio di Tutela e Valorizzazione dei vini Doc e Igt della provincia di Cosenza e la realizzazione di una Enoteca pubblica con funzioni di informazione, organizzazione e prenotazione dell'offerta agri-enoturistica. Per quanto riguarda la produzione, il punto di partenza era

rappresentato da uno stato di depauperamento della viticoltura della provincia caratterizzata da una forte frammentazione aziendale, da una fitta rete di proprietari che finalizzavano gran parte della propria produzione al mercato dell'uva e da pochi produttori orientati al mercato e capaci di valorizzare le produzioni. Era, quindi, fondamentale spostare l'obiettivo del produttore: dal mercato dell'uva al mercato del vino. Nel primo caso il prodotto della vendita era il quintale di uva che orientava i produttori ad ottenere risultati produttivi legati alla "quantità" e non alla qualità; di contro, nel secondo caso il produttore aveva la possibilità di portare sul mercato del vino la propria etichetta e quindi a produrre "qualità". Di conseguenza, l'obiettivo di medio periodo del Pif è stato il miglioramento della qualità e la quantità del prodotto in bottiglia. L'attività del Pif ha, così, interessato una superficie vitata di 357 ettari gestiti dalle 63 aziende aderenti al Pif Vino "Gli itinerari del vino della Calabria Citra" che producevano prevalentemente per il mercato dell'uva; in pratica sono state raggruppate le aziende potenzialmente capaci di sviluppare al proprio interno la filiera produttiva. Il Pif aveva previsto diverse azioni³ inserite nella programmazione 2000/2006: investimenti nelle aziende agricole con la ristrutturazione dei vigneti nell'ottica di un miglioramento qualitativo. Gli investimenti dal lato della produzione venivano legati a quelli sulla commercializzazione e sui servizi. Infatti, per garantire al produttore un maggior reddito e frenare l'abbandono dell'attività agricola, il progetto ha previsto anche lo sviluppo aziendale delle attività di trasformazione e imbottigliamento con la realizzazione/adequamento di strutture aziendali finalizzate alla lavorazione e al confezionamento del prodotto. Inoltre, nel lungo periodo, lo sviluppo di attività produttive vitivinicole su tutto il territorio provinciale avrebbe potuto creare nuove opportunità di crescita economica soprattutto nell'ambito del turismo enogastronomico. In particolare, la realizzazione delle cantine aziendali era coerente con la costruzione di una rete territoriale capace di creare un'offerta enoturistica organizzata. A tale scopo, infatti, le aziende avrebbero dovuto dotarsi, oltre che di adeguati sistemi di produzione, di strutture idonee per la degustazione, esposizione e vendita di prodotti in azienda ed essere in grado di accogliere eventuali visitatori. La realizzazione di queste cantine rappresenta la componente qualificante e caratterizzante del Pif, in quanto va a costituire gli elementi base di quella che sarà una "rete territoriale di produzione" che, seppure frazionata e, opportunamente diversificata, trova il suo momento di integrazione nella fase di promozione e commercializzazione attraverso l'immagine del territorio nel suo complesso.

Quanto argomentato evidenzia che gli obiettivi raggiunti in sede di attivazione del Pif sono legati principalmente al miglioramento della produzione e della commercializzazione, con la predisposizione di strutture idonee per la degustazione, esposizione e vendita dei prodotti, mentre le azioni legate all'investimento in servizi (costituzione dell'Enoteca pubblica e creazione della filiera del turismo enogastronomico), come vedremo, sono in via di realizzazione, non come diretta conseguenza del Pif, ma come sua naturale prosecuzione perché guidati dagli stessi soggetti che hanno fortemente creduto nell'attuazione del Pif Vino.

Dal progetto integrato di filiera alla nascita della turismo enogastronomico nelle Terre di Cosenza

Nell'arco di questi 10 anni il Pif Vino ha permesso di lavorare su tre diversi fronti: sulla creazione di una struttura produttiva, sulla qualità agronomica del vitigno autoctono "Magliocco" e sulla formazione alle cantine per l'accoglienza in azienda. Infatti, grazie al Progetto Integrato di Filiera si è ottenuta la presenza di un numero notevole di imprenditori culturalmente consapevoli e motivati a costruire aziende produttive di qualità e ben strutturate nell'organizzare visite in azienda (Convertini, Gagliardi, 2013); un cambiamento che è possibile avvertire, anche solo visivamente, percorrendo le strade della provincia.

A conclusione di questo percorso l'intera produzione vinicola della provincia di Cosenza era ben motivata sul continuare ad investire nella valorizzazione della filiera. Difatti, ha conseguito il riconoscimento di qualità sotto un'unica denominazione "Terre di Cosenza"; dove il Magliocco, come il Nebbiolo in Piemonte, diviene porta bandiera per la provincia. Ma la storia, la cultura e la tradizione del vino in questo territorio, affinché si tramandi, va protetta e tutelata non solo dal lavoro appassionato dei vignaioli; così è stata costituita - su iniziativa di tecnici, esperti e cittadini appassionati di vino e fortemente voluta dal divulgatore agricolo che ha seguito il Pif - l'Accademia del Magliocco. Lo scopo è di recuperare, riconoscere e approfondire le conoscenze storiche e tecniche del vitigno al fine di valorizzare il patrimonio storico culturale che i vitigni e la viticoltura storica rappresentano per l'intera comunità. Nel dicembre del 2014 è stato costituito il Consorzio di tutela dei vini Terre di Cosenza, al quale hanno aderito numerose aziende vitivinicole della provincia che, in parte, costituiscono il consiglio di amministrazione e che ad un'unanimità hanno eletto come presidente il responsabile di un'azienda. La funzione del Consorzio è quella di rilanciare l'utilizzo della Doc, promuovere il brand Terre di Cosenza e affermare il territorio con più forza anche in termini di comunicazione per diffonderne la conoscenza. Questi risultati s'intrecciano con la costituzione dell'Enoteca regionale della provincia di Cosenza fortemente voluta dagli stessi soggetti del Pif che hanno concorso attivamente al percorso organizzativo della struttura. L'Enoteca, ha spiegato il presidente della Provincia di Cosenza durante l'inaugurazione, «sarà gestita con il concorso attivo ed il protagonismo dei produttori» ed intende avere sia la funzione di divulgazione ed informazione sulla viticoltura calabrese sia di divenire l'asse centrale di un sistema-territorio (Berti G., Ara A., Brunori G., 2011) capace di valorizzazione l'intero patrimonio agro-alimentare e paesaggistico-culturale attraverso il dialogo e l'incontro tra i soggetti del territorio. Pertanto, l'Enoteca regionale della provincia di Cosenza potrebbe divenire cabina di regia per lo sviluppo e la valorizzazione dell'attività turistica enogastronomica dell'intera area. Questo strumento per essere efficace implica una buona organizzazione e progettazione (Berti G., Ara A., Brunori G., 2011); ciò significa che per individuare la strategia da intraprendere è necessario, prima di tutto, far dialogare soggetti pubblico-privati sulla possibilità di integrare il mondo della produzione agricola/agroalimentare con il settore turistico/culturale. I tasselli ancora da completare riguardano proprio la creazione di un sistema territoriale di valorizzazione delle Terre di Cosenza, in particolare, la creazione di itinerari tematici capaci di organizzare il prodotto turistico. Uno strumento capace, nel lungo periodo, di fare incontrare e

dialogare soggetti potenzialmente attivi del territorio (aziende vitivinicole, ristoranti, agriturismi, b/b, alberghi), è l'itinerario "Strade del Vino" che a livello nazionale viene disciplinato dalla L. quadro n.268 del Luglio 1999 ed ha rappresentato, per diverse regioni, un efficace strumento di sviluppo territoriale. Quello che resta da realizzare - guardando sia i risultati e le esigenze attuali sia le esigenze già implicite nelle politiche precedenti ma mai attuate - è la costruzione del primo itinerario enogastronomico capace di organizzare l'offerta del prodotto turistico nelle Terre di Cosenza. Questo itinerario implica la creazione di una "rete territoriale" capace di coinvolgere operatori pubblici e privati (appartenenti sia alla filiera del vino e dei prodotti tipici sia al settore turistico) che, però, richiede un processo lento e articolato (Berti G., Ara A., Brunori G., 2011) perché nonostante margini di miglioramento incredibili dal punto di vista della qualità del prodotto mancano i collegamenti tra gli attori che vanno costruiti. Tuttavia, oggi, nella provincia di Cosenza, i tempi sono maturi per dare vita al un processo di promozione del territorio attraverso la filiera del turismo enogastronomico.

Conclusioni

L'analisi esposta ha messo in evidenza l'azione di recupero e di valorizzazione dell'area vitivinicola della provincia di Cosenza determinata dall'implementazione dell'approccio integrato di filiera. Il Pif Vino ha sostanzialmente permesso ad una zona da sempre vocata alla coltivazione della vite di riscoprire il valore della sua unicità e di dare impulso ad un'ottima produzione di qualità che oggi ha tutte le possibilità di entrare a pieno titolo nella cerchia delle eccellenze enologiche italiane.

Tuttavia, a fronte di un rinnovato interesse dei cittadini/consumatori per i territori rurali e per i prodotti tipici, il rafforzamento delle filiere produttive agricole, dalla produzione alla vendita al consumatore, non sono più sufficienti. E' necessario puntare anche sull'attrattiva del luogo di produzione facendo interagire il mondo della produzione agricola/agroalimentare con il settore turistico/culturale. Infatti, sta sempre più emergendo il turismo "di territorio" (Marangon, Troiano, 2013:75) che racchiude una delle motivazioni di viaggio più richieste: il turismo enogastronomico (Censis Servizi, 2013). Questo tipo di turismo è fondamentale per lo sviluppo socio-economico del territorio perché genera ricchezza, contribuisce a mantenere il paesaggio, migliora la qualità del prodotto e il senso di accoglienza. In riferimento al caso studio sull'area vitivinicola delle Terre di Cosenza ci sono tutti i presupposti per creare un sistema-territorio in cui il cittadino/consumatore/turista sia capace di verificare autonomamente la qualità dei vini e dei prodotti locali e la bellezza dell'intero territorio.

Note

¹ L' *Institut National des Appellations d'Origine* (Inao) definisce il *terroir* come: "uno spazio geografico delimitato dove una comunità umana ha costruito, nel corso della storia, un sapere intellettuale collettivo di produzione, fondato su un sistema d'interazioni tra un ambiente fisico e biologico ed un insieme di fattori umani, dentro al quale gli itinerari socio-tecnici messi in gioco rivelano un'originalità, conferiscono una tipicità e generano una riconoscibilità, per un prodotto originario di questo *terroir*".

² Misure Por Calabria 2000-2006 - Asse IV "Sistemi Locali di Sviluppo" attivabili dai Pif - Progetti Integrati di Filiera.

³ Misura 4.5 - Investimenti nelle aziende agricole: Azione 4.5.a - Macrofiliera; Azione 4.5.c - Tutela ambientale. Misura 4.6 - Miglioramento delle condizioni di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Misura 4.7 - Commercializzazione dei prodotti agricoli di qualità. Misura 4.8 - Avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole. Misura 4.15 - Formazione.

Riferimenti bibliografici

- Berti G., Ara A., Brunori G (2011), "La Governance del turismo rurale". Strategie per la valorizzazione degli itinerari tematici in Liguria, Sardegna, Toscana e Corsica" Laboratorio di Studi Rurali Sismondi
- Censis Servizi, (2013), Osservatorio sul Turismo del Vino, "IX° Rapporto annuale, Turismo Enogastronomico 2013: la terragna concretezza di un turismo ancora in fase di sviluppo"
- Convertini G., Gagliardi G. (2013), "Il vino nelle terre di Cosenza", Rubbettino
- Croce E., Perri G. (2008), "Il turismo enogastronomico, Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio", Franco Angeli
- De Bonis M. (2002), "Terra d'uve. Vini e vitigni in Calabria dall'antichità all'Ottocento: notizie, curiosità, immagini", Le Nuvole
- Informatore Agrario (2012), *EuVite, vini di Calabria, territorio in bottiglia*
- Istat (2010), 6° Censimento Generale dell'agricoltura. Roma
- Legge 268/99 in "Disciplina delle strade del vino"
- Marangon F., Troiano S., (2013), "Sviluppo economico locale e turismo sostenibile in Friuli Venezia Giulia", Forum, Udine
- Mipaaf (2013), "1963/2013 50 anni di Doc Italiane", Direzione generale per la promozione della qualità Pqa IV; Comitato Nazionale vini Dop ed Igp
- Mipaaf (2014), *Elenco dei prodotti Dop e Igp*
- Regione Calabria (2014), *XIII Rapporto sul Turismo* – Assessorato al Turismo
- Zumpano, C. (2007) "L'approccio integrato nelle politiche di sviluppo rurale: strumenti e modalità di attuazione", in *Rivista Agriregionieuropa*, n. 9, 2007

Siti di riferimento

- <http://b2b.assoenologi.it/>

Competitività, clima e ambiente: un'unica strategia per lo sviluppo rurale della Calabria

Giovanni Aramini, Regione Calabria

Un sistema agricolo fragile

A fronte di un sistema agricolo strutturalmente complesso in cui la frammentarietà del tessuto produttivo costituisce un elemento imprescindibile per qualsiasi ipotesi di qualificazione, l'intervento pubblico ha agito ponendo su piani quasi contrapposti le Politiche orientate al rafforzamento della competitività con quelle finalizzate alla tutela ambientale. Da una parte importanti risorse destinate al miglioramento delle strutture aziendali e al contenimento dei costi di produzione e, dall'altra, il sostegno a metodi di produzione in grado di contribuire alla gestione sostenibile delle risorse naturali.

Si può stimare che negli ultimi tre periodi di programmazione siano stati destinati alle strutture agricole e agroindustriali investimenti per poco meno di tre miliardi di euro che, rapportati alla superficie agricola utilizzata, corrispondono ad un valore non molto lontano dalla media del valore fondiario unitario a livello regionale. Il rafforzamento della qualità intrinseca delle produzioni agricole e agroindustriali registrato negli ultimi anni è da ricondurre in larga misura anche a tali strategie di intervento pubblico in agricoltura. Dagli olii lampanti degli anni '90 agli olii extravergini di oggi, dai vini da taglio alle importanti etichette che si stanno affermando sui mercati nazionali ed esteri, dai prodotti generici alle decine di prodotti di qualità certificata nel settore ortofrutticolo e zootecnico. Un risultato certamente ragguardevole che, tuttavia, non ha garantito, il più delle volte, maggiori redditi agli agricoltori. Dinamiche esterne legate ad una economia globalizzata rendono sempre più difficile il confronto sul mercato tra soggetti che operano in differenti condizioni di accesso ai fattori produttivi.

E' evidente che le strategie basate sul contenimento dei costi di produzione risultano essere anacronistiche per realtà produttive fortemente articolate come quelle calabresi. Il raggiungimento di economie di scala tali da rendere competitiva la nostra agricoltura sul piano dei costi di produzione appare assai difficile. Nessun produttore di olio calabrese, per fare un solo esempio, potrebbe produrre olio extravergine a 2 euro a litro in concorrenza con gli olii nord-africani o spagnoli.

Un nuovo paradigma

Il Programma di sviluppo rurale per il periodo di programmazione 2014 – 2020 deve aprire una fase nuova per la Politica agricola regionale, in grado di coniugare gli elevati *standard* qualitativi delle produzioni agricole e agroindustriali regionali con il valore aggiunto che deriva dalle specificità di un territorio fortemente diversificato. La territorializzazione degli interventi deve essere posta alla base delle scelte, tenendo conto che la variabilità ambientale si riflette in maniera diretta sull'attitudine a specifiche destinazioni d'uso. Si rende necessario, quindi, superare la visione di un Programma che guarda in maniera indistinta a tutto il territorio regionale per passare ad un programma articolato che introduca forti elementi discriminanti in grado di esaltare le potenzialità produttive in termini di qualità attraverso l'utilizzo della cartografia altitudinale. Territorializzazione significa anche rafforzamento dell'efficacia di alcune azioni messe in atto. Concentrare le risorse, ad esempio, destinate agli elementi caratteristici del paesaggio nelle aree in cui esistono degli elementi paesaggistici che rendono unico un comprensorio (muretti a secco della Costa Viola), significa rendere riconoscibile l'intervento altrimenti polverizzato a livello regionale.

Le misure agro- climatico- ambientali, da una parte, e l'agricoltura biologica dall'altra, non devono più essere intese esclusivamente come strumenti di tutela ambientale ma devono essere poste alla base della promozione dell'immagine di prodotti regionali. Una particolare attenzione alla gestione sostenibile delle risorse naturali contribuisce alla mitigazione delle criticità ambientali ma contestualmente aggiunge valore alle produzioni espressione di territori particolari. Una superficie pari a 140.000 ettari gestita con i metodi dell'agricoltura biologica (Sinab, 2013), nel momento in cui il consumo di prodotti bio cresce sui mercati nazionali ed esteri mediamente del 10%, rappresenta, in primo luogo, un elemento per accrescere la competitività del settore. Il sostegno e la valorizzazione delle produzioni tipiche di alcuni comprensori (cipolla rossa di Tropea, bergamotto, cedro, limone di Rocca Imperiale, etc.) o più in generale degli olii di alta o media collina, dei vini o dei mieli, costituiscono l'unica strategia possibile per l'agricoltura regionale. Contenere il rischio di erosione dei suoli, sostenere tecniche tradizionali di gestione, accrescere la salubrità dei prodotti limitando gli *input* chimici, sono aspetti attraverso i quali l'agricoltura fornisce esternalità positive alla collettività. Rendere disponibili prodotti unici di elevata qualità, non confrontabili sul piano economico con produzioni derivanti da aree ad agricoltura intensiva, ma ricchi di valore aggiunto che un consumatore sempre più attento è in grado di riconoscere, è questa la sfida che l'agricoltura regionale deve saper cogliere.

E' evidente che un processo di valorizzazione delle produzioni basato su tali presupposti deve contemplare una

coerente politica di integrazione degli interventi finalizzata alla concentrazione del prodotto ed alla promozione dell'immagine del territorio che li esprime.

Il nuovo Psr deve contribuire a tale strategia sostenendo modelli produttivi basati sulla sostenibilità e soprattutto comunicandone la valenza al fruitore dei beni e dei servizi che il mondo rurale rende disponibili. In altri termini, non un'agricoltura ma un mosaico di realtà produttive che rientrano in un'unica strategia in cui gli aspetti ambientali, salutistici, storico-culturali ed economici contribuiscono a fare crescere il reddito di chi di agricoltura vive.

Riferimenti bibliografici

- Sinab, Banca dati
- Regione Calabria (2014), Bozza del Psr Calabria, Catanzaro, www.calabriapsr.it

L'impatto della riforma Pac in Calabria

Franco Gaudio, Cra-Inea

Introduzione

La Calabria, insieme alla Lombardia, è la regione con il più alto valore medio unitario storico dei titoli e, quindi, quella che avrebbe maggiormente pagato, in termini di riduzione dei pagamenti ad ettaro, nell'ambito di una riforma il cui obiettivo era quello di omogeneizzare i pagamenti. Analisi effettuate sull'impatto della riforma in Calabria (Castellotti, 2013), prima che l'Italia rendesse note le proprie scelte, prefiguravano una riduzione dei pagamenti per azienda tra il 50% e il 30%, a seconda degli scenari, e una forte penalizzazione dei settori olivicolo e agrumicolo. Nel 2014, l'Italia ha reso note le scelte nazionali sulla Pac I pilastro per il periodo 2014 - 2020. Obiettivo di questo lavoro è misurare l'impatto sull'agricoltura calabrese.

La metodologia adottata

Gli SM sono stati chiamati a scegliere su un numero rilevante di questioni; tuttavia, in questo lavoro, l'impatto della riforma sarà valutato tenendo conto solo di quelle scelte che hanno effetti sulla determinazione dei pagamenti: regionalizzazione, *greening*, giovani agricoltori e aiuti accoppiati. L'analisi che segue è stata effettuata sia dal punto di vista territoriale (aree Psr, aree svantaggiate e provincia) che settoriale secondo il grado di specializzazione aziendale.

L'analisi ha riguardato poco più delle 117 mila aziende (86% delle aziende totali calabresi) che hanno ottenuto pagamenti del I pilastro, 345 mila ettari di Sau abbinati a titoli, su un totale complessivo della Sau delle aziende oggetto di indagine pari a 455 mila (83% della Sau totale calabrese).

Il pagamento base (PB) per ettaro è stato calcolato tenendo conto di due parametri: il valore unitario nazionale (Vun) e il valore unitario iniziale (Vui).

Il Vun è calcolato con la seguente formula:

$Vun = (X / Y) * (P / R)$ ed è risultato pari a 171,84 euro/ha.

Il Vui, invece, dipende dal rapporto tra il massimale nazionale del pagamento di base del 2015 (X) e l'importo dei pagamenti erogati nel 2014 (Y). Il valore di questo rapporto viene moltiplicato per il rapporto tra i pagamenti percepiti nel 2014 (A) e gli ettari ammissibili nel 2015 (B). La formula è la seguente:

$Vui = (X/Y) * (A/B)$ che è pari a 0,58 * (valore titoli/Sau aziendale).

Una volta calcolati i due valori e seguendo le scelte nazionali, che hanno l'obiettivo di ridurre l'impatto della riforma sui pagamenti più alti, il pagamento base viene calcolato nel modo seguente:

Se Vui > Vun più del 30%	Pagamento base = 0,70 * Vui
Se Vui > Vun meno del 30%	Pagamento base = Vun
Se Vui < Vun compreso tra il 90% e il 100% del Vun	Pagamento base = Vui
Se Vui < Vun meno del 90%	Pagamento base = ((171,84/Vui)/3) + Vui

Nell'ultimo caso, comunque, il pagamento base non può essere al di sotto di 103,10 euro.

Il pagamento verde (*greening*) è calcolato con la seguente formula:

pagamento verde = 88,8 * Pagamento base / 171,84.

Sia il pagamento base che quello verde sono valori unitari ad ettaro.

I risultati ottenuti

Secondo i dati Arcea, le risorse del I pilastro della Pac erogate in Calabria nel 2014 ammontavano a circa 300 milioni di euro. In seguito alla riforma, la Calabria subisce una riduzione di queste risorse del 31%. A livello aziendale, inoltre, l'incidenza dei pagamenti sulla produzione standard passa dal 27% attuale al 18% nel 2019 (Tabella 1).

Analizzando i dati per aree, così come definite nell'ambito dei Psr, la riduzione più alta si ha nelle aree "ad agricoltura intensiva e specializzata" (-35,52%). Si passa da pagamenti complessivi pari a 59,7 milioni di euro a 38,5 milioni con una perdita di 21 milioni di euro, distribuita tra quasi 18 mila aziende (1.200 euro ad azienda). L'incidenza dei pagamenti passa dal 23% al 15%. Questa è l'area che vede una massiccia presenza di aziende olivicole e agrumicole che hanno rappresentato le colture più "remunerate" dalla Pac.

Tabella 1 - Variazione dei pagamenti dopo la riforma e loro incidenza sulla produzione *standard* (PS) per tipologia di area (%)

Aree Psn	Variazione pagamenti	Pagamenti 2014/PS	Pagamenti 2019/PS
A. Poli urbani	-30,8	27,5	19,0
B. Aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata	-35,5	23,0	14,8
C. Aree rurali intermedie	-27,6	22,9	16,6
D. Aree rurali con problemi di sviluppo	-31,2	30,6	21,1
Totale	-31,4	27,0	18,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

L'area rurale "intermedia" è quella che in valori percentuali perde di meno (-27,6%) e che in valori assoluti perde 14 milioni di euro pari a 440 euro ad azienda. L'incidenza sulla produzione *standard* dei pagamenti passa dal 23% al 16,5%.

L'area "con problemi di sviluppo", che è la più vasta in termini di superficie territoriale e aziende coinvolte, perde il 31% pari, in valore assoluto, a 51 milioni di euro (803 euro ad azienda). L'incidenza dei pagamenti sulla produzione standard diminuisce di 10 punti percentuali (dal 31% al 21%). In quest'area potrebbero essere recuperati circa 6 milioni di euro che rappresentano poco più della metà delle risorse stabilite per il sostegno accoppiato all'olivo misura 1.1.

Sono le aree "non svantaggiate" a pagare il prezzo più alto dalla riforma della Pac. In queste aree la diminuzione dei pagamenti è pari al 35% (meno 41 milioni di euro). Tale riduzione è pari a 1.000 euro per azienda. L'incidenza dei pagamenti sulla produzione *standard* è pari al 16% nel 2019 (meno dieci punti percentuali rispetto al 2014).

Le aree "montane" sono quelle meno penalizzate dalla riforma. La riduzione che si ottiene è pari al 25,6%. Complessivamente questa area perderà 22 milioni di euro di pagamenti (550 euro ad azienda). L'incidenza dei pagamenti sulla produzione *standard* passa dal 29% al 22%.

Le aree "svantaggiate" perdono il 32%, passando da pagamenti complessivi pari a 116 milioni di euro a 75 milioni con una perdita di 41 milioni di euro distribuita tra quasi 36,5 mila aziende (1.123 euro ad azienda). L'incidenza dei pagamenti passa dal 29% al 19%.

Tabella 2 - Variazione dei pagamenti dopo la riforma e loro incidenza sulla produzione *standard* (PS) per tipologia di area svantaggiata (%)

Aree svantaggiate	Variazione pagamenti	Pagamenti 2014/PS	Pagamenti 2019/PS
Montane	-25,6	29,6	22,0
Svantaggiate	-32,1	28,9	19,6
Non svantaggiate	-35,1	24,6	15,9
Totale	-31,4	27,2	18,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

Le province con la riduzione più alta dei pagamenti sono in ordine Reggio C. (-35%), Catanzaro (-32%) e Vibo V. (-33%). Le province di Cosenza e Crotona perdono rispettivamente il 26,6% e il 25%.

In valore assoluto, la provincia con la perdita più alta è quella di Reggio C. (-34 milioni di euro). Seguono le province di Catanzaro (-21 milioni di euro) e quella di Cosenza (-19 milioni). Le province di Vibo e Crotona perdono entrambe 8 milioni di euro ciascuna.

Tabella 3 - Variazione dei premi dopo la riforma e loro incidenza sulla produzione *standard* (PS) per provincia (%)

Province	Variazione pagamenti	Pagamenti 2014/PS	Pagamenti 2019/PS
Cosenza	-26,7	21,3	15,6
Catanzaro	-34,0	29,2	19,2
Reggio C.	-35,1	30,9	20,1
Crotona	-25,2	30,9	23,1
Vibo V.	-33,0	27,6	18,5
Totale	-31,4	27,2	18,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

Infine, l'analisi per settore produttivo evidenzia che la diminuzione maggiore si ha nelle aziende agrumicole siano esse specializzate o meno (-38%), seguono le aziende olivicole con -37%. Di gran lunga inferiore la riduzione dei pagamenti nelle aziende a seminativi e nelle aziende miste la cui perdita si aggira intorno al 25-26%. In valore assoluto sono le aziende olivicole a registrare le perdite maggiori, pari a circa 50 milioni di euro (715 euro ad azienda); mentre le agrumicole registrano una diminuzione dei pagamenti di 22 milioni di euro che rappresentano la perdita maggiore per azienda (-1.500 euro). Le aziende a seminativi registrano perdite per circa 8 milioni di euro, pari a 605 euro ad azienda. Sono le aziende specializzate a seminativi a dipendere dai pagamenti: l'incidenza dei pagamenti sulla produzione *standard* passa dal 75% al 55%. Nelle aziende olivicole non specializzate e specializzate si passa rispettivamente dal 28% al 17% e dal 32% al 20%, in quelle a seminativi non specializzate si passa da 41% a 31% e in quelle miste dal 25% al 18%. Nelle aziende agrumicole l'incidenza dei pagamenti scende di soli 5 punti percentuali passando dal 14-13% al 9-8%.

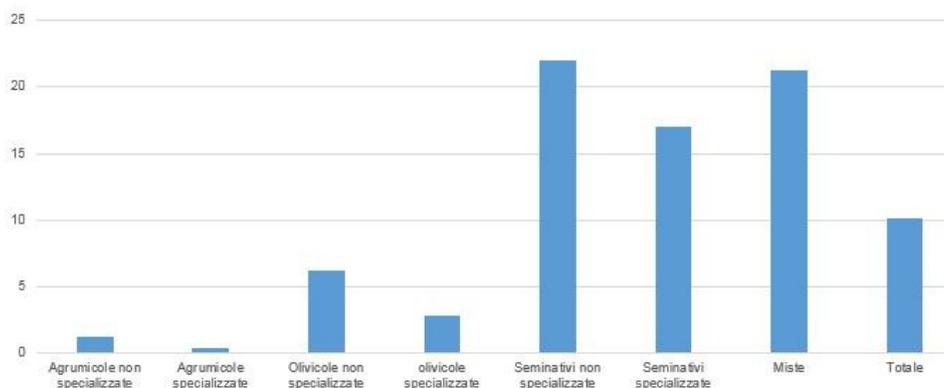
Tabella 4 - Variazione dei pagamenti dopo la riforma e loro incidenza sulla produzione *standard* (PS) per tipologia aziendale (%)

Aziende specializzate	Variazione premi	Premio 2014/PS	Premio 2019/PS
Agrumicole non specializzate	-38,2	14,6	9,0
Agrumicole specializzate	-38,3	13,2	8,1
Olivicole non specializzate	-37,2	32,3	20,3
Olivicole specializzate	-37,2	28,2	17,7
Seminativo non specializzate	-24,2	41,8	31,7
Seminativo specializzate	-26,3	75,4	55,6
Miste	-25,1	25,2	18,8
Totale	-31,4	27,2	18,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

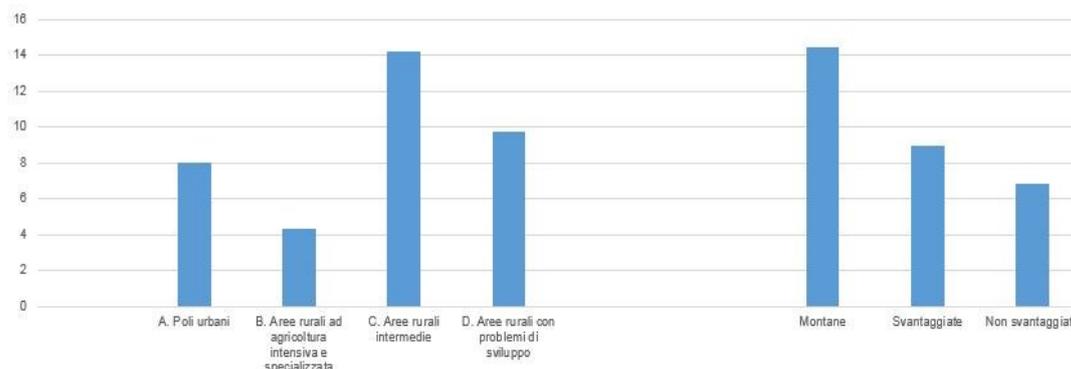
Solo 11.834 aziende su 117 mila (10% del totale dei beneficiari) dopo la riforma vedono aumentare i pagamenti. Le aziende a seminativi non specializzate e quelle miste hanno l'incidenza maggiore che è pari rispettivamente al 22% e al 21%. Seguono le aziende a seminativi specializzate con il 16% e le olivicole non specializzate con il 6%. Le rimanenti tipologie aziendali hanno una incidenza inferiore al 3%.

Figura 1 – Incidenza dei pagamenti in aumento dopo la riforma per tipologia aziendale. (Valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

Figura 2 – Incidenza dei pagamenti in aumento dopo la riforma per aree. (Valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Arcea

Le aree montane e svantaggiate sono quelle che hanno una incidenza maggiore delle aziende con un aumento dei pagamenti. Tale incidenza è pari al 14% nelle aree "rurali intermedie" e al 9,7% nelle "aree con ritardo di sviluppo". Le aree montane e quelle svantaggiate presentano l'incidenza più elevata con rispettivamente il 14% e il 9%.

Gli agricoltori che in Calabria devono dimostrare di essere agricoltori attivi sono poco più di dieci mila che corrispondono al numero di beneficiari di pagamenti superiori ai 5 mila euro.

Invece, sono pari al 35% i beneficiari che a causa della semplificazione non riceveranno nessun pagamento. Un alto numero a cui corrisponde, però, solo poco meno del 4% dei pagamenti complessivi. A livello nazionale è stato stimato nel 25% il numero di agricoltori non più beneficiari dei pagamenti (Sotte, 2014).

Considerazioni conclusive

Complessivamente, la Calabria perde circa 90 milioni di risorse dal I pilastro. Le aziende olivicole e i territori della provincia di Reggio C. sono i più penalizzati dalla riforma. In una riforma che prevede il livellamento dei pagamenti diretti non potevano che subire le perdite maggiori. Non esistono in Calabria aree territoriali e comparti produttivi che aumentano le risorse rispetto al 2014, ma come si è visto solo il 10% delle aziende vedono l'aumento dei pagamenti rispetto ad oggi. Nelle aziende agricole calabresi di grandi dimensioni (siano esse agrumicole o olivicole), nonostante le riduzioni sostanziali, la riforma non implicherà una fuoriuscita dal settore, ma porterebbe a rivedere le strategie con un maggiore orientamento al mercato. Le aziende olivicole possono, comunque, contare sugli aiuti accoppiati che sommando le tre misure previste sono pari a 278 euro/ha per azienda. Nelle aziende a seminativo o miste l'incidenza dei pagamenti diretti sulla produzione continua ad essere alta nonostante la riforma. Queste aziende sono per lo più localizzate nelle aree montane e svantaggiate o con ritardo di sviluppo e sono di medio-piccole dimensioni per cui si può ipotizzare un loro interessamento più per politiche sociali e di diversificazione (Castellotti, 2013). Mentre le aziende agrumicole e olivicole della Piana di Gioia Tauro dovrebbero essere interessate e/o richiedere politiche mirate alla riconversione della produzione. In queste aree è importante integrare le politiche del I pilastro con quelle del II anche per accompagnare l'uscita dalla dipendenza dei pagamenti diretti e svincolarsi da essi, atteso che si passa da 1.184 euro/ha a 505 euro/ha per azienda nel 2019. D'altra parte nel documento di orientamento strategico regionale questa integrazione viene indicata come strategica (Regione Calabria, 2013) e andrebbe rafforzata nel prossimo Psr 2014-2020 (Regione Calabria, 2014).

Le altre scelte nazionali, quali la definizione di agricoltore attivo (Frascarelli, 2014b) e l'esclusione di beneficiari con meno di 300 euro di pagamenti hanno in Calabria un impatto diverso.

In conclusione, l'impatto negativo della riforma in termini di risorse finanziarie può essere mitigato da come la Calabria si appresta a definire le linee strategiche nella nuova programmazione. Di aiuto possono essere i sottoprogrammi tematici previsti dal Reg. CE n. 1305/2013 e, in particolare, quelli relativi alle piccole aziende e alle zone montane. Il regolamento specifica che essi possono svolgere un ruolo nella ristrutturazione di comparti agricoli con impatti importanti in specifiche zone rurali.

Riferimenti bibliografici

- Castellotti T. (2013), Pac 2014-2020. *Gli impatti regionali*. Valutazioni dell'Inea. Calabria, sito www.inea.it
- De Vivo C., Henke R., Pupo D'Andrea M.R. (2012), Prime valutazioni dell'impatto della regionalizzazione dei pagamenti diretti della Pac 2014-2020, *Agriregionieuropa*, n°29
- Frascarelli A. (2014a), Pac, sulle scelte nazionali raggiunto l'accordo definitivo, *Terra e Vita*, n. 23, 7 giugno 2014
- Frascarelli A. (2014b), Pac: identikit dell'agricoltore attivo, *Terra e Vita*, n. 26, 28 giugno 2014
- Frascarelli A. (2014c), Pac, le scelte nazionali definitive, *L'Informatore Agrario*, n.33-34, 30 agosto 2014
- Frascarelli A. (2014d), Gli impatti aziendali della riforma della Pac 2014-2020, n. 38
- Mipaaf (2014), La nuova Pac: le scelte nazionali. Regolamento (UE) n. 1307/2013, Roma
- Pupo D'Andrea M.R. (2014), Le scelte italiane di applicazione del primo pilastro della Pac 2014-2020, *Agriregionieuropa*, n°38
- Regione Calabria (2007), Psr Calabria 2007-2013, Catanzaro, www.calabriapsr.it
- Regione Calabria (2013), Documento di orientamento strategico (Dos), Catanzaro
- Regione Calabria (2014), Bozza del Psr Calabria, Catanzaro, www.calabriapsr.it
- Regolamento (UE) N. 1303/2013 del parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, sul Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca e disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, e che abroga il regolamento (CE) n. 1083/2006 del Consiglio
- Regolamento (UE) N. 1305/2013 del parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) e che abroga il regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio

- Regolamento (UE) N. 1307/2013 del parlamento europeo e del consiglio del 17 dicembre 2013 recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune e che abroga il regolamento (CE) n. 637/2008 del Consiglio e il regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio
- Sotte F. (2014), La geografia della nuova Pac in Italia, *Agriregionieuropa*, anno 10, n. 38, settembre 2014

I prodotti agroalimentari Dop e Igp in Calabria

Tatiana Castellotti, Cra-Inea

Introduzione

In un panorama di globalizzazione dei sistemi produttivi e dei consumi, la tipicità viene vista come il principale strumento per la sopravvivenza di sistemi produttivi agricoli e di trasformazione basati su piccole e medie imprese e legati a specifici contesti territoriali (Arfini *et al.*, 2010). Inoltre, intorno ai prodotti tipici, sono create aspettative più generali legate alla valorizzazione dell'intero sistema socio-economico locale. D'altra parte, i consumi alimentari risultano sempre più attenti alla dimensione del locale e della tradizione. Così, produttori e collettività locali ripongono grandi attese sulla possibilità offerte dalla valorizzazione delle tipicità del prodotto. In questo contesto, le denominazioni geografiche possono svolgere una funzione determinante nel collegare produzione e consumo perché portano con esse una "promessa di qualità" relativa alle specificità legate al contesto territoriale (*ibidem*).

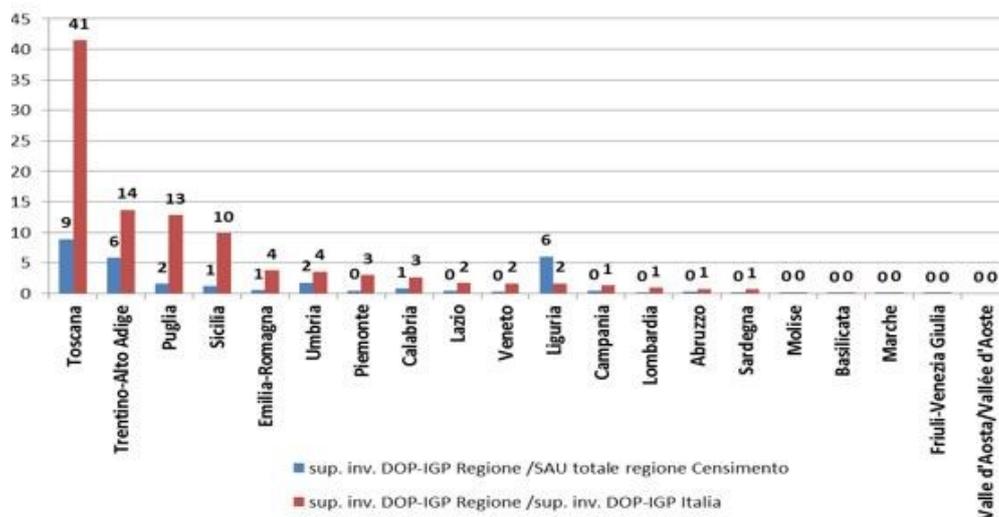
Così come a livello nazionale (Inea; 2014) anche a livello regionale i prodotti Dop e Igp mostrano dinamiche crescenti in termini di riconoscimenti, di superfici e produttori coinvolti. Questo lavoro vuole offrire uno sguardo d'insieme sui risultati dei prodotti calabresi Dop e Igp in termini di produttori, superficie investita e fatturato, per poter ragionare sui punti di forza e di debolezza del settore e inserirsi così nel dibattito regionale sui prodotti di qualità riconosciuta. A tal fine, le informazioni sono state elaborate per permettere un confronto spaziale e temporale.

La Calabria nel panorama nazionale

Secondo i dati Istat riferiti al 2013, l'Italia, con i suoi 261 prodotti Dop e Igp (esclusi i vini), rappresenta il 22% dei prodotti agroalimentari (AA) di qualità riconosciuta in Europa, seguita dalla Francia (18%) e dalla Spagna (15%). La Calabria, che a dicembre 2014 contava 17 prodotti, rappresenta il 6,3% dei prodotti AA italiani Dop e Igp.

La superficie regionale investita in prodotti Dop e Igp è pari a 4.371 ettari (Istat, 2013), pari al 3% della superficie italiana investita in prodotti di qualità riconosciuta e all'1% della Sau regionale sulla base dell'ultimo Censimento Agricoltura. In questa classifica, la Toscana è la prima regione (Figura 1).

Figura 1 – Superficie investita in prodotti AA di qualità riconosciuta per regione (%)

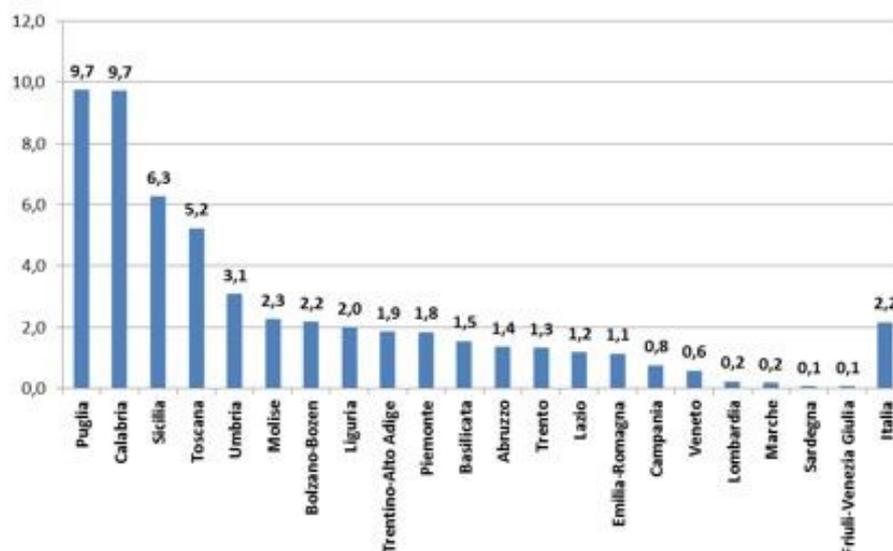


Fonte: Istat, 2013, Censimento Agricoltura, 2010

La dimensione media delle aziende calabresi che producono prodotti di qualità riconosciuta è di circa 10 ettari, superiore

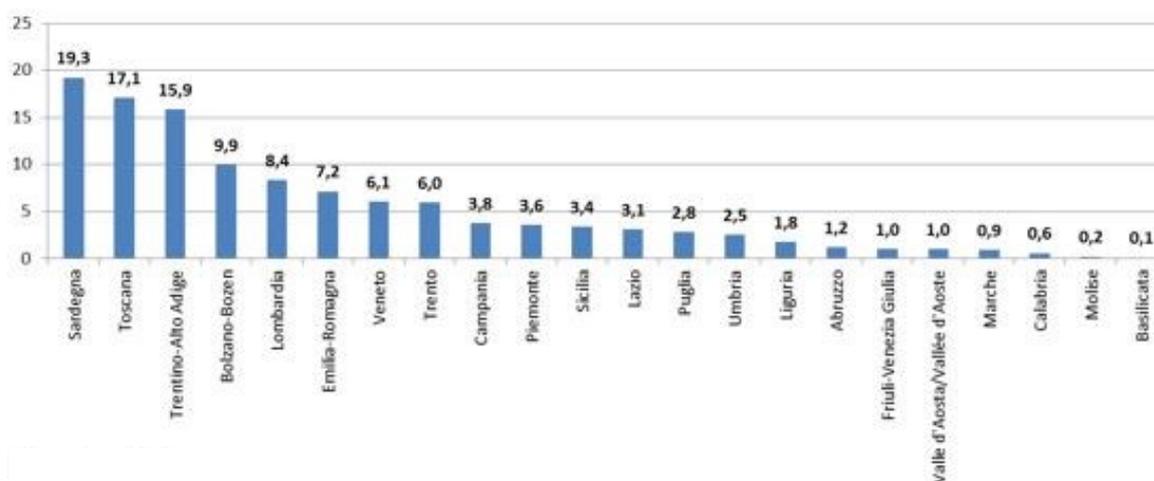
alla dimensione media italiana, pari a 2,2 ettari, e alla dimensione media delle aziende agricole regionali, pari a 4 ha. I produttori calabresi coinvolti, pari a 450, rappresentano meno dell'1% dei produttori nazionali (Figure 2 e 3). Secondo i dati dell'ultimo Censimento, il 90% delle aziende calabresi che producono AA di qualità riconosciuta è localizzato in collina e montagna (rispettivamente, il 75% e il 14% circa), e il restante 10% circa in pianura. A livello nazionale è maggiore, e pari al 26,5%, la percentuale delle aziende localizzate in pianura mentre quella delle aziende localizzate in collina e montagna è pari rispettivamente al 54,3% e al 19%.

Figura 2 – Dimensione media delle aziende che producono AA di qualità riconosciuta (ettari)



Fonte: Istat, 2013

Figura 3 – Produttori di prodotti AA di quantità riconosciuta per regione (regione/Italia) (%)



Fonte: Istat, 2013

Guardando al peso della regione per ripartizione territoriale (Mezzogiorno e Italia) si nota il peso rilevante di alcune voci sulla realtà dei prodotti AA a marchio Dop e Igp del Mezzogiorno (Tabella 1): in particolare, la superficie regionale investita a Dop/Igp è pari al 10% mentre i trasformatori di prodotti a marchio sono il 17% circa del Mezzogiorno.

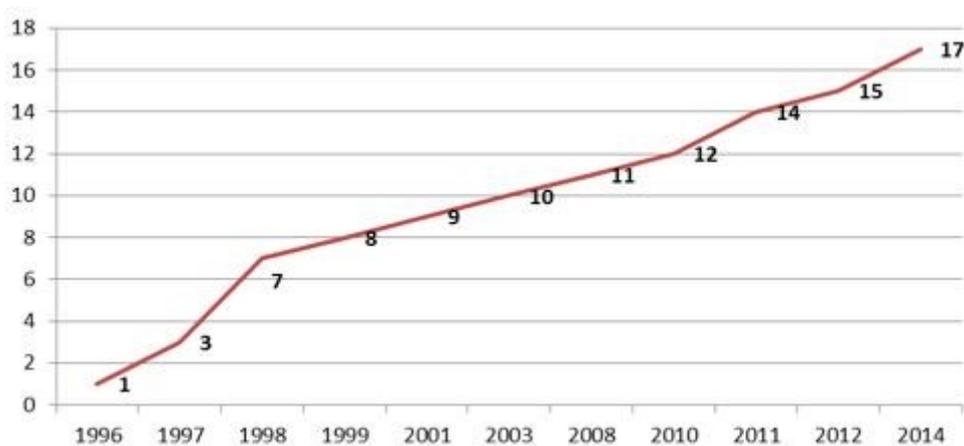
Tabella 1 – Calabria – Operatori e superficie dei prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg in complesso nel 2013 – (superficie in ettari)

	Produttori	Allevamenti	Superficie	Trasformatori	Operatori
Calabria	450	63	4.372	288	553
Calabria/Mezzogiorno	1,91	0,38	9,48	16,92	2,21
Calabria/Italia (%)	0,6	0,15	2,7	4,96	0,69

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

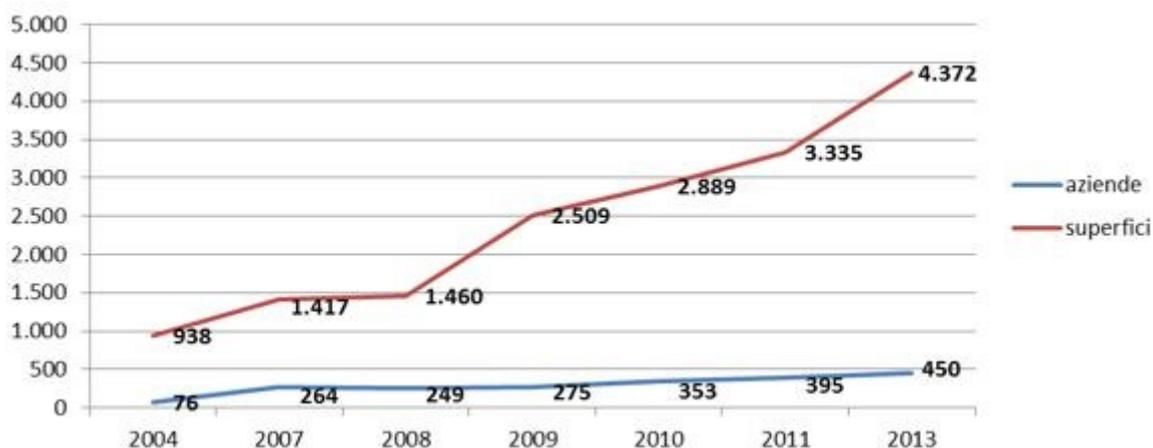
Il settore dei prodotti AA di qualità riconosciuta regionale mostra, in valore assoluto, una dinamica crescente sia in termini di riconoscimenti ottenuti che di aziende e superfici (Figure 4 e 5). In dieci anni, la superficie è più che quadruplicata mentre il numero di aziende è quintuplicato.

Figura 4 – Calabria – Evoluzione del numero di riconoscimenti Dop e Igp in Calabria



Fonte: nostre elaborazione su dati Mipaaf

Figura 5 – Calabria – L'evoluzione di aziende e superfici dei prodotti AA di qualità r



Fonte: Istat

Anche il peso dei prodotti AA Dop e Igp della regione sull'Italia e sul Mezzogiorno mostra andamenti crescenti, in particolare, quello sulle superfici e sul settore della trasformazione, sia del Mezzogiorno che dell'Italia nel suo complesso (Tabella 2). Sul Mezzogiorno, le superfici passano dal 6% del 2007 al 9% circa del 2013 mentre la trasformazione nello stesso periodo passa dal 6% al 17%.

Tabella 2 – Calabria – La dinamica dei prodotti AA di qualità riconosciuta (%)

	Calabria/Mezzogiorno (%)			Calabria /Italia (%)		
	Produttori	Trasformatori	Superficie	Produttori	Trasformatori	Superficie
2007	1,44	6,1	5,73	0,34	1,4	1,1
2008	1,26	6,98	5,32	0,33	1,63	1,1
2009	1,24	12,55	7,10	0,36	3,22	1,81
2010	1,53	12,01	7,08	0,44	3,26	1,96
2011	1,65	12,24	7,72	0,50	3,31	2,20
2012	2,07	16,92	10,07	0,61	4,43	2,88
2013	1,91	16,92	9,48	0,60	4,06	2,70

Fonte: nostre elaborazione su dati Istat

I prodotti AA calabresi di qualità riconosciuta: operatori, superfici e dinamica per settore

Di seguito, l'elenco regionale dei prodotti di qualità riconosciuta. Nel 2014, sono stati registrati due nuovi prodotti, il pecorino crotonese e il torrone di Bagnara.

Tabella 3 – Elenco delle denominazioni calabresi Dop e Igp

Denominazione	Riconoscimento	Settore	Provincia
Alto Crotonese	Dop		Crotone
Bruzio	Dop	Oli e grassi	Cosenza
Lametia	Dop		Catanzaro
Bergamotto di Reggio Calabria	Dop	Olii essenziali	Reggio Calabria
Pecorino Crotonese	Dop	Formaggi	Crotone, Catanzaro, Cosenza
Caciocavallo silano	Dop		Catanzaro, Cosenza
Capocollo di Calabria	Dop		Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio Calabria, Vibo Valentia
Salsiccia di Calabria	Dop	Prodotti a base di carne	Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio, Vibo Valentia
Sopressata di Calabria	Dop		Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio, Vibo Valentia
Pancetta di Calabria	Dop		Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio, Vibo Valentia
Cipolla rossa di Tropea	Igp		Catanzaro, Cosenza e Vibo Valentia
Clementine di Calabria	Igp	Ortofrutticoli e cereali	Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio Calabria, Vibo Valentia
Fichi di Cosenza	Dop		Cosenza
Limone di Rocca Imperiale	Igp		Cosenza
Patate della Sila	Igp		Cosenza e Catanzaro
Liquirizia di Calabria	Dop		Altri prodotti dell'allegato I del Trattato (spezie, ecc.) e prodotti di pasticceria e confetteria
Torrone di Bagnara	Igp		Reggio Calabria

Fonte: Mipaaf, elenco aggiornato al 20 dicembre 2014

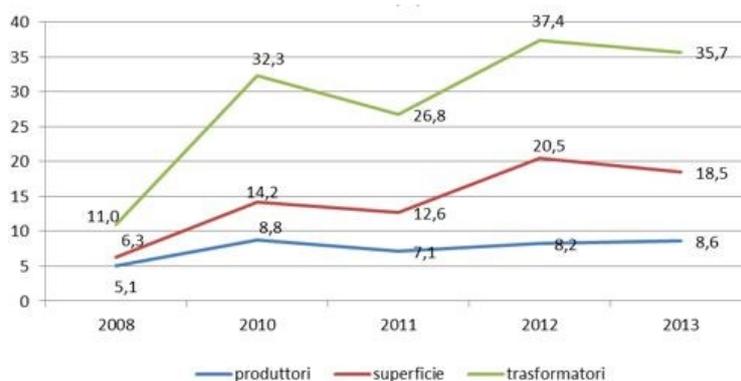
Il settore degli ortofrutticoli e cereali registra il maggior numero di produttori e di superficie regionali Dop e Igp, pari al 57% e al 52% rispettivamente (Istat, 2013). Rispetto al Mezzogiorno, il settore rappresenta circa il 9% dei produttori, il 18,5% della superficie e il 36% dei trasformatori. Anche la quota dei trasformatori regionali del settore sul totale nazionale del settore è rilevante e pari, nel 2013, al 16%. Rispetto al 2008, il settore ha mostrato una crescita nel numero degli operatori coinvolti, quasi triplicati (Tabella 4). Anche il peso del settore a livello di ripartizione territoriale mostra un andamento crescente (Figure 6 e 7).

Tabella 4 – Calabria – Operatori e superficie degli ortofrutticoli e cereali di qualità riconosciuta – 2013 e variazione 2013/2008

	Produttori	Superficie	Trasformatori	Operatori
Calabria	258	2.770	188	303
Calabria/Mezzogiorno (%)	8,6	18,5	35,7	9,1
Calabria/Italia (%)	1,5	5,2	16,1	1,7
var % 2013/2008	189,9	83,3	840,0	185,8

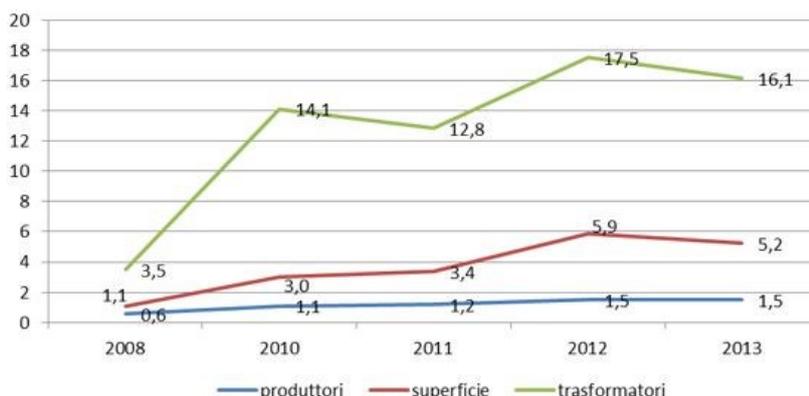
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Figura 6 – Calabria/Mezzogiorno – Evoluzione del peso del settore ortofrutticolo e cereali



Fonte: nostre elaborazione su dati Istat

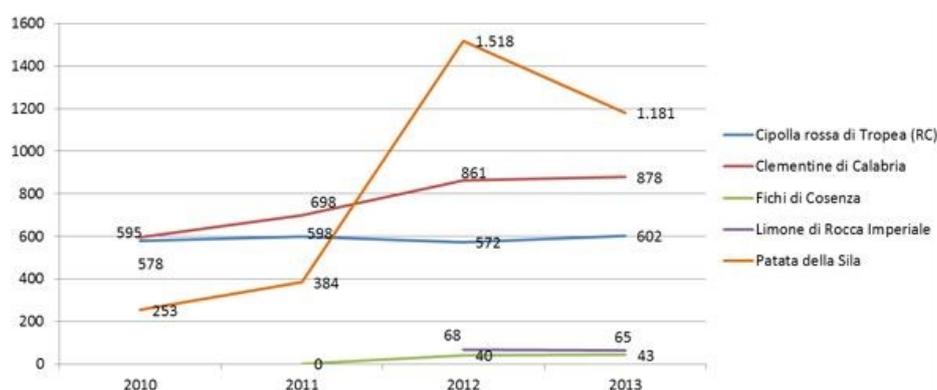
Figura 7 – Calabria/Italia – Evoluzione del peso del settore ortofrutticolo e cereali



Fonte: nostre elaborazione su dati Istat

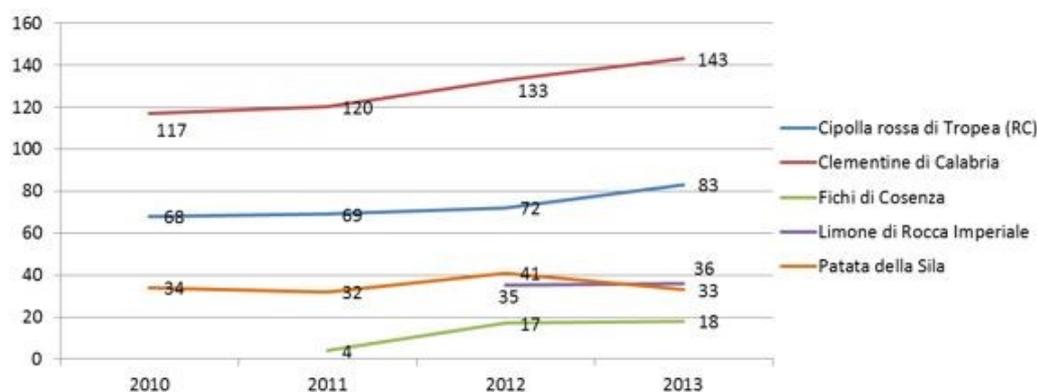
Guardando nello specifico ai singoli prodotti, si nota la notevole crescita, nel periodo 2010-2013, della superficie coltivata della Patate della Sila mentre diminuiscono gli operatori, con un aumento della dimensione media aziendale che passa dai 7 ettari ai 43 ettari (Figura 8). La superficie investita a Cipolla rossa di Tropea è stabile, intorno ai 600 ettari, mentre gli operatori aumentano nel periodo considerato: la dimensione media delle aziende che coltivano questo prodotto passa, così, da 9 a 8 ettari.

Figura 8 – Calabria – ortofrutticoli e cereali Dop e Igp: evoluzione delle superfici per prodotto (ettari)



Fonte: Istat

Figura 9 – Calabria – ortofrutticolo e cereali Dop e Igp: evoluzione degli operatori per prodotto (numero)



Fonte: Istat

I dati relativi al settore della preparazione delle carni Dop e Igp mostrano che la Calabria ha un peso rilevante se confrontata alle regioni del Mezzogiorno soprattutto in termini di trasformatori (62%) e di produttori (30%). Tuttavia, la variazione del numero degli operatori, tra il 2008 e il 2013, mostra un settore in difficoltà, soprattutto dal lato della produzione (Tabella 5). I produttori regionali diminuiscono del 28% circa, i capi del 34%, i trasformatori del 18%. La difficoltà del settore emerge anche dai dati sulla dinamica del peso sul Mezzogiorno: i produttori passano dal 41% del

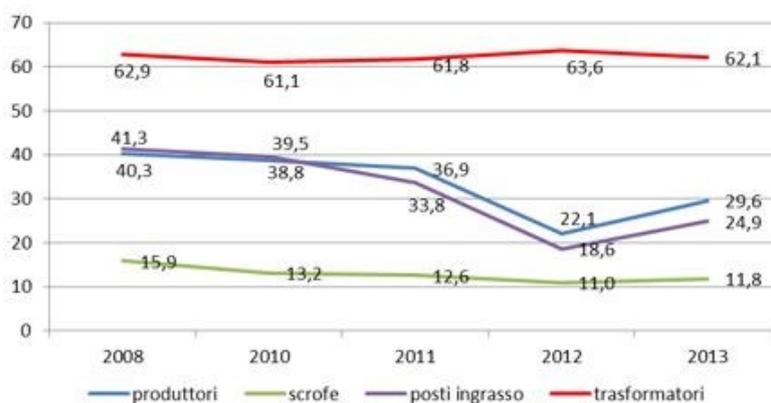
2008 al 30% circa del 2013; tuttavia, nel periodo considerato, rimane stabile il peso della trasformazione (Figura 10). Il settore ha un peso trascurabile, invece, a livello nazionale.

Tabella 5 – Calabria – Operatori e superficie preparazione carni Dop e Igp - 2013

	Produttori	Scrofe	Posti ingrasso	Trasformatori	Operatori
Calabria	21,0	1.201	28.900	18,0	39,0
Calabria/Mezzogiorno (%)	29,6	11,8	24,9	62,1	39,0
Calabria/Italia (%)	0,6	0,2	0,4	2,4	0,9
var % 2013/2008	-27,6	-34,4	-38,7	-18,2	-23,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Figura 10 – Calabria/Mezzogiorno – Dinamica del settore della preparazione delle carni Dop e Igp (%)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

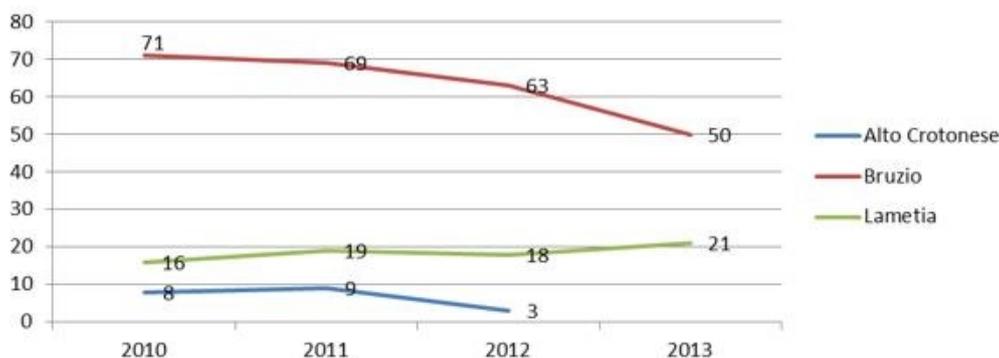
I dati sugli olii extravergine d'oliva mostrano un settore regionale che fatica a convincere gli stessi produttori ad investire su di esso. In particolare, l'Alto Crotonese Dop al 2013 non risulta più attivo, il Bruzio Dop in tre anni vede ridurre produttori e superfici del 30% e del 24% rispettivamente. L'unico olio che mostra un andamento positivo è il Lametia Dop che vede aumentare produttori e superfici.

Tabella 6 – Calabria – Operatori e superficie olii extravergine - 2013

	Produttori	Superficie	Trasformatori
Calabria	71,0	1.121	33
Calabria/Mezzogiorno (%)	1,78	3,72	6,78
Calabria/Italia (%)	0,37	1,04	1,77
var % 2013/2010	-25,3	-9,6	-17,5

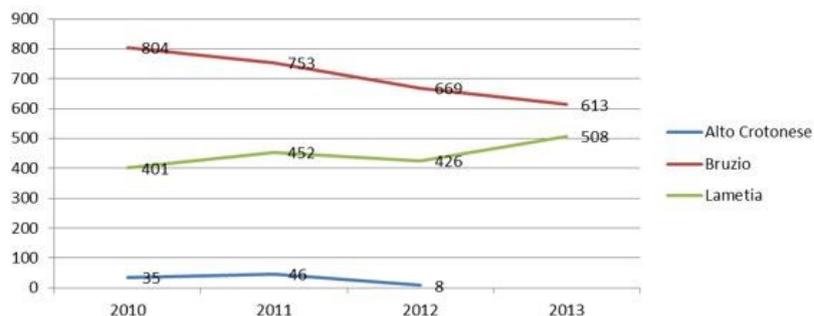
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Figura 11 – Calabria – Olii extravergine Dop e Igp: i produttori per prodotto (numero)



Fonte: Istat

Figura 12 – Calabria – Olii extravergine Dop e Igp: le superfici per prodotto (ettari)



Fonte: Istat

I dati sul settore dei formaggi riguardano un solo prodotto, il Caciocavallo silano Dop, dato che il pecorino crotonese ha ottenuto la denominazione nel 2014. Si tratta di un prodotto che ha un peso trascurabile sia a livello nazionale che sulle regioni del Mezzogiorno (Tabella 7).

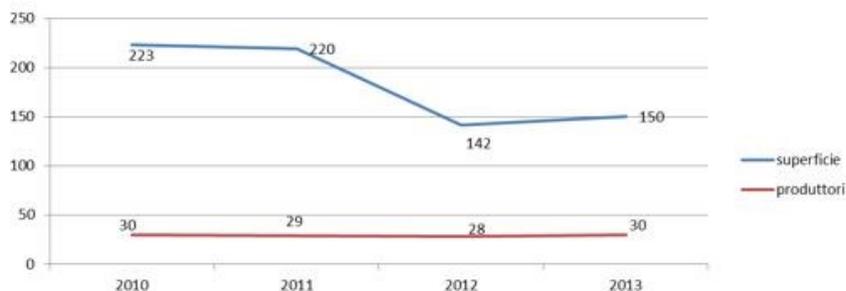
Tabella 7 – Calabria – Operatori e superficie formaggi Dop e Igp - 2013

	Produttori	Trasformatori	Operatori
Calabria	42	7	49
Calabria/Mezzogiorno (%)	0,4	2,5	0,4
Calabria/Italia (%)	0,15	0,41	0,48
var % 2013/2008	31,3	0,0	25,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Infine, riportiamo i dati sulla produzione e sulle superfici del settore degli olii essenziali e delle spezie. Nel settore degli olii essenziali, la Calabria rappresenta l'intera produzione nazionale. A fronte di un numero di produttori stabile, nel periodo 2010-2013 diminuisce del 32% circa la superficie investita (Figura 13).

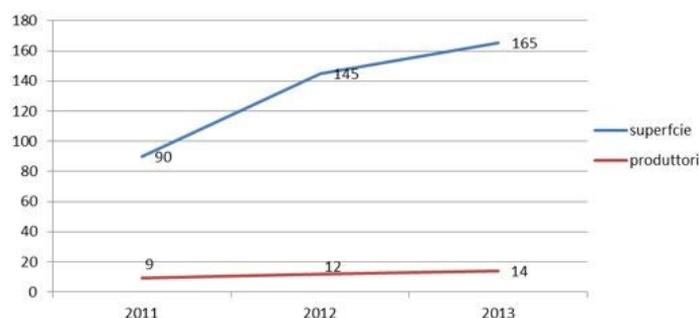
Figura 13 – Calabria – Olii essenziali: superficie e produttori del Bergamotto di Reggio Calabria



Fonte: Istat

In crescita, invece, superficie e produttori di liquirizia di Calabria Dop. Tenendo conto che il prodotto ha ottenuto il riconoscimento nel 2011, è da sottolineare l'incremento dell'80% circa della superficie investita.

Figura 14 – Calabria – Spezie Dop e Igp: superficie e produttori di Liquirizia



Fonte: Istat

Produzione e fatturato dei prodotti AA calabresi di qualità riconosciuta

Gli ultimi dati disponibili su produzione e fatturato dei prodotti calabresi a marchio Dop e Igp fanno riferimento al 2010, eccezion fatta per la cipolla rossa di Tropea e per il Bruzio Dop i cui dati fanno riferimento al 2013. La mancanza di dati aggiornati è dovuta al fatto che le produzioni calabresi rappresentano un peso trascurabile sulla produzione e sul fatturato dei prodotti Dop e Igp italiani (Tabella 8).

Tabella 8 – Peso della produzione calabrese certificata (Pcc) sul totale produzione nazionale certificata (Pnc) per settore in quantità e valore (fatturato all'origine e al consumo) nel 2010

Prodotti Dop e Igp	Pcc/Pnc		
	Quantità certificata (Pcc/Pnc)	Fatturato all'origine (Pcc/Pnc)	Fatturato al consumo (Pcc/Pnc)
Bergamotto di Reggio Calabria Dop	nd	nd	nd
Patata della Sila Igp	nd	nd	nd
Clementine di Calabria Igp	1,66	0,68	1,54
Cipolla rossa di Tropea*	2,70	3,30	5,30
Alto crotonese	0,02	0,01	0,02
Lametia Dop	0,04	0,02	0,07
Bruzio Dop*	2,30	1,10	3,00
Caciocavallo silano	0,16	0,22	0,31
Salsiccia di Calabria	0,06	0,05	0,06
Sopressata di Calabria Dop	0,05	0,04	0,05
Pancetta di Calabria	0,01	0,01	0,01
Capocollo	0,01	0,01	0,01

*i dati sono riferiti al 2013. Per il Bruzio Dop i dati sul fatturato all'origine fanno riferimento al 2010

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ismea, Qualivita, Rapporti 2011 e 2014 sulle produzioni agroalimentari italiane Dop, Igp, Stg

La cipolla rossa di Tropea, con circa 14 mila tonnellate prodotte nel 2013, è il quarto prodotto per produzione certificata del settore ortofrutticoli e cereali, dominato dalla Mela Alto Adige Igp e dalla Mela Val di Non Dop con 230 mila e 200 mila tonnellate circa, rispettivamente. E' il terzo prodotto, invece, per fatturato all'origine e al consumo. Nel 2013, il fatturato all'origine è stato pari a 15 milioni di euro mentre quello al consumo pari a 30 milioni di euro. Rispetto al 2009, la produzione certificata è aumentata del 66%, il fatturato all'origine è triplicato e il fatturato al consumo del 60%. La produzione destinata all'estero è pari al 20% (Qualivita, 2014).

Tabella 9 – Produzione certificata Cipolla Rossa di Tropea Igp (produzione in tonnellate, fatturato in milioni di euro)

Prodotti	2009	2010	2012	2013
Produzione certificata	8.270	10.234	11.395	13.746
Fatturato all'origine	5	6	10	15
Fatturato al consumo	19	23	17	30

Fonte: Rapporto Qualivita, 2011 e 2014

Nel 2013, l'olio Bruzio Dop è il settimo prodotto per produzione certificata, con 256 tonnellate, in un settore dominato dal Toscano Igp che ha prodotto circa 3,6 mila tonnellate e dall'olio Terre di Bari con circa 3 mila tonnellate. I dati sul fatturato al consumo lo collocano in ottava posizione con 2 milioni di euro contro i 10 milioni di euro dell'olio Toscano Igp e gli 8 milioni di euro dell'olio Umbria Dop.

Conclusioni

Il dibattito scientifico sul successo delle denominazioni geografiche in Italia (tra gli altri, Anania, 2010, Arfini *et al*, 2010, Canali, 2010) ha messo in evidenza due aspetti. Il primo aspetto è relativo al riconoscimento di un elevatissimo numero di denominazioni che testimoniano l'esistenza di un patrimonio diffuso di prodotti e tradizioni. Da questo punto di vista, la denominazione ha avuto il pregio di offrire uno *status* a molti sistemi produttivi locali e, quindi, una loro prospettiva di valorizzazione. Il secondo aspetto è l'altra faccia della medaglia del primo. Infatti, spesso, le denominazioni sono poco utilizzate dagli stessi produttori, alcune addirittura sono dormienti. Di fatto, la grandissima parte del fatturato Dop-Igp è tuttora realizzato da un numero esiguo di prodotti. Questo è dovuto alla presenza di troppe denominazioni che hanno dietro sistemi produttivi eccessivamente ridotti e non dotati di una capacità commerciale sufficiente per poter

raggiungere i mercati *extra-locali* e, a volte, anche quelli locali. A questo si aggiunge il fatto che il consumatore non è sufficientemente informato sul significato e sulle differenze dei termini Dop e Igp. D'altra parte, alcuni autori (tra gli altri, Anania, 2010) sono contrari alla denominazione Igp per i prodotti agricoli. I dati sulle Dop e Igp calabresi mostrano le stesse luci ed ombre. Diffuso patrimonio di prodotti ma denominazioni non più attive (vedi olio Alto Crotonese Dop) oppure con sistemi produttivi eccessivamente ridotti (questo vale per tutti i prodotti). I dati sul fatturato, mostrano anche la mancanza di una capacità commerciale necessaria alla valorizzazione di una denominazione. Naturalmente, la valorizzazione dei prodotti con denominazione geografica non segue un solo percorso: l'evidenza empirica mostra che diversi sono gli obiettivi perseguiti mediante il ricorso alle denominazioni geografiche: preservazione dell'identità del prodotto, salvaguardia di un patrimonio di conoscenze, sviluppo di un'area rurale ecc.. Ciascuno degli obiettivi richiede l'adozione di specifiche scelte strategiche e una capacità gestionale complessa perché il processo decisionale delle denominazioni richiede il coinvolgimento di diversi soggetti: le aziende, i consorzi, le istituzioni. Certo è che i dati mostrano che la Dop è uno strumento che può essere necessario per la valorizzazione di un prodotto agroalimentare ma non sufficiente. Questo è ancor più vero se attraverso la denominazione si vuole promuovere un territorio. La programmazione dello sviluppo rurale potrebbe prendersi carico del futuro delle denominazioni calabresi, attraverso azioni volte all'aumento delle superfici e delle produzioni, da un lato, e all'offerta di servizi dall'altro. Per esempio, il rilancio delle strade tematiche, nate nell'ambito della legge regionale delle strade dei vini e dei sapori, potrebbe essere per alcuni prodotti una interessante opportunità, in un'ottica di valorizzazione di prodotti e territori; così come una politica di servizi legati all'aggregazione dell'offerta e alla commercializzazione.

Riferimenti bibliografici

- Anania G. (2010), *Qualità, territorio e competitività nell'agroalimentare. Quali politiche?* relazione presentata al workshop Qualità, territorio e competitività nell'agroalimentare, Forum Internazionale dell'Agricoltura, Roma, 28 settembre
- Arfini F., Belletti G., Marescotti A. (2010), *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*, edizioni Tellus
- Canali G. (2010), *Verso una politica europea della qualità agroalimentare. Quali strumenti per la competitività?* relazione presentata al workshop Qualità, territorio e competitività nell'agroalimentare, Forum Internazionale dell'Agricoltura, Roma, 28 settembre
- Rapporto sulle produzioni agroalimentari italiane Dop, Igp, Stg, vari anni, edizioni *Qualivita*
- Inea (2014), *Annuario dell'Agricoltura Italiana 2013*
- Istat (vari anni), *I prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp, Stg*

Il patrimonio della biodiversità calabrese

Samanta Zelasco, Cra-Oli

Introduzione

La diversità biologica o biodiversità è la variabilità di organismi viventi di ogni origine inclusi gli ecosistemi terrestri, marini e altri ecosistemi acquatici, e i complessi ecologici di cui fanno parte; ciò include la diversità entro specie, tra le specie e tra gli ecosistemi. Quindi, essa si esplica a diversi livelli di complessità. La biodiversità ha un'importanza fondamentale per la vita di tutti gli organismi viventi in quanto determina la capacità di adattarsi ai cambiamenti. Quando parliamo di biodiversità entro la singola specie, la componente determinante è rappresentata dalle risorse genetiche. In questo ambito menzioneremo soprattutto quella esistente nel mondo vegetale. Numerosi sono i fenomeni naturali e/o antropici che instaurano selezione e che quindi portano all'erosione genetica della biodiversità: i cambiamenti climatici in atto, eventi improvvisi quali gelate o incendi, l'introduzione di nuove malattie e/o specie vegetali esotiche, il miglioramento genetico. La conversione degli *habitat* in seguito a processi antropici, quali l'urbanizzazione, o naturali, quali la desertificazione, possono portare alla perdita totale della biodiversità legata ad interi *habitat*. Diventa strategico adottare differenti approcci per la sua conservazione. Essa prevede sostanzialmente tre possibili vie: la conservazione *in situ* che prevede il mantenimento delle risorse genetiche nelle aree di origine o nell'areale ove hanno sviluppato caratteri distintivi; *on farm*: è un tipo di conservazione *in situ* consistente nel mantenere in coltivazione le varietà locali come nel caso degli agricoltori custodi e la *ex situ* che prevede la costituzione di collezioni, banche del germoplasma, banche dei semi e diversi altri approcci biotecnologici quali la coltura *in vitro* e la crioconservazione. Da sempre l'uomo ha domesticato le piante e selezionato le specie o le varietà più adatte al suo sostentamento, ma finora ha scelto di sfruttare una minima parte della biodiversità vegetale esistente. Infatti, per scopo alimentare sono state utilizzate solo 3000 specie sulle 75000 eduli (25% delle specie vegetali conosciute). Oggi sono interessate alla coltivazione appena 150 specie, di cui 15-20 hanno importanza economica rilevante e costituiscono la base alimentare mondiale: frumento, riso e mais assicurano insieme più del 60% della fonte alimentare del genere umano (Arssa, 2002). La diversificazione produttiva è fondamentale sia per una migliore sostenibilità dell'agro-ecosistema ma anche per supplire a carenze

alimentari, attraverso un bilanciamento della dieta a livello nutrizionale e salutistico.

La biodiversità in Calabria

La Calabria presenta un paniere di biodiversità enorme da destinare a scopi produttivi (nutrizione umana). Si caratterizza per una serie di prodotti e razze animali locali, in parte riconosciuti da marchi di qualità, quali la cipolla rossa di Tropea, il pomodoro di Belmonte, le lenticchie di Mormanno, la Patata della Sila, il Peperoncino, la Liquirizia di Calabria, il Bergamotto, il Cedro, la Capra nera di Calabria, il Suino Nero di Calabria, la Podolica Calabrese. Sebbene poi l'olivo venga considerata una specie tipica del Bacino Mediterraneo, nell'ambito della specie coltivata, esistono numerose varietà caratteristiche a livello locale. Nel caso della Calabria citiamo la varietà Carolea, la più diffusa specialmente nell'areale cosentino e catanzarese, seguita da altre varietà note quali la Grossa di Cassano o Cassanese, la Dolce di Rossano, la Geracese, la Sinopolese, l'Ottobratica e la Tondina. A queste *cultivar* principali possiamo aggiungere almeno un'altra ventina di minore diffusione, ancora poco caratterizzate che vanno ad arricchire la biodiversità olivicola calabrese. Il patrimonio calabrese ha portato alla costituzione di ben 269 prodotti agro-alimentari tradizionali presenti nelle liste del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, così suddivisi: 10 tra bevande analcoliche, distillati e liquori; 28 tra carni e frattaglie fresche e loro preparazione; 24 formaggi; 4 tra i grassi, burro, margarina, oli; 73 prodotti vegetali allo stato naturale o trasformati; 1 condimento; 85 paste fresche e prodotti della panetteria, della biscotteria, della pasticceria e della confetteria; 12 prodotti della gastronomia; 21 preparazioni di pesci, molluschi e crostacei, tecniche particolari di allevamento degli stessi; 11 prodotti di origine animale (miele, prodotti lattiero caseari di vario tipo escluso il burro).

Le collezioni pubbliche e private

Eppure le risorse genetiche vegetali della Calabria sono ancora in buona parte da valorizzare. L'impegno da parte di enti pubblici e privati ha portato alla raccolta, catalogazione e caratterizzazione di un numero elevatissimo di vitigni locali, come nel caso della collezione di Ferruzzano del Prof. Orlando Sculli, grandissimo detentore della biodiversità viticola calabrese e non solo. Attualmente, il professore cura in appezzamenti diversi circa 300 accessioni, ma esplorando più capillarmente la provincia di Reggio si potrebbe arrivare probabilmente a seicento o settecento. Tra le accessioni raccolte e caratterizzate ricordiamo tra i vitigni rossi, la Lacrima nera di Caulonia, la Lacrima nera di Ferruzzano, il Castiglione di Bova, La Medulla di Gatto di Cola Checco di Cardeto mentre per i vini da *dessert*, il Greco di Bianco, clone classico, quasi estinto, il Greco di Gerace, infine per i bianchi da tavola la Guardavalle d'i pàssuli di Ferruzzano, la Guardavalle di Bianco, il Mantonico bianco di Gerace, il Greco Aronne di Ferruzzano, la Tundulilla di Bova. Un altro è il caso del giardino della biodiversità (Carbone, 2015) del Prof. Armando Carbone che ha compiuto una grande opera di recupero, moltiplicazione e conservazione di specie di frutto, in particolare di 36 specie differenti, con 226 piante totali di cui 162 arboree, 43 vitigni e 15 piccoli frutti. Anche gli enti pubblici come ad esempio l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo Agricolo Calabrese (Arsac) e il Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (Cra) detengono collezioni di fruttiferi molto ricche. Molte di queste accessioni debbono essere ancora ben caratterizzate per poter rendere fruibile la biodiversità vegetale. Tuttavia esiste ancora una buona quantità di specie e di accessioni vegetali sul territorio poco note che in parte sono state raccolte e descritte ancora una volta dal Prof. Orlando Sculli (Sculli, 2014).

Conclusioni

Possiamo affermare che la Calabria è uno scrigno ricchissimo di biodiversità in termini di risorse genetiche vegetali e animali ma che è necessario proseguire in un lavoro di ricerca di accessioni sul territorio, di conservazione attraverso i tre approcci integrati sopra descritti e di una caratterizzazione genetica, bioagronomica e nutrizionale indispensabile per orientare i futuri utilizzi di questa ricchezza. La biodiversità è patrimonio universale inscindibile dalla storia, dall'arte e dalle tradizioni, appartiene a tutta la comunità ed è alla base della sopravvivenza del pianeta. Programmi di valorizzazione e utilizzazione delle risorse genetiche sono necessari ed auspicabili.

Riferimenti bibliografici

- Arssa (2002), *Varietà locali di fruttiferi in Calabria*, Atlante della biodiversità
- Carbone A.(2015), *La difesa della biodiversità frutticola calabrese: Recupero, riproduzione e conservazione genetica degli ecotipi fruttiferi e/o ambientati nelle colline cosentine e altopiano silano*. Gruppo editoriale l'Espresso S.p.A
- Sculli O. (2014), *Aspromonte, il giardino dei frutti dimenticati*. Cittàcalabria edizioni

Marchi di qualità e norme aggiuntive in materia di etichettatura

Gabriella Lo Feudo, Cra-Oli

Introduzione

Il campo di applicazione delle denominazioni geografiche e delle specialità garantite, definite nel Reg. Ue n 1151/2012 sui regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari, è riferito ai prodotti per i quali esiste uno stretto legame fra le caratteristiche del prodotto o dell'alimento e la sua origine geografica.

Il valore aggiunto delle denominazioni e delle indicazioni geografiche e delle specialità tradizionali garantite si basa sulla fiducia dei consumatori. Esso è credibile solo se accompagnato da verifiche e controlli effettivi. In virtù di ciò viene mantenuto il regime di controllo già istituito nei precedenti Regolamenti e viene nel contempo stabilito il principio che tale controllo debba deve avvenire sempre in conformità ai principi del Reg. (CE) n. 882/2004 relativo ai controlli ufficiali (cosiddetto pacchetto igiene), anche qualora questi venga esercitato da organismi di certificazione dei prodotti. Tali organismi di controllo sono accreditati, in conformità alla norma europea EN 45011, dall'organismo nazionale di accreditamento, conformemente alle disposizioni del Reg. (CE) n. 765/2008.

Tenuto conto della peculiarità di questi prodotti, un alimento con marchio di qualità deve rispettare un disciplinare di produzione che renda evidente e tracciabile il percorso produttivo e che dimostri nel contempo il legame intrinseco con il territorio, descrivendone il metodo di ottenimento e imponendo, tra l'altro, informazioni relative al confezionamento e di conseguenza all'etichettatura che dovrà quindi contenere delle informazioni aggiuntive rispetto a quelle previste dalle norme che disciplinano le indicazioni da apporre sulle etichette dei prodotti alimentari. (Reg UE 1169/2011).

L'applicazione del suddetto disciplinare deve essere gestito e certificato da un ente che ne controlla la produzione intera, dal seme alla tavola, e che ne garantisca l'intero processo.

Dop¹, Igp², Stg³, Indicazioni facoltative di qualità

Il marchio di qualità e i simboli dell'Unione devono comparire nello stesso campo visivo in modo da rendere subito evidente al consumatore la tipicità del prodotto che acquista. Solo per questi prodotti è possibile inserire nell'etichettatura riproduzioni della zona di origine geografica da cui provengono nonché riferimenti testuali, grafici o simbolici allo Stato membro e/o alla regione in cui è collocata la zona di origine geografica. Proprio questa possibilità sottolinea la duplice volontà di rendere più evidente ed importante il ruolo dell'origine e di rendere nel contempo più familiare e incisivo il ruolo che i marchi dovrebbero ricoprire per la promozione delle produzioni.

Esiste la possibilità di aggiungere anche delle indicazioni facoltative di qualità, alcune delle quali possono essere inserite in disposizioni nazionali con lo scopo di agevolare la comunicazione tra produttori e consumatori in merito alle caratteristiche che il prodotto presenta e che gli conferiscono quel valore aggiunto che ne facilita la commercializzazione e che gli Stati membri possono mantenere purché non ostacolino il diritto comunitario e non impediscano la libera circolazione.

Un esempio di indicazione facoltativa di qualità è "Prodotto di Montagna"⁴ che viene utilizzata esclusivamente per descrivere prodotti alimentari le cui materie prime nonché le procedure di trasformazione provengano esclusivamente da zone di montagna.

Altra indicazione facoltativa che potrebbe essere utilizzata è quella relativa al "Prodotto dell'agricoltura delle isole"⁵. Tale indicazione che deve essere ancora approvata definitivamente potrà essere utilizzata unicamente per descrivere prodotti alimentari le cui materie prime e le procedure legate alla trasformazione avvengano in zone insulari.

Discorso leggermente diverso è invece quello relativo alle specialità tradizionali garantite che non hanno riscosso particolare successo a causa di una loro eccessiva genericità a differenza delle Dop e delle Igp che rappresentano i vessilli di un territorio. Questo marchio nasce con l'obiettivo di tutelare e definire alcune produzioni definite "specifiche" e tale specificità risulta essere legata più che altro alla ricetta, ad una tradizione immateriale di un luogo o a particolari metodiche di produzione piuttosto che alla zona di origine ed è proprio questa mancanza di unicità con il territorio in termini di produzione che le ha rese meno importanti agli occhi del consumatore

Note

¹ Dop: Prodotto originario di un luogo, di una regione o, in casi eccezionali, di un paese intero la cui qualità o le cui caratteristiche sono dovute essenzialmente o esclusivamente ad un particolare ambiente geografico ed ai suoi intrinseci fattori naturali e umani e le cui fasi di produzione si svolgono nella zona geografica delimitata.

² Igp: Prodotto originario di un determinato luogo, regione o paese alla cui origine geografica sono riconducibili le qualità intrinseche e la cui produzione si svolge per almeno una delle sue fasi nella zona geografica delimitata.

³ Stg: Prodotto ottenuto con un metodo di produzione, trasformazione o una composizione che corrispondono a una pratica tradizionale esclusiva per quel prodotto.

⁴ Prodotto di Montagna: l'indicazione può essere usata se le materie prime provengono essenzialmente da zone di montagna; nel caso dei prodotti trasformati, anche la trasformazione deve avvenire in zone di montagna.

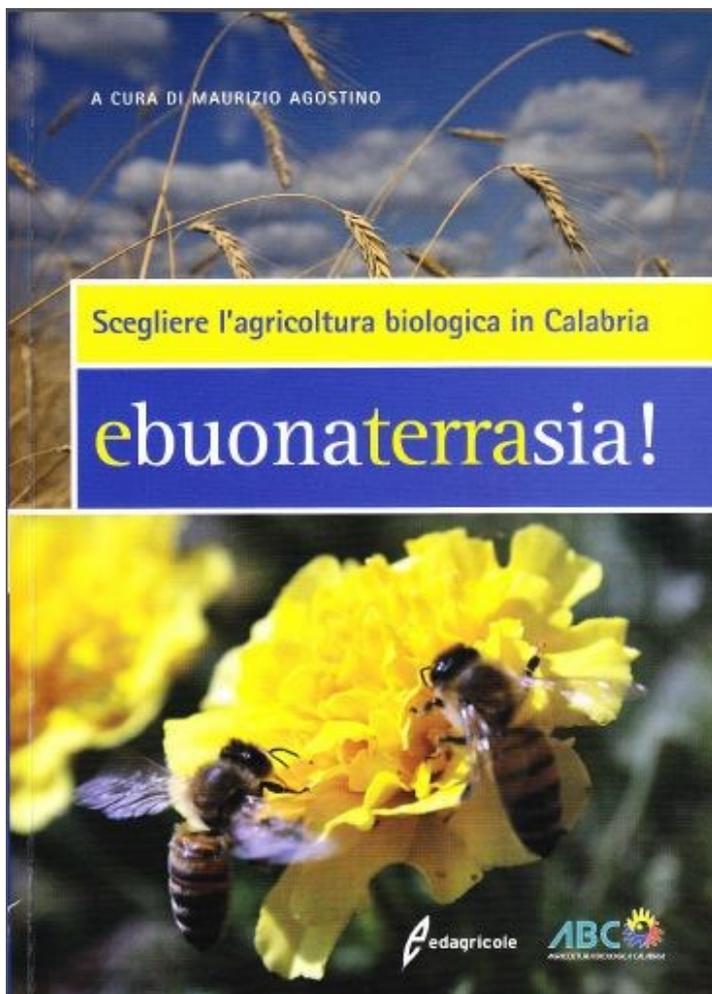
⁵ Prodotto dell'Agricoltura delle Isole: l'indicazione può essere utilizzata unicamente per descrivere i prodotti destinati al consumo umano, le cui materie prime provengano dalle isole. Inoltre, affinché tale indicazione possa essere applicata ai prodotti trasformati, è necessario che anche la trasformazione avvenga in zone insulari nei casi in cui ciò incide in misura determinante sulle caratteristiche particolari del prodotto finale.

Riferimenti bibliografici

- Lo Feudo G. (a cura) (2014), *Guida alla lettura delle etichette alimentari. Etichette di olio e vino*, Cra
- Lo Feudo G. (a cura) (2013), *Le etichette alimentari. Guida alla lettura*, Cra
- Regolamento (UE) n.1169/2011 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2011
- Regolamento (UE) n. 1151/2012 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 21 Novembre 2012

Scegliere l'agricoltura biologica in Calabria. ebuonaterrasia!

Tatiana Castellotti, Cra-Inea



Il 25% della Sau della regione Calabria è coltivata con metodo biologico. Tuttavia, la scelta bio della Calabria dipende fortemente dal sostegno comunitario, concesso prima a titolo del Reg. (Cee) n. 2078/92 e, successivamente, dalle misure agro-ambientali previste nell'ambito della politica di sviluppo rurale. L'obiettivo di questo libro è contribuire, invece, a fare dell'agricoltura biologica l'identità dell'agricoltura regionale. Come afferma nella presentazione del libro Giovanni Aramini, la marginalità produttiva dell'agricoltura regionale può diventare un punto di forza in una strategia di sviluppo agricolo sostenibile dal punto di vista ambientale. Un solo dato per mettere in evidenza la vocazione dell'agricoltura regionale a metodi di coltivazione e allevamento sostenibili: nell'ambito del progetto BeeNet del Mipaaf nessun residuo di fitofarmaci è stato rinvenuto sui pollini derivanti da apiari calabresi. Un dato affascinante, dato che le api rappresentano un indicatore fondamentale dell'equilibrio degli ecosistemi. Il libro raccoglie così informazioni e dati non solo sulla coltivazione e sull'allevamento biologici ma anche sulla trasformazione alimentare biologica, sui mercati e sulla distribuzione dei prodotti bio, compresi gli schemi di certificazione per le esportazioni. Nel primo capitolo, il libro offre anche un inquadramento generale sull'agricoltura biologica; interessante la parte relativa ai riferimenti storici del movimento biologico, in Europa, in Italia e in Calabria, che raccoglie anche le fotografie di alcuni dei protagonisti calabresi. Un libro utile, perciò, agli agricoltori convenzionali per conoscere le opportunità offerte dalla conversione al metodo biologico, agli agricoltori biologici che vogliono consolidare e acquisire conoscenze anche relative alla fase di trasformazione e commercializzazione, ai

tecnici che accompagnano le aziende nelle scelte produttive e ai consumatori interessati a conoscere cosa mettono sulla propria tavola.



UNIVERSITÀ
POLITECNICA
DELLE MARCHE



SPERA
Centro Studi Interuniversitario sulle
Politiche Economiche Rurali e Ambientali



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e di politica
agraria

Agriregionieuropa

4th AIEAA Conference

Pre-Conference Session

POLICIES FOR KNOWLEDGE INTENSIFICATION: AN EU AGRICULTURE PERSPECTIVE

ANCONA 11TH JUNE 2015 - 9:30 AM

Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" Piazzale Martelli, 8 Ancona (Italy)

9:30 WELCOME ADDRESSES

Sauro Longhi
Rector of Università Politecnica delle Marche

Francesco Maria Chelli
Dean of Facoltà di Economia "G. Fuà"

Luca Papi
Head of the Department of Economics and Social
Sciences

Roberto Esposti
President of Associazione Alessandro Bartola

11:30 PRESENTATIONS

*Policies for innovations in the new RDP: the
Italian regional experience*

Anna Vagnozzi
CRA-INEA

*Implementing innovative solutions in EU farming:
opportunities and challenges*

Matteo Bartolini
President of CEJA (the European Council of
Young Farmers)

12:30 DISCUSSION

PRESENTATIONS

10:00 *Knowledge intensification: a new frontier for a growing
and sustainable agricultural production*

Allan Buckwell
Institute for European Environmental Policy

*The European Agricultural Knowledge and Innovation
System (AKIS) towards an interactive innovation
model*

Krjin Poppe
SCAR-AKIS

*Sustainable innovation for sustainable farmers:
strategies, network and policies*

Laurens Klerkx
Valentina Cristiana Materia
Wageningen University

With the patronage of



associazione **Alessandro Bartola** - studi e ricerche di economia e di politica agraria
Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali - Università Politecnica delle Marche
Piazzale Martelli, 8 - 60121 Ancona
Telefono e Fax 071 2207118
E-mail: aab@univpm.it
Sito web: www.associazionebartola.it





associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

agripiemonteuropa

Numero 0

Giugno 2015

Editoriale

Alessandro Corsi, Università di Torino
Roberto Cagliero, Cra-Inea

Con questo numero si inaugura l'iniziativa di Agripiemonteuropa. Fin dal nome, questa rivista si pone nel solco dell'esperienza di Agriregionieuropa, e da questa assume anche il significato e gli scopi. Agriregionieuropa era nata per costruire un ponte fra i ricercatori economico-agrari (e più in generale delle scienze sociali) e gli operatori del settore agricolo e alimentare, comprendendo fra questi sia gli agricoltori, i funzionari ed i tecnici delle loro organizzazioni (organizzazioni professionali, associazioni dei produttori, cooperative, ecc.), sia gli operatori politici in campo agricolo (responsabili politici e funzionari regionali e degli enti locali). L'idea centrale di Agriregionieuropa era duplice: da una parte, fornire una sede per la divulgazione, a livello non accademico ma rivolta ad un pubblico più largo ma interessato alle tematiche del settore, dei risultati della ricerca scientifica economico-agraria; dall'altro, quella di fornire un foro per la discussione, su base scientifica e non partigiana, delle politiche agricole e rurali europee, nazionali e regionali. Il successo della rivista (che ha recentemente raggiunto il milione di contatti) mostra che rispondeva ad una esigenza reale, e che l'intuizione alla sua base era giusta.

Agripiemonteuropa, e le analoghe iniziative che stanno nascendo o sono già nate in questo periodo (come Agrimarcheuropa) si pone l'obiettivo di fare un altro passo: quello di avvicinare ancor di più la ricerca scientifica alla realtà regionale, e di offrire un foro di discussione, sempre su base scientifica e non partigiana, su argomenti e ambiti più specificamente regionali. L'ambizione è quella di favorire in questo modo una discussione ed una riflessione più puntuali, e di creare anche occasioni di incontro e di dibattito a livello locale. Ricerca e discussione su base locale non significano peraltro localismo: l'obiettivo rimane quello di legare le tematiche locali a teorizzazioni, riflessioni e discussioni di respiro ampio.

In questo primo numero, vengono presentati tre lavori, che rispondono a questi criteri. Prendendo lo spunto dalle attività di valutazione *ex ante* del Psr piemontese, Cagliero e Malfi inducono a riflettere in modo più approfondito sui criteri sulla base dei quali sono individuati i fabbisogni dichiarati nel Psr; una riflessione che mira ad una pratica sempre più strutturata e "pensata" della redazione e dell'implementazione dei Psr. Borri e Borsotto offrono un quadro strutturale e della più recente evoluzione dell'agricoltura piemontese a partire dai dati della rete Rica piemontese. Infine Cassibba propone considerazioni sul ruolo della cooperazione nei programmi integrati di filiera, a partire da una più ampia riflessione sul significato delle forme associative nei sistemi economici attuali.

Agripiemonteuropa si propone, nei prossimi numeri, di continuare a proporre contributi di analisi della realtà agricola piemontese e di seguire l'attualità della politica agricola regionale. Speriamo di riuscire ad aprire una discussione aperta su questi temi; Agripiemonteuropa è aperta e sollecita contributi da parte di ricercatori e operatori del settore e si augura di stimolare un rinnovato interesse al dibattito su questi temi.

La valutazione della fase di diagnosi e di individuazione dei fabbisogni del Psr della Regione Piemonte 2014-2020

Roberto Cagliero, Cra-Inea
Alessandra Malfi, Nuval Piemonte

Introduzione

Nella programmazione 2014-2020, la valutazione *ex ante* (Vexa) assume una piena funzione di supporto strategico al disegno dei Programmi di Sviluppo Rurale (Psr). Non viene più soltanto richiesta una sorta di validazione *ex post* della

teoria del programma, intesa in termini di pertinenza e coerenza, ma anche la realizzazione di un'azione di sostegno attivo allo sviluppo del Psr (Cagliero *et al.*, 2013). Anche per questo, le indicazioni comunitarie prevedono che l'Autorità di Gestione (Adg) coinvolga il valutatore *ex ante* sin dalle prime fasi del processo di redazione del Programma. In Piemonte la valutazione è stata affidata al Nuval (Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici della Regione Piemonte), con l'inserimento del gruppo di lavoro di alcuni ricercatori Crea (*ex Inea*), nel luglio 2013.

Il principale orientamento per il processo di accompagnamento della *ex ante* allo sviluppo del programma è il documento: *Guidelines for the ex ante evaluations of 2014-2020 Rdps* (Eenrd, 2014). Le linee guida sottolineano come la Vexa sia logicamente e cronologicamente legata ad alcuni aspetti specifici dell'*iter* di definizione del programma: diagnosi e individuazione dell'impianto logico; definizione di rilevanza e coerenza; misurazione dei progressi e dei risultati; determinazione di strutture di *governance*, gestione e monitoraggio; aspetti ambientali (es. Vas) (Cagliero e De Matthaëis, 2012).

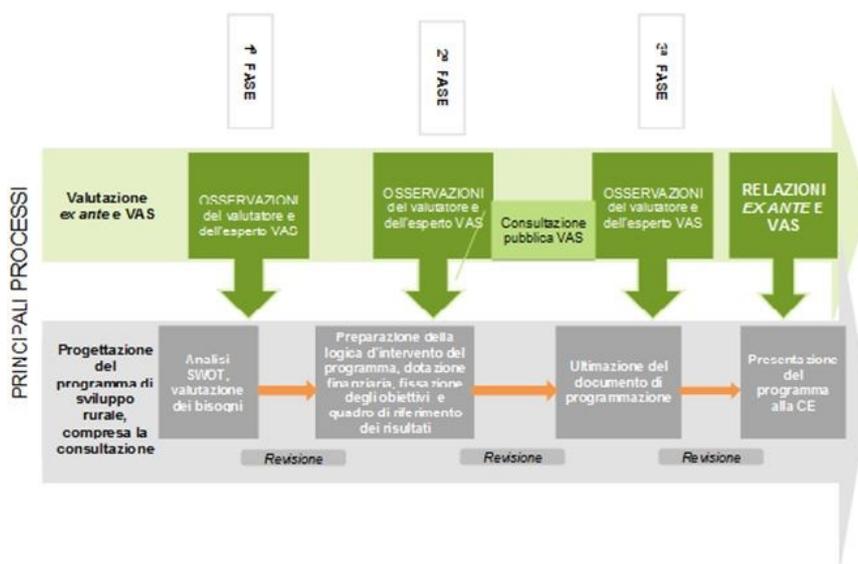
Le attività di valutazione *ex ante* sono chiamate a fornire prodotti che si rivelano sempre più aderenti alle esigenze dell'Adg, maggiormente allineati alle necessità delle diverse fasi e dunque di uso più immediato ed efficace. Infatti, si osserva in molte Vexa una scomposizione delle attività per fasi principali, come avviene appunto in Piemonte e in altre regioni come la Sardegna (Buscemi *et al.*, 2015). Questo approccio sequenziale, a volte anche con carattere ricorsivo, permette di presentare strumenti più operativi alle Adg, in grado di facilitare la ricezione delle osservazioni ricevute e delle raccomandazioni espresse dal *team* di valutazione (Cagliero e Cristiano, 2015).

Più nello specifico, il ruolo del valutatore *ex ante* nella fase relativa all'analisi Swot, vale a dire alla lettura del contesto, e all'individuazione dei fabbisogni è di garantire che il Programma segua un'impostazione logica e chiara e che sia giustificato dall'analisi del contesto: la strategia, le priorità, gli obiettivi, le misure e le dotazioni dovranno quindi risultare adeguate alle esigenze evidenziate. Sulla Swot in particolare, la Vexa è chiamata a fornire un giudizio sulla coerenza e completezza e sulla corretta capacità di identificare i principali fabbisogni. In termini più operativi l'attenzione si rivolge alla chiarezza della Swot, da interpretarsi come una narrazione di sintesi (Cagliero e Cristiano, 2013a e 2013b), alla capacità di mettere in relazione gli elementi individuati anche in una visione di tendenza, proprio al fine di individuare i fabbisogni di intervento, ponendoli in collegamento con ulteriori strumenti di intervento, come ad esempio altri programmi operativi del Qsc (Eenrd, 2013). Il processo deve essere valutato anche in relazione alle indicazioni delle precedenti programmazioni e, soprattutto, alla luce delle indicazioni derivanti dal coinvolgimento attivo del partenariato.

L'approccio della valutazione *ex ante* del Psr piemontese

Nel caso del Psr della Regione Piemonte, il disegno complessivo di valutazione *ex ante* è stato completamente condiviso con il committente in sede di *Steering Group* ed è stato articolato su tre fasi: 1) L'analisi Swot e l'individuazione dei bisogni; 2) La costruzione della logica d'intervento; 3) La gestione, la *governance* e la finalizzazione del Programma. L'articolazione per fasi ha seguito quindi i singoli passaggi di scrittura e affinamento del programma (Figura 1), permettendo di presentare in modo temporale adeguato le risultanze della valutazione al comitato di redazione del Psr. Questi prodotti intermedi sono infine stati composti a definire il Rapporto finale di valutazione *ex ante*. Per ogni fase, come anticipato, sono stati prodotti un *report* specifico, una sintesi delle risposte alle domande di valutazione e un quadro analitico delle raccomandazioni, anche in relazione alla stesura del cosiddetto Diario di bordo, vale a dire una sorta di resoconto di come i valutatori hanno contribuito allo sviluppo del Programma (Cagliero e De Matthaëis, 2013); tale strumento si sta rilevando decisamente importante nell'ambito dell'*iter* di approvazione del Programma con i funzionari della Commissione Europea.

Figura 1 - I flussi di valutazione e di redazione del Psr 2014-20



Fonte: Eenrd, 2014

Ogni fase prevede al suo interno la definizione di *step* successivi. Nel caso della Fase 1), ad esempio, si sono previsti: A) Valutazione della completezza della Swot; B) Valutazione del quadro degli indicatori; C) Valutazione dell'individuazione dei fabbisogni; D) Valutazione della coerenza complessiva (Nuval, 2014a).

Si deve ancora osservare che in diversi casi, i singoli prodotti non hanno del tutto seguito la definizione del disegno di valutazione di fase. Durante il divenire del lavoro, è apparso evidente come fosse più opportuno dividere, ad esempio, l'analisi della coerenza del processo di diagnosi in due sezioni: una relativa alle connessioni tra la analisi del Psr e quelle fatte per altri strumenti di intervento e una relativa all'osservazione del coinvolgimento attivo del partenariato nel processo di lettura del territorio piemontese (Nuval, 2014b). È del tutto evidente, infatti, come la valutazione della partecipazione degli *stakeholder* abbia una rilevanza particolare e che non si limita certamente alla fase di analisi e di determinazione dei fabbisogni, ma che dovrebbe proseguire, aggiornandosi *in itinere*, lungo tutto il processo di definizione del Programma.

Di seguito si riportano i principali risultati delle analisi valutative in merito alla relazionalità della matrice Swot e della individuazione dei principali fabbisogni di intervento per la regione Piemonte. Per i due argomenti saranno sintetizzate inizialmente le principali risultanze della valutazione e quindi riportati i passi salienti in termini di processo di analisi e, infine, riportate le principali raccomandazioni, in forma tabellare.

La valutazione della relazionalità della Swot

La analisi dei capitoli iniziali del Psr 2014 -20 della Regione Piemonte¹ propone sostanzialmente una lettura del territorio secondo l'impostazione suggerita dalle indicazioni comunitarie, vale a dire intorno alle priorità dello sviluppo rurale e, in misura meno diretta, agli obiettivi trasversali. In linea generale, l'analisi è condotta in modo sufficientemente attento e giustificato ma non offre in modo evidente e continuo una lettura per punti chiave e una interpretazione di sintesi. Una questione particolarmente critica è quindi quella della chiave di lettura territoriale: in diverse parti del documento si analizza il territorio usando diverse ripartizioni territoriali (aree Ocse, aree Psn, aree altimetriche, ...). La definizione della matrice Swot di sintesi risulta in generale articolata e giustificata nelle sue voci, ma i diversi argomenti non risultano posti in relazione tra loro e non è possibile definire quali *item* siano prioritari (e quali non lo siano) e non sempre è evidente la portata dei singoli temi. La mancanza di tali aspetti, evidentemente, rende difficile anche la determinazione di principali fabbisogni, in quanto la Swot non si rileva adeguata a fornire quella narrazione chiara e di sintesi che sarebbe necessaria. Principalmente, il *team* di valutazione ha raccomandato alla Adg di provvedere ad una rilettura della analisi verso una maggiore focalizzazione sulla portata dei singoli temi, in termini di importanza e di relazione, e ad implementare tale processo con un forte coinvolgimento dei portatori di interesse sul territorio.

Il *team* di valutazione ha proceduto a una analisi specifica in merito agli aspetti relazionali all'interno della Swot, facendo riferimento alle tecniche attualmente più utilizzate in letteratura a questo fine (Bezzi, 2005, Lattanzio, 2013, Cogea – Isri, 2013, Cagliero e Novelli, 2005, Eenrd, 2014), al fine di suggerire una soluzione operativa a questa criticità. L'analisi sulle interrelazioni tra i punti della Swot si è basata su una classificazione dei temi lungo due direzioni: la capacità di una voce di influenzare gli altri *item* e la dipendenza dagli altri. In questo caso per semplicità, sono stati presi in considerazione solo i nessi diretti, individuando così le dimensioni chiave. Il metodo prevede una quantificazione delle relazioni all'interno di una matrice risultante e il giudizio viene condotto sostanzialmente sulle somme in valore assoluto per riga e colonna.

I valori e la loro gerarchia per riga indicano il grado di influenza diretta di un *item* sull'insieme degli altri punti della Swot, per colonna esplicitano il livello di dipendenza diretta dell'*item* dagli altri (Cagliero e Novelli, 2005, Cagliero e Cristiano, 2015). Ogni punto acquisisce quindi due coordinate e può essere riportato su un quadro cartesiano di influenza-dipendenza in quattro settori, con il valore medio di tutti i punti in origine (Figure 2 e 3).

Tabella 1 - Lettura di sintesi dei punti Swot per tipologia e per categoria di relazione (numerosità)

Categoria	Totale	% su tot.	Forze	Debolezze	Opportunità	Minacce
Colleganti	16	39	7	2	4	3
Influenti	6	15	2	2	2	0
Isolati	14	34	3	6	2	5
Risultanti	5	12	1	2	1	1
Totale	41	100	13	12	9	9

Fonte: Nuval Piemonte

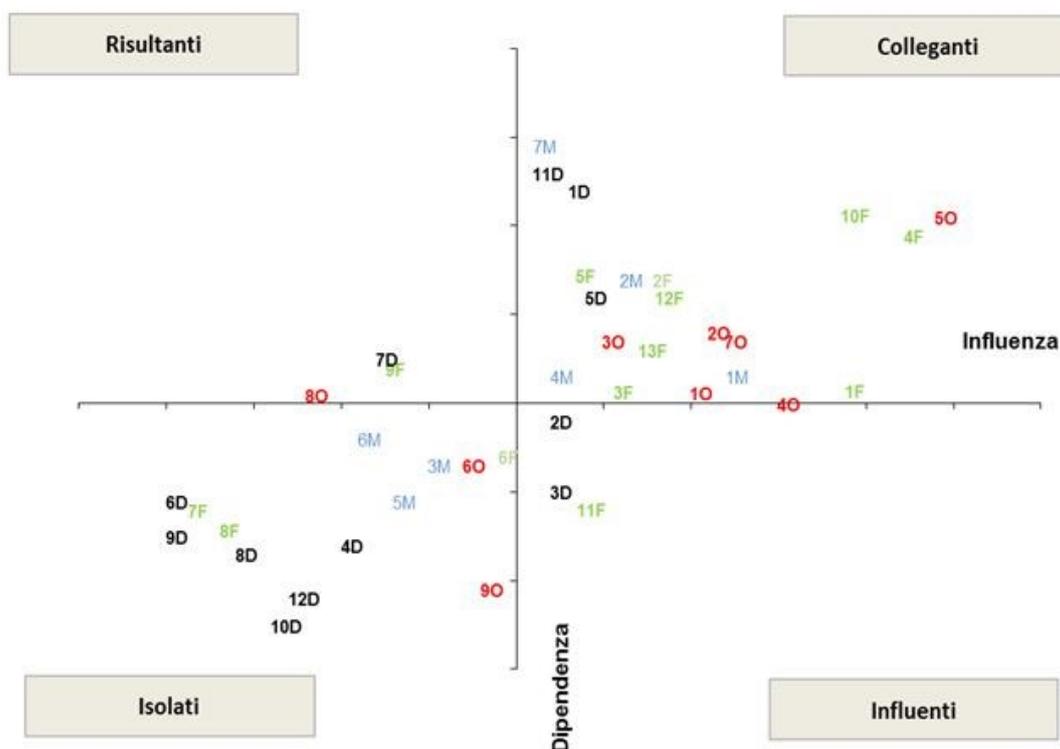
In questa rappresentazione, nel primo quadrante sono riportati i punti colleganti, che risultano sia influenzanti che dipendenti e sono quindi snodi del sistema, ma presentano anche un certo rischio di instabilità. Nel secondo quadrante trovano collocazione le voci definite come punti risultanti o dipendenti, vale dire quelli sostanzialmente determinati dagli altri e sensibili all'evoluzione del sistema. Il terzo quadrante raccoglie i punti isolati, che non sviluppano relazioni rilevanti con gli altri. Infine, nell'ultimo quadrante si sono inserite le voci influenti, che evidentemente presentano un alto grado di

influenza e un basso grado di dipendenza e sono quindi i punti che condizionano in modo significativo l'evoluzione del sistema.

Oltre un terzo degli *item* che compaiono nella Swot piemontese mostra una natura di connessione, influenzando altri elementi e ricevendone una influenza. Di questi punti colleganti, la maggior parte risulta un punto di forza e questo può essere letto in modo positivo. Infatti, delle forze esplicitate nella tabella Swot del Psr, la maggior parte appare iscrivibile alla categoria dei punti colleganti e anche la maggior parte degli *item* che rappresentano una opportunità per il sistema piemontese risultano avere una connessione significativa con gli altri punti.

La numerosità dei punti isolati risulta consistente (14 su 41) e secondo diversi autori questo potrebbe essere un aspetto di stabilità² e si può ritenere positivo che siano soprattutto le debolezze ad avere quanto carattere di bassa interazione con gli altri punti del sistema. Infine, vale la pena di osservare come nei quadranti 2 e 4 i punti siano distribuiti in vicinanza dell'origine, a sottolineare come le caratteristiche di influenza o di autonomia siano in realtà non così pronunciate.

Figura 2 - Distribuzione dei punti Swot per tipologia e per categoria di relazione



Fonte: Nuval

L'individuazione dei fabbisogni

La lettura della proposta di Psr della scorsa primavera permette di osservare come l'individuazione dei fabbisogni derivi in modo abbastanza chiaro e giustificato dalle risultanze del processo di costruzione della matrice Swot. Tuttavia appare immediatamente critica la mancanza di una visione di relazione attraverso cui leggere la corrispondenza con i fabbisogni. In conseguenza, non appare sufficientemente chiara la relazione che si pone tra i fabbisogni, ma soprattutto non è indicato un giudizio d'importanza relativa. Diversi fabbisogni, ad esempio, sembrano avere una portata piuttosto ampia, intercettando sostanzialmente buona parte delle priorità dello sviluppo rurale, ma si stenta ad individuare chiaramente una scelta strategica. Principalmente, il *team* di valutazione ha raccomandato la Autorità di Gestione di indicare in modo chiaro quali fabbisogni siano prioritari e strategici, al fine di costruire su questi la strategia operativa di intervento via Psr.

L'analisi valutativa fatta sul processo di identificazione dei fabbisogni è stata condotta alla luce delle risultanze della valutazione sulla analisi Swot (*step A*) e articolata su alcune dimensioni chiave, come la giustificazione all'interno della Swot o la relazionalità del fabbisogno. In questo contributo, si intende focalizzare l'esposizione sulle dimensioni della sinergia (il fabbisogno risulta collegato con altri fabbisogni?), della specificità (il fabbisogno interessa determinati e puntuali *target*?) e della cantierabilità (il fabbisogno attiva strategie semplici o complesse?), in quanto tali dimensioni si possono ritenere centrali nel processo di determinazione delle priorità dei singoli fabbisogni, come anche suggerito nei documenti comunitari (Figura 4).

Tabella 2 - Lettura dei fabbisogni per sinergia, specificità e cantierabilità e per priorità e obiettivo trasversale dello sviluppo rurale

Fabbisogno	Sinergia dichiarata	Specificità stimata	Cantierabilità prevista
1 Promuovere reti e collaborazioni	No	ampia	complessa
2 Adeguare e potenziare la rete di consulenza e di informazione	No	ampia	complessa
3 Qualificare gli operatori rurali	No	puntuale	complessa
4 Migliorare la redditività delle imprese	Fabb. 7	media	complessa
5 Accompagnare e orientare la propensione alla diversificazione	No	puntuale	diretta
6 Incrementare il numero di aziende agricole e forestali gestite da giovani	No	puntuale	diretta
7 Sviluppare forme di integrazione orizzontale e verticale	No	ampia	complessa
8 Supportare la penetrazione dei prodotti agroalimentari	Fabb. 7	ampia	complessa
9 Sviluppare strumenti di gestione dei rischi	No	puntuale	diretta
10 Sviluppare strumenti e azioni di prevenzione e gestione dei rischi climatici, sanitari e fitosanitari e ambientali	No	puntuale	complessa
11 Sostenere il ripristino, il mantenimento e il miglioramento della biodiversità	Fabb. 18	ampia	complessa
12 Limitare la contaminazione delle risorse non rinnovabili	No	puntuale	diretta
13 Sostenere il risparmio idrico nell'esercizio delle attività agricole	No	puntuale	diretta
14 Diffondere le pratiche agricole e forestali idonee ad incrementare il sequestro di carbonio	No	media	diretta
15 Migliorare la conservazione del sistema suolo	No	media	complessa
16 Valorizzare le biomasse di origine agricola e forestale per la produzione di energia rinnovabile	No	media	diretta
17 Tutelare e valorizzare le attività agricole e forestali nelle aree svantaggiate	Fabb. 1	ampia	complessa
18 Migliorare la qualità della vita nelle aree rurali	No	ampia	complessa
19 Creare opportunità occupazionali nelle aree rurali	No	ampia	complessa

Fonte: Nuval Piemonte

In termini di sinergia, si osserva, a partire da quanto esplicitamente indicato nel Psr, un livello di interazione tra i fabbisogni modesto. Solo quattro fabbisogni, risultano interagire con altri e si tratta di fabbisogni comunque di natura non specifica, come nel caso dell'esigenza di incrementare la redditività delle imprese, che è descritto come sinergico al fabbisogno di condurre il sistema piemontese verso una maggiore integrazione.

In merito alla specificità, determinata in tre categorie (ampia, media, puntuale), si osserva una presenza sensibilmente maggiore di fabbisogni caratterizzata da una ampia ricaduta sul territorio regionale, in particolare per l'innovazione o l'integrazione, e di conseguenza non si può osservare una capacità del Psr di determinare interventi di carattere specifico verso *target* puntuali di beneficiari o di aree. Il sistema dei fabbisogni resta quindi poco specifico.

Il *team* di valutazione ha sottolineato una tendenza, per quanto non troppo marcata, a identificare fabbisogni a cantierabilità complessa, anche in relazione alla natura poco specifica. Una implementazione complessa richiede l'attivazione di un insieme di operazioni sinergiche e una *governance* e un *delivery* adeguati. 12 fabbisogni sui 19 individuati possono essere infatti classificati a cantierabilità complessa e sono, come ci si poteva attendere, nella maggior parte dei casi (8 su 12) fabbisogni di carattere ampio, mentre solo un fabbisogno specifico è stato classificato a cantierabilità complessa, verso una implementazione più critica ma forse anche più efficace, se correttamente impostata e condotta. I fabbisogni più specifici, quindi, risultano per la maggior parte attivabili in modo più diretto, anche attraverso l'implementazione di operazioni singole, o comunque non sembrano richiedere una progettazione integrata. Ad esempio, il fabbisogno di innovazione, anche per la propria natura trasversalità lungo tutto il sistema regionale, richiederà la attivazione di una serie di interventi da porre in sinergia tra loro al fine di operare un concreto cambiamento, cioè un risultato apprezzabile. Diversamente, per affrontare il fabbisogno di diversificazione, può essere possibile anche solo attivare gli interventi mirati a questo tema e previsti nei regolamenti.

Una lettura di sintesi

Le attività di valutazione *ex ante* sono state caratterizzate da un rapporto significativo di interazione tra il *team* di valutazione e l'Autorità di Gestione. Sotto questo punto di vista, l'approccio seguito nella Vexa è stato improntato alla ricerca di strumenti e *output* che potessero essere utilizzati concretamente e in tempo per migliorare la redazione del Programma piemontese. I valutatori hanno pertanto prodotto diversi rapporti tematici intermedi, presentati e discussi di volta in volta con i referenti maggiormente interessati e coinvolti nelle specifiche tematiche, al fine di offrire riflessioni e raccomandazioni strettamente attinenti le singole parti di lavoro. Questo processo si è anche appoggiato a una serie di

incontri informali, oltre a quelli più formali in sede dello *steering group* di valutazione. Questo aspetto di governo della valutazione ha permesso una maggiore efficienza del processo valutativo, proprio perché legato di volta in volta a esigenze specifiche della fase di programmazione.

In termini più puntuali, la valutazione della capacità del Psr di offrire una chiara analisi del contesto, sintetizzata nella Swot, e di determinare in modo chiaro i fabbisogni di intervento, ha riportato una positiva struttura di analisi ma un approccio critico verso l'individuazione della portata delle esigenze di intervento, soprattutto a causa della mancanza di una lettura di relazione e di rilevanza tra i fattori identificati.

L'analisi delle tendenze in atto in Piemonte risulta sostanzialmente adeguata e il quadro che ne deriva risulta sufficientemente esaustivo, anche se la lettura non è sempre agevole. Tuttavia la Swot non permette di comprendere le relazioni e l'importanza dei diversi temi e non permette quindi una narrazione chiara lungo gli elementi chiave del sistema regionale. I temi inclusi nella Swot non sono sempre declinati in maniera appropriata, soprattutto perché, come già evidenziato, raramente posti in relazione tra loro. Di conseguenza, il *team* di valutazione ha posto in evidenza la necessità di rivedere la Swot lungo una struttura più narrativa, utilizzando maggiormente confronti territoriali e/o temporali, utilizzando una chiave di lettura chiara e focalizzata sugli aspetti realmente rilevanti e che tenga conto in modo evidente delle relazioni tra i temi e le relative importanze.

Anche se i risultati dell'analisi di contesto e i temi della Swot trovano riscontro nell'identificazione dei fabbisogni, tuttavia non tutti appaiono adeguatamente giustificati. I fabbisogni mostrano una portata generalmente ampia e questo dovrebbe comportare una adeguata capacità di costruire strategie complesse e articolate sul territorio. In questo senso, però, la carenza di una chiave di lettura dal punto di vista relazionale dei legami tra fabbisogni e la mancanza di una classificazione per importanza relativa degli stessi rischiano di porre un serio limite alla capacità concreta di attivare strategie operative. Proprio in questo senso, il *team* di valutazione ha ribadito la necessità di porre in evidenza i legami tra i fabbisogni e di esplicitarne chiaramente l'importanza relativa. In altre parole, la raccomandazione principale è di verificare che i fabbisogni siano espressi in modo corretto in termini di rilevanza, sinergia, specificità, e soprattutto capacità di generare strategie percorribili.

Note

¹ Si fa riferimento alla versione pubblicata dalla Regione Piemonte ad aprile 2014 e a quella presentata il 31 luglio 2014 in occasione dell'incontro con il partenariato.

² In letteratura, a questo proposito, si considera un sistema tanto più stabile tanto più ridotto risulta il numero di punti comunicanti e tanto appare consistente la separazione in punti influenti e dipendenti (Cgea – Isri, 2013).

Riferimenti bibliografici

- Bezzi C. (2005), Rendiamo dinamica la Swot, *Rassegna Italiana di Valutazione*, n. 31
- Buscemi V., Licciardo F., Solca F. (2015), La valutazione del contesto di riferimento del Psr della Regione Sardegna 2014-2020 attraverso la Swot relazionale, relazione presentata al XVIII Congresso Annuale dell'Associazione Nazionale di Valutazione, Genova, 17-18 Aprile 2015
- Cagliari R. e Cristiano S. (a cura) (2013a), *Valutare i programmi di sviluppo rurale: approcci, metodi ed esperienze*, Inea, Roma
- Cagliari R., Crisitano S., Zanon D. (2013), La valutazione dello sviluppo rurale 2014-2020: dal contesto ai fabbisogni, in *Agriregionieuropa* anno 9 n°35, Dic 2013
- Cagliari R., Cristiano S. (2013b), *Analisi Swot e identificazione dei fabbisogni dei Psr 2014-2020*, Rete Rurale Nazionale, Roma
- Cagliari R., Cristiano S. (2015), L'esperienza dello sviluppo rurale nella valutazione delle politiche di pre-adesione: il programma Ipard in Serbia, relazione presentata al XVIII Congresso Annuale dell'Associazione Nazionale di Valutazione, Genova, 17-18 Aprile 2015
- Cagliari R., De Mattheis S. (2012), *Note di sintesi sulle Linee Guida per la valutazione ex ante nel prossimo periodo di programmazione 2014-2020*, Rete Rurale Nazionale, Roma
- Cagliari R., Novelli S. (2005), Insediamento giovani: un tentativo di interpretazione mediante Swot dinamica, in *Agriregionieuropa* anno 1 n. 3
- Cgea – Isri (2013), *Proposta per lo sviluppo dell'analisi Swot relazionale*
- Eenrd (2013), "Good Practice Workshop. The ex ante evaluation of Swot analysis and needs assessment", Praga, 27 e 28 maggio 2013
- Eenrd (2014), *Getting the most from your Rdp: Guidelines for the ex ante evaluation of 2014-2020 Rdps*, Brussels
- Lattanzio Associati (2013), Regione Sardegna. Servizio di Valutazione ex ante del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020. Disegno di Valutazione
- Nuval (2014a) Disegno di valutazione ex ante del Psr 2014-2020 Fase 1 Valutazione analisi Swot e fabbisogni
- Nuval (2014b) Programma di Sviluppo Rurale 2014 – 2020 della Regione Piemonte Valutazione ex ante. Fase 1: L'analisi Swot e l'individuazione dei bisogni

Caratteristiche strutturali e risultati delle aziende agricole in Piemonte alla luce delle rilevazioni Rica

Ilaria Borri e Patrizia Borsotto, Cra – Inea

Introduzione

La Rete di Informazione Contabile Agricola (Rica) è uno strumento di indagine, su base campionaria, utilizzato all'interno dell'Unione Europea, al fine di analizzare le condizioni economiche delle aziende agricole. L'indagine ha cadenza annuale e le unità di rilevazione sono selezionate in ogni Stato membro sulla base di un preciso piano di campionamento a partire dalle aziende agricole definite "commerciali"¹. Il campione Rica italiano è definito "statisticamente rappresentativo" e pertanto i dati di carattere tecnico-strutturale e di natura contabile, debitamente rapportati all'universo di riferimento consentono di fornire un approfondimento del settore agricolo piemontese. Si precisa che la ponderazione dei dati aziendali è possibile solo per alcune variabili, ovvero per le variabili strategiche utilizzate per la definizione del piano di campionamento: Reddito Lordo *Standard* (Rls), *Standard Output* (SO), produzione lorda ai prezzi di base, costi intermedi di produzione e per quelle ad esse correlate.

Il presente contributo è una lettura di sintesi, a fini divulgativi, del *Report* Rica 2014 sulla agricoltura del Piemonte che è stato predisposto nell'ambito delle attività di ricerca del progetto Rica dell'Inea, con l'obiettivo di analizzare e commentare i dati regionali diffusi annualmente sul sistema informativo Area del sito internet della Rica (www.rica.inea.it). I dati provenienti dal *data-warehouse* Area e analizzati nel *Report* consentono di comprendere e valutare nel dettaglio le dinamiche evolutive delle aziende agricole a livello territoriale, sia in termini produttivi sia in termini patrimoniali sia reddituali. In questo senso, si offre uno strumento conoscitivo a supporto sia dei singoli operatori del comparto per esaminare e confrontarsi con i sistemi produttivi in atto, sia dei decisori, a livello politico e tecnico, per una utile lettura dell'efficacia degli interventi attuati con gli strumenti di intervento attivati sul territorio.

La struttura del *Report* piemontese è suddivisa in tre sezioni principali, ed è comune a tutti i *report* regionali e provinciali. Nella prima sezione viene presentato il quadro strutturale ed economico desunto dai risultati censuari del 2010 e dai conti economici divulgati dall'Istat, con un confronto dei principali indicatori territoriali rispetto al dato medio nazionale. Nella seconda parte vengono analizzati i risultati aziendali dell'esercizio contabile, con i valori estesi all'universo di riferimento dell'indagine Rica, presentando le dotazioni strutturali, patrimoniali nonché i principali risultati economici raggiunti dalle aziende agricole. Nella terza sezione vengono presentate le analisi dei principali processi produttivi delle coltivazioni agricole e degli allevamenti, oltre ai risultati economici dei prodotti trasformati. Infine, una appendice statistica riporta le tabelle dei dati commentati nelle tre sezioni precedenti.

Nel contributo qui proposto si fa riferimento principalmente alla seconda sezione del *Report*, in quanto si ritiene di principale interesse presentare una sintesi dei risultati aziendali in Piemonte, rimandando per i dettagli per processo produttivo al *Report* stesso.

Le analisi presentate riferiscono i dati riportati all'universo inerenti le caratteristiche strutturali, patrimoniali ed economiche delle aziende piemontesi con riferimento ai risultati Rica 2012 comparati con la media stimata a livello nazionale. Inoltre, nelle tabelle si riporta anche la variazione dei valori 2012 rispetto al 2011. Per l'anno 2012 l'universo di riferimento regionale si compone di oltre 51.350 unità, corrispondenti al 6,5% delle aziende rappresentate dall'indagine nazionale (792.265 unità).

Le principali caratteristiche strutturali

Dalla osservazione delle informazioni di carattere strutturale (Figure 1 e 2), quasi tutti gli indicatori strutturali rilevati per il Piemonte risultano superiori a quelli nazionali. Le aziende piemontesi dispongono di una superficie totale media pari a 21,7 ettari contro i 18,7 ettari di quelle italiane, anche se si registra una variazione 2012-2011 leggermente negativa (-5%) per il dato regionale.

La Sau media disponibile per le aziende piemontesi è di circa 19,7 ettari di cui il 34% è in proprietà; ma questo dato mostra un andamento contrario rispetto alla tendenza nazionale: è inferiore di quasi un quarto (23,8%) rispetto al valore stimato a livello italiano (8,6 ettari, pari a oltre la metà della Sau complessiva). La Sau irrigabile rappresenta quasi il 10% della Sau regionale e mostra una incidenza quasi doppia rispetto alla situazione italiana.

La potenza motrice si attesta su circa 165 kW e risulta superare in modo consistente il valore medio italiano. Il parco macchine regionale risulta più vecchio rispetto al quadro nazionale e l'età media delle trattrici piemontesi è di 37 anni contro i 25 di quelle italiane, per contro il grado di meccanizzazione è superiore in Piemonte rispetto all'Italia così come l'intensità di meccanizzazione.

Relativamente all'impiego di manodopera, i dati regionali risultano sostanzialmente in linea con quelli nazionali: 1,3 sono le unità medie e di queste la maggior parte è di origine familiare. Si può inoltre porre in evidenza un contenuto ricorso al lavoro stagionale e al contoterzismo, soprattutto se si fa un confronto con quanto rilevato a livello nazionale; nel dettaglio, l'incidenza relativa del lavoro stagionale è pari al 2% in Piemonte contro il 15,8% nazionale.

Infine, le Unità Bovine Adulte medie in Piemonte sono pari a 16,5 mentre il dato medio italiano non raggiunge le 10 unità.

Figura 1 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcune dimensioni strutturali del 2012 e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
SAT - Superficie Totale (ettari)	21,7	18,3	18,8%	-5,0 ↓	-2,0 →
SAU - Superficie Agricola Utilizzata (ettari)	19,7	15,3	28,5%	-3,0 →	-2,7 →
SAU_P - SAU in proprietà (ettari)	6,6	8,6	-23,8%	-8,7 ↓	-5,7 ↓
SAUIR - Superficie Irrigabile (ettari)	9,8	5,9	64,8%	-10,9 ↓	-3,7 →
KW - Potenza Motrice (KW)	164,7	101,4	62,5%	0,8 →	6,2 ↑
ULT - Unità di Lavoro annue (ULA)	1,3	1,2	6,7%	-2,0 →	-2,4 →
ULF - Unità di Lavoro Familiari (ULA)	1,2	1,0	24,9%	-1,1 →	-1,9 →
UBA - Unità Bovine Adulte (UBA)	16,5	9,9	67,2%	-4,7 →	1,2 →
MOT - Età media delle trattrici (Anni)	37,0	25,3	46,3%	1,8 →	8,5 ↑

Legenda: ↑ >=5% ↓ <=5% ↔ -5% <=>5%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

Figura 2 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcuni indici strutturali del 2012 e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
SAU/ULT- Intensità del lavoro (ettari)	15,3	12,7	20,4%	-1,1 →	-0,4 →
SAUIR/SAU- Incidenza della SAU Irrigata (%)	36,6	24,3	51,0%	1,4 →	-0,9 →
SAU_P/SAU- Incidenza della SAU in proprietà (%)	33,4	56,4	-40,7%	-5,9 ↓	-3,0 →
UBA/ULT- Grado Intensità zootecnica (uba)	12,8	8,2	56,7%	-2,8 →	3,7 →
UBA/SAU- Carico bestiame (uba)	0,8	0,6	30,2%	-1,7 →	4,1 →
ULF/ULT- Incidenza manodopera familiare (%)	92,6	79,1	17,1%	0,9 →	0,5 →
KW/SAU- Grado di meccanizzazione dei terreni (kw)	8,4	6,6	26,5%	3,9 →	9,2 ↑
KW/ULT- Intensità di meccanizzazione (kw)	128,1	84,1	52,3%	2,8 →	8,8 ↑
GG/SAU- Intensità del lavoro aziendale (giorni)	20,2	22,5	-10,3%	1,5 →	0,4 →
OreAvv/OreTot- Incidenza del lavoro stagionale (%)	2,0	15,8	-87,3%	-34,6 ↓	-2,2 →
OreCont/OreTot- Incidenza del contoterzismo (%)	0,6	1,0	-39,2%	-16,2 ↓	0,0 →

Legenda: ↑ >=5% ↓ <=5% ↔ -5% <=>5%

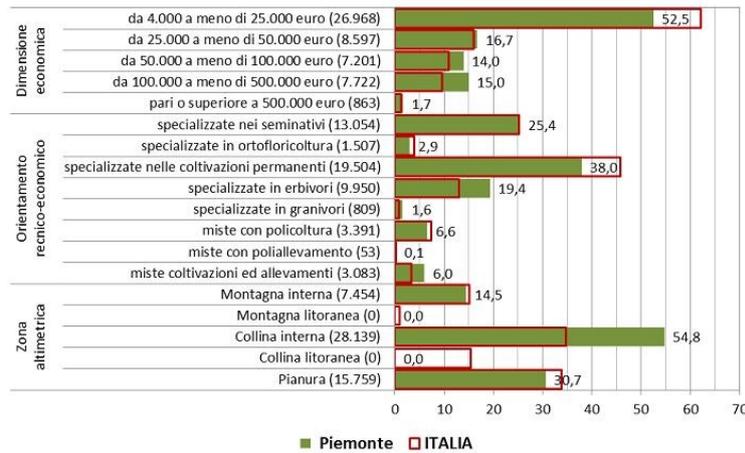
Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

Procedendo a una lettura per alcune dimensioni di stratificazione (Figura 3), in termini di dimensione economica oltre la metà delle aziende piemontesi si colloca nella classe dimensionale più piccola e compresa tra 4.000 e 25.000 euro, mentre la restante quota è pressoché equamente distribuita nelle tre classi successive, a eccezione della classe maggiore che vede la presenza di solo 860 unità, pari a meno del 2%.

In regione le aziende specializzate nelle coltivazioni permanenti sono quelle più rappresentate (oltre 19.500 unità); a queste seguono quelle specializzate in seminativi (circa 13.000 unità) e quelle con allevamenti specializzati di erbivori (9.950 unità). Diversamente le aziende meno rappresentate sono quelle che praticano in modo specializzato l'allevamento in granivori (809 aziende) e quelle con poliallevamento (53 aziende).

Infine, l'osservazione per altimetria evidenzia che il maggior numero di aziende piemontesi rappresentate è localizzato, come atteso e in coerenza con la struttura per Ote, nella collina (55%), mentre all'estremo opposto si collocano le aziende localizzate nelle aree di montagna (15%).

Figura 3 – La distribuzione percentuale delle aziende in Piemonte rappresentate per classi nel 2012 (valori dell'universo regionale tra parentesi)

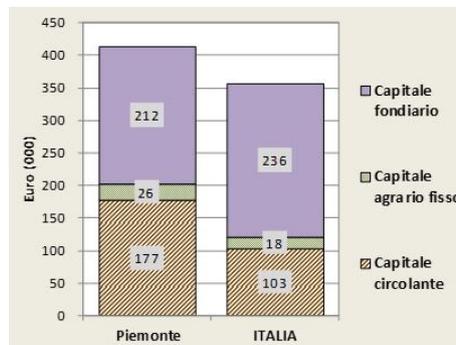


Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

La situazione patrimoniale

Con l'osservazione dello stato patrimoniale di una impresa è possibile in un certo senso fare una fotografia dello *stock* di capitali a disposizione, delle fonti che finanziano gli investimenti e delle relative modalità di impiego. Le aziende agricole piemontesi presentano impieghi medi di capitale aziendale pari a 414.000 euro, in linea con i risultati dell'anno precedente, e superiori al dato nazionale, che si stima pari a quasi 358.000 euro (Figura 4). Il capitale fondiario, composto dai capitali di terreni agricoli, forestali, piantagioni, fabbricati e manufatti, rappresenta il 51% del totale degli impieghi, seguito dal capitale circolante (43%) e quindi dal capitale agrario fisso (6%). In termini assoluti il valore del capitale fondiario regionale si attesta su valori allineati a quelli nazionali (211.570 vs 236.420 euro). Per quanto riguarda il capitale agrario quello fisso, questo risulta superiore in Piemonte rispetto al quadro italiano (25.745 vs 17.630 euro), così come quello circolante (177.150 vs 103.450 euro). Questa situazione indica una importante dotazione in termini di macchine, impianti, animali da vita e da ingrasso, scorte di magazzino etc..

Figura 4 – Composizione degli impieghi nel 2012, confronto Piemonte / Italia (valori medi aziendali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

La lettura degli indici patrimoniali sembra confermare questa situazione (Figura 5). Si osserva che sia la capitalizzazione fondiaria (KF/UIt), cioè il grado di intensività d'uso del capitale fondiario rispetto al lavoro, sia l'intensità fondiaria, cioè il grado di intensività d'uso del capitale fondiario rispetto alla superficie agricola utilizzabile, risultano inferiori in modo consistente rispetto ai dati medi nazionali. Viceversa, in termini di capitalizzazione e intensità del capitale agrario, le stime per il Piemonte si collocano in posizione superiore a quelle fatte a livello nazionale quasi dell'80% e del 50%. L'indice di efficienza del capitale agrario, vale a dire il rapporto tra il capitale agrario e il valore aggiunto aziendale, esprime una significativa efficienza economica dei capitali tecnici impiegati nel processo produttivo regionale superando di quasi due terzi il rapporto osservato a livello italiano. Spostando il *focus* di lettura sulle fonti di finanziamento, intese come ricorso a capitali esterni all'azienda, si osserva come le aziende piemontesi siano indebitate nel 2012 per circa 7.800 euro dei quali quasi 7.000 euro sono indebitamenti per il funzionamento ordinario delle imprese (passività correnti). Rispetto ai valori italiani il quadro di indebitamento in regione appare sostanzialmente in linea e anche l'incidenza del capitale di terzi sul patrimonio netto si attesta intorno al 2% sia a livello regionale sia nazionale. Infine, la stima della cosiddetta dinamicità aziendale (rapporto investimenti su Sau) risulta maggiore di quella delle aziende nazionali (+13%) a mostrare una maggior propensione delle aziende piemontesi ad investire.

Figura 5 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcuni indici patrimoniali nel 2012 e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
KF/ULT - Capitalizzazione fondiaria (€)	164.484	196.120	-15,1%	-4,3	-0,9
KF/SAU - Intensità fondiaria (€)	10.764	15.452	-30,3%	-3,3	-0,5
KAT/SAU - Intensità agraria (€)	2.645	1.790	47,7%	-4,5	2,4
KAT/ULT - Capitalizzazione agraria (€)	40.416	22.724	77,9%	-5,5	2,0
KAT/VA - Indice efficienza del capitale agrario (n)	1,279	0,795	60,9%	-2,8	1,4
PNET/FON - Autonomia finanziaria (%)	98,116	97,909	0,2%	0,6	-0,3
INV/SAU - Dinamicità aziendale (€)	202,6	179,9	12,6%	-15,0	-16,8

Legenda: >=5% <=5% <-5%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

I risultati economici

Per quanto concerne le *performance* economiche delle aziende piemontesi nel 2012, i ricavi totali aziendali (Rta), che secondo la metodologia Rica comprendono l'insieme dei ricavi derivanti dall'attività strettamente agricola e dai ricavi derivanti dalle attività complementari nonché agli aiuti pubblici Pac del I Pilastro, ammontano a 73.600 a fronte di un dato medio nazionale assetato su 58.300 euro (Figura 6). I ricavi totali presentano valori maggiori in Piemonte rispetto a quelli calcolati per l'Italia anche in termini percentuali (Figura 7).

La Produzione Lorda Vendibile media stimata sulle aziende regionali supera quella nazionale del 27% e gli aiuti pubblici sul primo pilastro di quasi il 52%. I ricavi da attività connesse, che includono agriturismo, lavori in conto terzi, allevamento su contratto, produzioni di bioenergie etc., risultano allineati con quelli nazionali.

Sul fronte dei costi, nel 2012 i costi correnti in Piemonte sono in media pari a circa 33.000 euro, con una incidenza significativa sui ricavi totali aziendali (45%), mentre a livello nazionale la portata di tali voci è del 41%. Si è registrata una leggera diminuzione dei costi correnti in regione nel 2012 rispetto all'anno precedente dello 0,6% da attribuire soprattutto alle spese per i fattori produttivi (-2,2%) mentre quelli per servizi sono aumentati del 12,6%. Nel confronto tra dati regionali e nazionali si osserva che i costi correnti piemontesi superano quelli italiani del 38,2% e le poste per i fattori di consumo addirittura del 48,5%. Si può anticipare ancora che il costo del lavoro in Piemonte è calcolato in 5.720 euro, mentre quello italiano si attesta su un 16,8% in più.

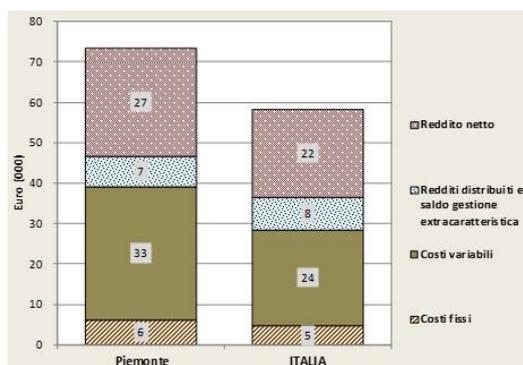
Figura 6 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcuni indici economici e reddituali nel 2012, e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
RTA - Ricavi Totali Aziendali	73.600	58.304	26,2%	-2,9	1,5
PLV - Produzione Lorda Vendibile	71.417	56.111	27,3%	-3,3	1,1
API - Aiuti Pubblici PAC (1° Pilastro)	7.883	5.189	51,9%	-0,2	-1,7
AC - Attività Connesse	2.183	2.194	-0,5%	13,3	14,9
CC - Costi Correnti	32.940	23.841	38,2%	-0,6	6,9
FC - Fattori di consumo	26.004	17.511	48,5%	-2,2	6,4
ST - Servizi di terzi	2.306	2.242	2,9%	12,6	9,9
VA - Valore Aggiunto	40.660	34.464	18,0%	-4,6	-1,8
CP - Costi Pluriennali	6.278	4.710	33,3%	-2,1	2,9
PN - Prodotto Netto	34.382	29.753	15,6%	-5,1	-2,6
CL - Costo lavoro	5.719	6.877	-16,8%	-4,0	-0,9
RO - Reddito Operativo	26.227	21.578	21,5%	-6,9	-3,6
AP2 - Aiuti Pubblici (PSR e altre fonti)	1.841	1.412	30,4%	33,9	18,4
RN - Reddito Netto	26.912	21.700	24,0%	1,4	-4,2

Legenda: >=5% <=5% <-5%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

Figura 7 – Composizione dei ricavi nel 2012, confronto Piemonte / Italia (valori medi aziendali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

Il valore aggiunto generato dalle imprese piemontesi si stima mediamente in 40.660 euro, ma con un contrazione sul 2011 del 4,6%. Una tendenza simile si registra a livello nazionale dove il valore aggiunto è passato da 35.100 euro nel 2011 a 34.450 euro nel 2012. Il prodotto netto, ottenuto sottraendo al valore aggiunto i costi pluriennali, mostra un valore regionale di circa 34.380 euro, mentre quello nazionale è di 29.750 euro; entrambe le stime presentano una tendenza negativa. Scendendo ancora lungo le variabili di bilancio, si osserva che in Piemonte il Reddito Netto aziendale, vale a dire in termini contabili l'utile o la perdita di esercizio, nel 2012 sfiora i 27.000 euro, mentre a livello italiano si attesta sui 21.700 euro.

L'analisi di alcuni indici economici e di redditività che permettono di relazionare i risultati economici con le caratteristiche fisiche delle aziende permettono di indagare l'efficienza delle aziende agricole piemontesi (Figura 8).

Figura 8 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcuni indici economici nel 2012, e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
RTA/ULT - Produttività totale del lavoro (€)	57.219	48.366	18,3%	-0,9	4,0
PLV/ULT - Produttività agricola del lavoro (€)	55.522	46.546	19,3%	-1,4	3,6
VA/ULT - Produttività del lavoro (€)	31.610	28.589	10,6%	-2,7	0,6
MOL/ULT - Produttività netta del lavoro (€)	27.164	22.884	18,7%	-2,8	0,3
RTA/SAU - Produttività totale della terra (€)	3.744	3.811	-1,7%	0,1	4,4
PLV/SAU - Produttività agricola della terra (€)	3.633	3.667	-0,9%	-0,3	3,9
VA/SAU - Produttività netta della terra (€)	2.069	2.252	-8,2%	-1,7	0,9
CC/RTA - Incidenza dei costi correnti (%)	44,8	40,9	9,5%	2,3	5,2
CP/RTA - Incidenza dei costi pluriennali (%)	8,5	8,1	5,6%	0,8	1,3
PLV/RTA - Incidenza delle attività agricole (%)	97,0	96,2	0,8%	-0,4	-0,5
AP/RN - Incidenza degli aiuti pubblici (%)	34,7	29,2	19,0%	0,8	6,7

Legenda: >=5% -5% <=5% <-5%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

In termini di produttività del lavoro il Piemonte mostra una miglior *performance* rispetto ai risultati medi italiani sia per la sola componente primaria sia se si considerano anche le attività connesse; viceversa in termini di produttività della terra i valori stimati per la regione risultano inferiori. Questi risultati sono da ricondurre al fatto che le aziende piemontesi dispongono, come già indicato nei caratteri strutturali, di maggiori superfici aziendali e di una buona disponibilità di manodopera. In Piemonte la produttività totale del lavoro si stima in 57.220 euro e quella agricola su 55.520 euro; a livello nazionale i valori sono rispettivamente 48.366 e 46.546 euro. La produttività totale per ettaro in regione è pari a 3.740 euro e quella agricola è di 3.630 euro; i valori nazionali sono allineati e cioè pari a 3.811 e 3.647 euro. Infine, il rapporto tra valore aggiunto e Sau, è di 2.070 euro mentre a livello nazionale si attesta sui 2.250 euro.

L'incidenza dei costi regionali sul reddito appare sensibilmente maggiore rispetto a quanto si segnala a livello nazionale: i costi correnti pesano attorno al 44,8% in Piemonte e al 40,9% in Italia; quelli pluriennali, cioè ammortamenti e accantonamenti, incidono per l'8,5% per la media regionale e l'8,1% a livello italiano. L'incidenza degli aiuti pubblici è del 34,7% a livello regionale, del 29,2% in Italia.

Nella figura 9, sono riportati gli indici di redditività del lavoro e della terra, cioè le misure della capacità aziendale di produrre, a parità di fattore produttivo impiegato, reddito. Analogamente ai valori di produttività quelli di redditività regionale superano i corrispondenti indici calcolati a livello nazionale con riferimento al fattore lavoro ma non al fattore terra.

Figura 9 – Confronto tra Piemonte e Italia per alcuni indici di redditività nel 2012, e variazioni rispetto all'anno precedente

	2012			Var.% 2012-2011	
	Piemonte	ITALIA	confronto	Piemonte	ITALIA
RN/ULT - Redditività netta del lavoro (€)	20.922	18.001	16,2%	3,5	-1,9
RN/ULF - Redditività lavoro familiare (€)	22.603	22.764	-0,7%	2,5	-2,4
RO/ULT - Redditività lorda del lavoro (€)	20.390	17.900	13,9%	-5,1	-1,2
FNVA/ULT - Valore aggiunto netto del lavoro (€)	28.495	26.506	7,5%	-2,1	1,0
FNVA/SAU - Valore aggiunto netto della terra (€)	1.865	2.088	-10,7%	-1,0	1,4
RN/SAU - Redditività netta della terra (€)	1.369	1.418	-3,5%	4,6	-1,5
RO/SAU - Redditività lorda della terra (€)	1.334	1.410	-5,4%	-4,1	-0,9
PN/RTA - Redditività dei ricavi aziendali (%)	46,71	51,03	-8,5%	-2,3	-4,0
RN/RO - Indice della gestione straordinaria (nr.)	1,03	1,01	2,0%	9,0	-0,7
ROI - Redditività del capitale investito (nr.)	0,06	0,06	4,8%	-7,7	-3,6
ROE - Redditività del capitale netto (nr.)	0,07	0,07	5,3%	-9,1	-3,7

Legenda: >=5% -5% <=5% <-5%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inea, indagine Rica

In Piemonte nel 2012 la redditività netta del lavoro aziendale (RN/UIt) è pari a 20.922 euro e si dimostra superiore alla media nazionale (18.001 euro); la differenza tra la redditività del lavoro familiare (RN/Ulf) piemontese e quella nazionale è invece praticamente nulla (22.603 vs 22.764 euro), mentre l'indice redditività lorda del lavoro aziendale (RO/UIt), relativo alla gestione caratteristica, è pari a 20.390 euro a livello regionale, un valore marcatamente superiore alla media italiana (17.900 euro). Non si può apprezzare una differenza di questo indice con quello della redditività netta del lavoro aziendale in quanto la componente *extra* caratteristica del conto economico valutata come indice della gestione straordinaria (RN/RO) è pari a 1,03 ad indicare una scarsa propensione delle aziende agricole piemontesi a differenziare la propria attività produttiva così come le aziende nazionali che registrano un valore pari a 1,01. In Piemonte, la redditività netta della terra (RN/Sau) e quella lorda (RO/Sau) presentano valori inferiori a quelli medi nazionali: 1.369 e 1.334 euro/ha in Piemonte contro 1.418 e 1.410 euro/ha come media Italia.

Alcune note conclusive

L'agricoltura in Piemonte è l'attività spazialmente più diffusa e circa il 50% del territorio *extra*-urbano è modellato da questa attività; tale percentuale sale all'80% considerando anche le foreste e le altre superfici boscate. I dati raccolti tramite l'indagine Rica permettono di descrivere e sostanzialmente confermare l'importanza spaziale, strutturale ed economica delle aziende agricole regionali. In altri termini, la fotografia, come illustrata anche nella parte di analisi del prossimo Psr, di un primario ancora forte, seppure con qualche segno di criticità soprattutto in termini di scelte strategiche, e basato su un *mix* di produzioni variegato e su un *mix* di aziende con caratteri differenti resta chiara e affidabile. A titolo di esempio, Ires Piemonte, utilizzando un indice di "concentrazione economica" che rapporta le grandi aziende (>100 mila euro di PS) alle piccole aziende (<8 mila euro di PS), sottolinea come in Piemonte l'incidenza delle imprese agricole di grandi dimensioni economiche sia tra le più elevate a livello nazionale, anche a conferma del processo di concentrazione aziendale ormai in atto da decenni.

In termini strutturali, l'agricoltura piemontese si conferma mediamente di dimensioni fisiche ed economiche maggiori rispetto a quella nazionale, anche se si evidenzia una ovvia variabilità, a seconda dell'orientamento tecnico-economico, che in Piemonte descrive due realtà agricole molto differenti: quella più continentale e quella più mediterranea.

Il settore dei seminativi, ad esempio, interessa grandi superfici (Sau media di 30 ha), anche per la presenza di una forte presenza risicola. L'allevamento bovino resta una componente importante, sia negli allevamenti "da carne" - ciclo aperto (ingrasso) e ciclo chiuso (linea vacca-vitello) con la tipica razza "Piemontese, sia negli allevamenti da latte. Ma parallelamente, l'agricoltura piemontese conferma la sua propensione verso i prodotti di grande pregio delle coltivazioni arboree, dove inoltre si osserva un carattere distrettuale: il Piemonte è conosciuto soprattutto per i grandi e apprezzati vini di Langhe, Monferrato e Roero e per quelli delle zone più a nord. Tuttavia, in queste filiere, come testimoniano i dati Rica, si osserva una molteplicità di aziende dotate di piccolissime superfici.

Le *performance* delle imprese di maggiore dimensione economica e il valore offerto dalle produzioni a carattere di *specialty* permettono all'agricoltura piemontese di evidenziare, in generale, risultati migliori rispetto alla situazione italiana lungo quasi tutti gli indicatori economici, dalla Plv al reddito netto.

Tuttavia, vale la pena porre in evidenza un aspetto interessante. Mediamente, l'agricoltura regionale offre valori significativi, e migliori rispetto all'Italia, sulle voci attive del bilancio, ad esempio si osserva elevata produttività del lavoro, ma non sempre si può apprezzare una marcata capacità di agire sui costi in confronto al quadro nazionale. In questo senso, emerge come l'incidenza media dei costi correnti in Piemonte sia maggiore di quella rilevata a livello nazionale, come anche quella dei costi pluriennali, seppure con una portata nettamente minore. Se questo secondo aspetto è evidentemente legato proprio alle caratteristiche strutturali delle aziende piemontesi, e si veda la composizione dello stato patrimoniale a riguardo, l'incidenza dei costi correnti potrebbe portare ad alcune riflessioni anche in termini di politiche di intervento, soprattutto nell'ottica del futuro Psr. Il punto è, infatti, quello di valutare quale comportamento abbiano tenuto le aziende piemontesi a fronte delle crisi degli ultimi anni: una strategia verso il contenimento dei costi o una strategia di incremento del valore. Occorre domandarsi anche se esistano differenze nelle scelte compiute a seconda delle tipologie di aziende e se, di volta in volta, l'approccio scelto abbia offerto risultati confortanti o abbia ancora margini di azione. Risposte adeguate a tali quesiti potrebbero, infatti, offrire una chiave di lettura importante ai decisori politici di come il sistema Piemonte si stia muovendo e sulle opportunità di accompagnarlo o aiutarlo a cambiare orientamento.

Note

¹ Secondo il Regolamento (Cee) n. 79/65 un'azienda agricola è definita "commerciale" quando la sua dimensione è tale da fornire all'agricoltore un'attività economica principale e un livello di reddito sufficiente per il sostentamento della sua famiglia.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2013), *Annuario dell'agricoltura italiana 2012, Volume LXVI Inea*
- Ires Piemonte (2013), *L'agricoltura in Piemonte 2012*
- Ires Piemonte (2014), *Analisi di contesto e Swot*. Documento tecnico preliminare
- Regione Piemonte (2014), *Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020*
- Unioncamere Piemonte (2013), *Piemonte in cifre 2012*

Siti di riferimento

- Portale Inea: www.inea.it
- Sito Rica Italiana: www.rica.inea.it
- Fagn Comunitaria: <http://ec.europa.eu/agriculture/rica>
- Area Rica: www.rica.inea.it/public/it/area.php
- Bdr Online: www.bancadatarica.inea.it
- Strumenti Rica per la consulenza: www.rica.inea.it/public/it/consulenza.php
- Annuario Inea: www.inea.it/annuario
- Responsabili Inea – Rica regionale: www.gaia.inea.it/contatti_ref_rica.asp
- Arpea Piemonte: www.arpea.piemonte.it
- Ires Piemonte: www.irespiemonte.it/prospere/Sistema
- Piemonte: www.sistemapiemonte.it/agricoltura/

Competere sui mercati agroalimentari per le imprese agricole è *cum petere*

Dall'azienda agricola, all'associazionismo sopraindividuale ai progetti integrati di filiera

Leopoldo Cassibba, Regione Piemonte

Introduzione¹

Dal funzionamento dei moderni mercati agroalimentari emerge, secondo l'opinione di (molti, non tutti) *policy maker*², studiosi, operatori economici e organizzazioni dell'agricoltura, come l'obiettivo della competitività (sostenibilità economica) del settore primario abbia sempre di più a che fare con l'innovazione, una delle parole chiavi del nuovo periodo di programmazione comunitaria, da intendere in senso lato, e con la qualità, l'intensità e la durata delle relazioni intessute dall'impresa agricola con altre imprese agricole, nonché, semplificando, con imprese della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti, della logistica, della distribuzione e della ristorazione operanti nella stessa filiera o territorio³. Analogamente, l'obiettivo della sostenibilità ambientale dell'agricoltura, ai fini del perseguimento di un'elevata qualità ambientale degli agro ecosistemi, e, anzi, della resilienza dei medesimi, richiederebbe forme di collaborazione tra imprese agricole dello stesso territorio⁴. La sostenibilità economica e la sostenibilità ambientale si sarebbero, dunque, spostate dall'impresa agricola singola verso sistemi più complessi di ordine (grado) superiore, da riferire al fenomeno dell'associazionismo sopraindividuale. Il presente lavoro, che reca sullo sfondo la realtà agroalimentare del Piemonte, mira a dimostrare che: a) l'associazionismo sopraindividuale costituisce, nelle sue diverse accezioni, uno strumento strategico di auto governo del mercato agroalimentare; b) le Regioni hanno la possibilità di conferire maggiore efficacia ai Programmi di sviluppo rurale 2014-2020 traducendo, a certe condizioni, la specie dell'associazionismo sopraindividuale rappresentato dalle filiere agroalimentari nei Progetti integrati di filiera (Pif) ed attribuendo a questi obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale.

L'associazionismo sopraindividuale

L'associazionismo sopraindividuale che interessa in questa sede esaminare è tanto quello espressione dell'agricoltura (dei produttori agricoli), cui appartengono, secondo discipline, caratteristiche e modalità operative differenti, le reti di imprese agricole, le cooperative agricole, che svolgono attività di coltivazione del terreno, l'allevamento di animali e la silvicoltura, le cooperative agroalimentari, che esercitano l'attività diretta alla manipolazione, trasformazione, conservazione e commercializzazione di prodotti agricoli e zootecnici, e le organizzazioni di produttori, quanto quello riferibile all'agroalimentare, comprensivo delle organizzazioni interprofessionali e delle filiere agroalimentari. A ben guardare la diffusione e la persistenza nelle stesse economie agricole e agroalimentari di forme diverse di associazionismo sopraindividuale, che tutte postulano la presenza di imprese agite da propensioni collaborative, sembrano contrastare: a) sia con le linee di pensiero (solo del passato?) che ritengono l'organismo sociale "mercato" in grado di funzionare perfettamente sebbene ogni attore operi in autonomia, con scelte decentralizzate, e che individuano un aspetto fondamentale del funzionamento dei mercati in un meccanismo (la concorrenza) capace di trasformare, tramite la c.d. mano invisibile (di smithiana memoria), una sommatoria di interessi individuali perseguiti dalle singole imprese per il massimo utile (profitto) in benessere per tutta la società; b) sia con la percezione assai diffusa tra gli operatori di mercato e la "gente comune" che individua nel mercato il luogo *ideal*-tipico in cui gli individui sono motivati all'azione dal solo interesse proprio e in cui l'unico giudizio di valore che conta è quello di efficienza, inteso come giudizio di adeguatezza dei mezzi rispetto alla massima realizzazione possibile degli interessi di chi prende parte alla

contesa di mercato⁵. In relazione, in particolare, ai moventi ideali dell'economia di mercato sono molti a ritenere, e non si tratta solo di operatori di mercato, che sarebbero in fondo i vizi e non già i valori (le virtù) a mandare avanti i mercati. Al riguardo, John M. Keynes (1883-1946), riflettendo nel 1931 sul rapporto tra "economia, vizi e virtù", concludeva – citiamo a memoria – che per molti decenni ancora sarebbe stato necessario far buon viso a cattivo gioco, fingendo le virtù essere vizi ed i vizi essere virtù. Nelle citate proposizioni vi è un qualcosa di fuorviante, aspetto che merita sviluppare. In sintesi: a) sono molteplici gli studi e le evidenze empiriche che relativizzavano, anche con riferimento alle economie agroalimentari, l'importanza dei meccanismi allocativi di mercato, a beneficio di meccanismi dialogici e del coordinamento delle decisioni tra le imprese, ricchi di potenzialità vietate ai postulati dell'assolutismo del mercato atomistico; b) le imprese non si comportano come atomi (monadi) destinati a incontrarsi, o, meglio, scontrarsi, solo all'atto della compravendita dei prodotti per poi tornare nel proprio recinto aziendale, non fosse altro perché la divisione del lavoro è carattere costitutivo dei sistemi economici⁶; c) non ha riscontro nella realtà la teoria per cui le decisioni assunte autonomamente dalle imprese conducono, in ogni caso, a una situazione di equilibrio di mercato, poiché così non si spiegherebbe il manifestarsi a livello "macro" di crisi economiche. In definitiva, dall'osservazione delle stesse economie agroalimentari non trova sostegno la tesi che vuole le imprese intendere, comunque, la competizione di mercato in modo agonistico, mentre sono molte le imprese che per moventi ideali (Bruni L., Smerilli A., 2010) danno origine ad altre imprese (si pensi alle cooperative) o che per la loro stessa utile esistenza si inducono a collaborare con altre imprese dal punto di vista commerciale e non solo, dando vita a forme diverse di associazionismo sopraindividuale, di cui sono esempi, per quanto qui interessa, le cooperative, le organizzazioni di produttori e le filiere⁷. In concreto, l'associazionismo sopraindividuale, sebbene di diversa specie, si esprime sempre nella costruzione di un "fattore organizzativo" consapevole e collettivo al di sopra delle singole imprese, in grado di produrre beni e servizi collettivi, di promuovere innovazione di processo e di prodotto, di determinare consenso tra i partecipanti sulle regole di partenariato occorrenti, di favorire l'integrazione delle fasi produttive e delle risorse, di tener insieme economie di scala, di scopo e di conoscenza e una distribuzione del reddito più perequata. L'associazionismo sopraindividuale si presta ad essere letto, nel caso in esame, anche come un mezzo in possesso dell'agricoltura per una "parziale" estraneazione rispetto agli effetti degli andamenti dei c.d. mercati internazionali delle *commodity* e dintorni. Non da ultimo, l'associazionismo sopraindividuale espressione dell'agricoltura e dell'agroalimentare si propone come orientamento all'implementazione di politiche pubbliche innovative dotate di maggiore efficacia⁸. Da parte sua, la presente crisi, tutt'altro che solo economica e che riguarda anche i mercati agroalimentari, si incarica di attestare come sia fallace quell'ideologia, travestita di scientificità, cui si sono approcciate le imprese, pubbliche istituzioni, ecc, nonché la scuola di pensiero economico ancora dominante, la quale, a partire dall'assunto antropologico (non una proposizione verificata) dell'*homo oeconomicus* (un uomo tutto avidità e egoismo), giunge alla conclusione che i mercati sono assetti istituzionali in grado di autoregolazione e ciò nel duplice senso di assetti capaci di darsi da sé le regole per il proprio funzionamento e, inoltre, di farle rispettare (Zamagni S., 2008; Bruni L., Zamagni S., 2009). La crisi attesta, altresì, che l'economia, come la vita di tutti i giorni, non ha un'esistenza possibile (utile) separata dai beni relazionali, quali fiducia, lealtà, trasparenza, reciprocità e equità. La crisi assume, infine, connotazione di giudizio severo sul principio della competizione esasperata, intrinseca al finanz-capitalismo⁹, una competizione senza fine e senza fini morali, e dimostra, a nostro avviso, che il mercato è fisiologicamente collaborativo (cooperativo) oppure non può funzionare e, anzi, fallisce per l'incapacità di perseguire il bene comune (bene di ciascuno e di tutti)¹⁰, conducendo a mondi convenzionali qual è quello della finanza creativa. Insomma, senza l'*homo reciprocans* non può darsi quell'economia del noi di cui abbiamo disperatamente bisogno.

Competitività e redditività dell'azienda agricola: il ruolo della cooperazione agroalimentare

Nel paragrafo precedente si è argomentato intorno alla capacità competitiva dell'associazionismo sopraindividuale, senza approfondire più di tanto la nozione di competitività. Le definizioni di competitività richiamate tanto nel linguaggio economico quanto nella pratica economica evocano, con vari accenti, l'idea di lotta (spietata!) per riuscire vincitore, di contesa senza esclusione di colpi e con auto-esclusione di colpe (moralì), di concorrenza in rivalità con altri. Il termine "competere", a ben vedere, deriva dal latino *cum-petere*, dove il verbo *petere* ha significato di chiedere per avere, dirigersi verso, tendere a, mentre la preposizione *cum* indica specificamente aggregazione, unione. Qui accogliamo, anche sulla base della nostra esperienza di lavoro, la prospettiva dell'economia civile, per la quale l'idea di competizione – nella versione latina, appunto, del *cum-petere* – è da intendere come collaborare, cooperare¹¹. In questa visione di "economia per progetto" la capacità di creare valori pubblici sociali e ambientali è considerata frutto di una cooperazione che dalle imprese private si apre, per esempio, ad istituti di ricerca e organizzazioni di consumatori e no della società civile e che è sottoposta, comunque, al vincolo della sostenibilità economica. L'obiettivo, dunque, è quello di massimizzare gli esiti comuni del processo, pur assicurando la remunerazione dei fattori produttivi impiegati (Di Iacovo F., Fonte M., Galasso A., 2014). Se la nozione di competitività può essere riferita, per quanto qui interessa, oltre che al settore agricolo, al sistema agroalimentare nel suo complesso, alle filiere agroalimentari e a sistemi territoriali, quali i distretti, a realtà diverse dell'associazionismo sopraindividuale agricolo ed agroalimentare, appare scontato che essa sia da riferire, *stricto sensu*, all'impresa singola e cioè, nel caso in esame, all'azienda agricola, la cui natura è quella di essere un sistema aperto. Cosa intendere, allora, per competitività dell'impresa agricola? Un'impresa agricola risulta competitiva se operando in mercati contendibili, in cui c'è ragione (possibilità concreta) di gareggiare, si mantiene vitale nel tempo acquisendo, conservando e magari accrescendo quote di mercato che consentano all'imprenditore di ottenere un reddito ritenuto soggettivamente adeguato. Detto in altro modo, un'impresa agricola mostra capacità competitiva quando, per rispondere alle esigenze della clientela, si "ingegna" a generare, con l'utilizzo di risorse interne e di componenti dell'ambiente esterno, flussi di benefici economici per remunerare i fattori della produzione. In ultima analisi,

l'impresa agricola moderna persegue i suoi obiettivi di competitività attivando strategie e comportamenti in funzione della soddisfazione della clientela, secondo i casi consumatore intermedio o finale, una clientela sempre più esigente in fatto di qualità igienico-sanitaria, organolettica, tecnologica, ecc. dei prodotti che acquista. Il linguaggio del *marketing* aiuta a dire che il vantaggio competitivo per l'impresa agricola sta nel creare valore per il cliente¹². Ne consegue che un'azienda agricola è tanto più competitiva quanto più vantaggiosamente riesce a stabilire, in virtù della differenziazione (specializzazione, personalizzazione) del prodotto o dei prodotti aziendali¹³, una relazione diretta¹⁴ e continuativa con il cliente diretto e quanto più contribuisce al successo commerciale del prodotto finale (Mazzarino S., Pagella M., 2003). La redditività, cioè la capacità dell'impresa di produrre reddito (utili), è un indicatore che riveste un ruolo di primo piano nel valutare il livello competitivo di un'impresa. Le strategie di cui l'imprenditore dispone per promuoverne la competitività, che è un processo continuo, a fini della massimizzazione del reddito aziendale – o dell'ottenimento di un livello di reddito aziendale ritenuto soddisfacente dall'imprenditore stesso – comprendono, avuto riguardo ai fattori interni (soggettivi ed oggettivi) ed esterni all'impresa, tanto la competitività da costi quanto la competitività da differenziazione qualitativa (dei prodotti), senza presupporre un'incompatibilità tra le due dimensioni della competitività. Atteso che le ragioni di fondo che spiegano la competitività dell'impresa agricola sono, *mutatis mutandis*, le stesse evocate per la competitività di sistemi di grado superiore, risulta evidente come "al giorno d'oggi" la competitività dell'impresa agricola non possa più prescindere dalla competitività dei sistemi di grado più elevato ed *in primis* di quelli espressione delle stesse imprese agricole. In effetti, la capacità competitiva, e dunque di ottenere reddito, delle imprese agricole, appare, tranne eccezioni, l'esito di relazioni culturali ed economiche a livello di territorio/filiera, in cui si "dipana" una complessa trama di attività (produzione, trasformazione, commercializzazione, servizi annessi, ricerche e sperimentazioni, ecc.) ed in cui si è di fronte ad un'estrema eterogeneità di attori che contribuiscono alla produzione di beni e servizi. Anche la competitività delle imprese agricole piemontesi, sottolineata una loro permanente difficoltà di accesso al mercato, dipende, con una realtà di mercato globalizzata, sempre più dalla creazione, dall'interazione e dall'integrazione sul territorio/filiera con altre imprese. La stessa economia agricola ed agroalimentare subalpina offre numerosi esempi di tali sistemi, quali le filiere dei cereali, del latte bovino e derivati, della frutta e del Moscato, i distretti dei vini e del riso, per non parlare del distretto floricolo del Lago Maggiore. C'è, tuttavia, da notare che pure in Piemonte alcuni di questi sistemi – si pensi, tra gli altri, al distretto del riso – paiono, per quanto rivesta importanza tale distinzione, più aggregazioni che sistemi, poiché grande rilievo assume ancora l'intermediazione commerciale, stentano a diffondersi forme consolidate di economia contrattuale¹⁵ tra produzione e trasformazione (riserie) non cooperative e ancora modesta, tranne eccezioni, è in genere la concentrazione dell'offerta primaria. In effetti, l'evidenza empirica mostra come solo in alcune realtà produttive o territoriali piemontesi l'associazionismo agricolo, nonostante gli interventi comunitari in materia di organizzazione e concentrazione dell'offerta agricola, sia riuscito ad assumere a pieno il ruolo richiesto dai mercati agroalimentari moderni, nei quali la concentrazione della produzione costituisce "necessità economica" per consolidare la posizione degli agricoltori ed aiutarli ad affrontare le sfide su cui la medesima nuova Pac scommette. Le stesse differenziazioni del prodotto (denominazioni di origine, sistemi di garanzia della qualità, ecc.), di cui pure il Piemonte è particolarmente ricco e che costituiscono, a ragione, "vanto" delle cooperative subalpine, rappresentano, per specifica ammissione degli stessi operatori della cooperazione, condizioni necessarie ma non sufficienti a recare adeguati e duraturi vantaggi di prezzo ai produttori agricoli, in mancanza di organizzazione e concentrazione dell'offerta agricola. In generale, la teoria economica e l'esperienza dimostrano che, a causa dello spostamento del potere di mercato lungo le filiere verso la trasformazione e, ancor più, verso la distribuzione moderna, è il resto della filiera e non i produttori agricoli a trarre i maggiori vantaggi dall'istituzione dei suddetti segni della qualità (Frascarelli A., 2009). Se, dunque, anche in presenza di segni della qualità il potere di mercato continua a restare nelle mani degli acquirenti ciò conferma l'esistenza di un problema irrisolto di concentrazione dell'offerta primaria; in positivo, possiamo concludere che la concertazione dell'offerta dei produttori nelle cooperative e nelle organizzazioni di produttori, tanto più efficace quanto più realizzata a lotti differenziati, costituisce il fattore competitivo per eccellenza in mano alle imprese agricole (Sabbatini M. 2007) e rappresenta, al contempo, il presupposto indispensabile perché le imprese agricole possano partecipare, come filiere cooperative di prodotto, in modo profittevole alle filiere e cioè al mercato (Giacomini C., 2011). Inoltre, quanto più l'ambiente competitivo si amplia dal punto di vista geografico, quanto più i mercati si diversificano, quanto maggiore è l'effetto dei fattori esogeni all'impresa rispetto a quelli interni, tanto maggiore è l'interesse dell'impresa agricola ad essere parte, per garantirsi maggiore competitività, dei citati sistemi di ordine superiore. Il Rapporto 2014 dell'Osservatorio della Cooperazione agricola italiana conferma tali tesi (Osservatorio della Cooperazione agricola italiana, Mipaaf, Rapporto 2014); a più riprese nel Rapporto si legge che la capacità competitiva nelle filiere agroalimentari delle cooperative più organizzate, grazie alla progressiva implementazione delle funzioni di trasformazione e di proiezione commerciale sul mercato "domestico" ed estero, si riflette, a fronte di un'analisi di lungo periodo, in una differenza tra i prezzi di liquidazione della materia prima conferita dai soci e quelli di mercato di produzioni agricole omogenee. La nostra conoscenza del sistema cooperativo piemontese ci porta, peraltro, a sostenere che a fini della fidelizzazione della base sociale, oltre all'esercizio di una *governance* democratica, elemento centrale di valorizzazione del rapporto socio-cooperativo, la garanzia del pagamento e del ritiro della materia prima ha importanza eguale se non superiore alla sua adeguata remunerazione¹⁶. Grande rilievo assume anche in Piemonte la fornitura da parte delle cooperative di mezzi tecnici e/o di servizi funzionali all'attività produttiva agricola (sperimentazione applicata, formazione professionale, assistenza tecnica utile indirizzare i prodotti dei soci in modo coerente all'evoluzione del mercato, assistenza contabile e fiscale, ecc.). Si consideri, inoltre, che una sfida per la cooperazione piemontese è quella, da un lato, di essere polo di attrazione degli imprenditori agricoli più avanzati e che dispongono di aziende di maggiori dimensioni economiche e, dall'altro, di promuovere il ricambio generazionale nella propria base sociale. Insomma, l'autonomia operativa e la vitalità di centinaia di migliaia di aziende agricole in Italia e di decine di migliaia in Piemonte, anche in prospettiva, appaiono legate alla cooperazione.

Imprese agricole, cooperative e filiere agroalimentari

Tra le caratteristiche strutturali delle filiere agroalimentari italiane che ne determinano il livello di efficienza e di competitività ci si limita a citare in questa sede la polverizzazione della fase produttiva, l'insufficiente grado di aggregazione, l'elevato grado di concentrazione nella fase distributiva/commerciale, la dipendenza dall'estero per molte produzioni (anzitutto materie prime agricole). In effetti le filiere agroalimentari in Italia non paiono né eque rispetto alla distribuzione del valore aggiunto, né efficienti, poiché oltre la metà della spesa alimentare degli italiani va a remunerare i beni/servizi offerti da imprese dei settori dell'intermediazione bancaria, del *packaging*, del trasporto e della logistica, il cui peso è fortemente cresciuto negli ultimi 15 anni. Emerge, dunque, che la sempre maggiore integrazione dell'agricoltura italiana – reale od auspicata – non garantisce di per sé i risultati di reddito attesi e necessari alla sua vitalità. Un recupero di efficienza sul piano dei costi interni e esterni delle imprese sarebbe in grado sia di liberare risorse, sia di sostenere i ridotti utili dei vari operatori della filiera e innanzitutto di quelli degli imprenditori agricoli e sia di ridurre i prezzi al consumo. Sembra richiesto, quindi, un cambiamento strategico delle filiere agroalimentari italiane e piemontesi che oggi, come sostenuto, su una maggiore concentrazione dell'offerta primaria in capo alle cooperative, condizione necessaria, questa, per la stessa diffusione dell'economia contrattuale¹⁷. Le filiere agroalimentari sono chiamate, in altri termini, a scegliere a quale modello di competizione di mercato tendere, cioè se realizzare quello di tipo posizionale, tuttora prevalente, oppure imboccare il modello di competizione cooperativo (collaborativo). La stessa fase della produzione agricola è necessitata a cogliere le opportunità legate in primo luogo ai noti benefici che derivano da un'organizzazione aggregata (economie di scala, esterne e di agglomerazione). L'integrazione tra imprese può assumere diverse forme secondo le funzioni da assolvere. È un dato di fatto che, "complici" programmi pubblici specificamente orientati, sono sempre più numerosi i giovani che ricorrono a forme di associazionismo/collaborazione con altre imprese o partecipano a progetti di integrazione, per meglio affrontare problematiche critiche e spesso decisive per l'avvio di attività, per collocarsi in un contesto di mercato caratterizzato da elevata instabilità e competitività, per accedere al credito, per realizzare cospicui investimenti iniziali, per necessità di interventi di formazione e innovazione. E' da segnalare l'interesse della cooperazione agroalimentare piemontese a promuovere presso la base sociale la costituzione di nuove cooperative di conduzione associata di terreni ed allevamenti, che possono vedere protagonisti in specie giovani agricoltori, a favore dei quali prevedere azioni di accompagnamento, orientamento e sostegno nella realizzazione di progetti di crescita imprenditoriale o per l'avvio di nuove iniziative. Così come interessante è la prospettiva del movimento cooperativo piemontese di offrire soluzioni innovative, in termini anche di intercooperazione, a realtà cooperative insediate in aree montane, si pensi ai caseifici di valle, per garantire ad esse il proseguimento economico di un'attività produttiva "fatta" di prodotti pregiati ed alla collettività il presidio del territorio. Appare, dunque, compito della politica regionale di sviluppo rurale dar vita a strumenti di intervento ad approccio integrato che valorizzino, al fine del perseguimento di beni (obiettivi) pubblici legati all'agricoltura (sicurezza, qualità e salubrità degli alimenti, occupazione, coesione sociale, equità, conservazione del suolo, riproduzione risorse naturali, paesaggio ecc.), la centralità delle forme di integrazione tra le imprese delle filiere secondo il modello collaborativo.

Competitività, redditività e filiere: parole chiave dello sviluppo rurale e del Psr 2014-2020 della Regione Piemonte

Termini quali competitività, redditività e filiere, ed ancora integrazione, beni pubblici e territorio, compaiono come parole chiave dello sviluppo rurale del nuovo periodo di programmazione. Si consideri, ad esempio, la terza priorità dello sviluppo rurale per la quale per "migliorare la competitività dei produttori primari" occorre integrare meglio questi ultimi "nella filiera agroalimentare attraverso i regimi di qualità, la creazione di un valore aggiunto per i prodotti agricoli, la promozione dei prodotti nei mercati locali, le filiere corte (ed accorciate), le associazioni e organizzazioni di produttori e le organizzazioni interprofessionali". Ai problemi dell'integrazione di filiera dedica significativa attenzione l'analisi di contesto del Psr 2014-2020 della Regione Piemonte (Regione Piemonte, Programma di sviluppo rurale, 2014), trasmesso ai servizi della Commissione il 1° settembre 2014 ed in fase avanzata di negoziazione, in cui si evidenzia che in Piemonte "la componente agricola mostra un'ampia presenza di organismi associativi ma la capacità di concentrare l'offerta è nel complesso ancora insufficiente". Coerentemente il fabbisogno 7 Sviluppare forme di integrazione orizzontale e verticale nelle filiere agroalimentari, *no food* e forestali sottolinea che "la qualificazione produttiva, essenziale per incrementare la quota di valore aggiunto trattenuta dalle imprese, richiede la condivisione di strategie di mercato di medio e lungo periodo che necessitano di irrobustiti meccanismi di raccordo verticale (ad esempio attraverso lo sviluppo della cooperazione, la realizzazione di contratti di filiera e contratti interprofessionali) e di integrazione orizzontale (in particolare per quanto concerne la concentrazione e la gestione dell'offerta)". La strategia del Psr della Regione Piemonte si articola in tre obiettivi fondamentali: 1. Stimolare la competitività del settore agricolo, agroalimentare, *no food* e forestale; 2. Contribuire alla gestione sostenibile delle risorse naturali e all'azione per il clima; 3. Contribuire a un equilibrato sviluppo economico, sociale e territoriale delle aree rurali. Il Psr precisa che "la competitività del sistema agroalimentare e forestale regionale può essere supportata con azioni di innovazione tecnologica e organizzativa volte a favorire la qualificazione produttiva e la riduzione dei costi, la diversificazione, una migliore integrazione di filiera, il ricambio generazionale, il supporto alla penetrazione dei mercati". Esaminando la prima versione del Psr 2014-2020 della Regione Piemonte ci è parso cogliere, tra l'altro, quanto segue:

- la difficoltà del settore primario subalpino, nel suo complesso, di incrementare il valore aggiunto regionale e di contrastare l'insoddisfacente *trend* della redditività delle aziende agricole subalpine, con gli indicatori a mostrare livelli di redditività inferiori alle regioni italiane comparabili, è fenomeno riconducibile alla modesta capacità della

componente agricola di aggregare l'offerta, nonostante la presenza di organismi associativi specie in alcuni comparti (cerealicolo, frutticolo e vitivinicolo), nonché a molteplici altri elementi di criticità all'interno dei rapporti delle diverse filiere;

- l'evoluzione del sistema agroalimentare piemontese richiede di intervenire sulle strutture aziendali singole ma anche e soprattutto sull'assetto organizzativo complessivo quali i rapporti di integrazione orizzontale e verticale dentro le filiere;
- è da meditare attentamente l'opportunità che il nuovo Psr della Regione Piemonte faccia "sua" la forma dell'associazionismo sopraindividuale rappresentata dalla filiera e la traduca nello strumento di attuazione denominato Pif, valutando, anche, che in seno od in collegamento ai Pif si provveda a promuovere l'associazionismo sopraindividuale connesso, da un lato, all'integrazione tra imprese agricole per la conduzione associata di terreni ed allevamenti e, dall'altro, ad un'applicazione interaziendale delle misure agro climatico ambientali.

Il Pif strumento per conferire maggiore efficacia ai Psr e per sostenere la ristrutturazione e l'innovazione delle filiere

Nel seminario propedeutico al nuovo Psr, organizzato dalla Regione Piemonte il 27 novembre 2014, è stato sostenuto che i Pif sono in grado di garantire un approccio multisettoriale con il coinvolgimento di attori e risorse della filiera, di rafforzare le prassi partenariali, di sostenere la ristrutturazione e l'innovazione delle filiere, con un aumento della qualità e della distintività commerciale delle produzioni, di mirare alla conquista di nuovi mercati in specie esteri, di consolidare reti contribuendo a creare capitale sociale, di migliorare l'offerta, la gestione e l'utilizzo di beni collettivi, di portare maggiore equità nelle filiere. Si è inteso essere fundamentalmente il valore aggiunto dei Pif quello di favorire (derivare da) una visione sistemica dello sviluppo, offre maggiori garanzie di efficacia al Psr stesso nella risoluzione dei nodi e dei nodi strutturali del settore agricolo ed agroalimentare. Non a caso nel Seminario si è fatto esplicito riferimento alla seguente definizione di filiera agroalimentare: "l'insieme delle attività che concorrono alla produzione, distribuzione, commercializzazione e fornitura – corsivo nostro – di un prodotto agroalimentare strettamente interconnesse dalla fitta rete di relazioni instauratesi tra operatori economici, sociali e istituzionali" (Rm, 2010). A nostro avviso, il Pif nell'ottica del Psr è, dunque, uno strumento di valorizzazione a fini pubblici dell'economia per progetto che implica una nuova visione di responsabilità di impresa (Bruni, L., 2012), cioè, come avvertito, un'idea di competizione collaborativa tra attori privati che, per quanto sottoposta al vincolo della sostenibilità economica, si apre a valori pubblici sociali e ambientali. In sintesi:

- il Pif appare lo strumento idoneo per conferire maggiore efficacia al Psr rispetto all'approccio tradizionale delle politiche pubbliche fondate sull'intervento singolo;
- il soggetto capofila del Pif non può che essere un'organizzazione di produttori in ragione del ruolo svolto nelle filiere e della sua capacità di mobilitare attorno a sé il partenariato privato e pubblico;
- il Pif si prospetta come l'occasione per favorire, mediante un'apposita strumentazione (criteri di ammissibilità e di selezione, appropriata "batteria" di incentivi, ecc.), una maggiore concentrazione dell'offerta agricola, ciò che postula l'attribuzione nel Pif di una funzione centrale alla filiera cooperativa;
- il Pif è l'esito di una strategia comune e condivisa nel partenariato filiera per una sostenibile intensificazione della produzione agricola, per perseguire congiuntamente l'obiettivo della produttività fisica (propedeutico all'obiettivo della redditività) e l'obiettivo della sostenibilità ambientale dei processi produttivi, ha da tradursi in un insieme organico di interventi individuali e di sistema di operatori economici, sociali e istituzionali e trova fondamento nella cessione dei prodotti dalle imprese della fase agricola alle imprese delle fasi a valle e dunque nell'economia contrattuale¹⁸;
- nel Pif il soggetto perno è costituito dalle imprese, cooperative e no, di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, da ciò derivando che la misura "regina" dei Pif, cui destinare adeguate risorse finanziarie, è quella per esse disciplinata dall'articolo 17, Investimenti in immobilizzazioni materiali, comma 1, lettera b del Reg. 1305/2013;
- il Pif deve portare vantaggi concreti e misurabili per le imprese agricole aderenti in termini di garanzia di collocamento/ritiro del prodotto nel medio periodo e di reddito;
- un Pif per essere credibile deve prevedere accordi di collaborazione tra le imprese coinvolte che vadano oltre i Pif stessi e per ciò stesso interventi sul versante dell'innovazione di processo e di prodotto;
- il Pif deve allargarsi ai temi dell'adattamento ai cambiamenti climatici, alla gestione sostenibile del suolo e delle risorse idriche, per cui soccorrono azioni coordinate tra gli agricoltori della filiera e gli altri gestori del territorio.

Insomma, il Pif pare essere lo snodo centrale per avviare, tramite i Psr, una politica di sviluppo rurale di segno diverso ed in discontinuità con il passato, dove le leve e i fattori su cui intervenire riguardano l'organizzazione produttiva, le infrastrutture, la commercializzazione (l'economia contrattuale, l'internazionalizzazione, nuove relazioni con la Gdo, un importante beneficiario indiretto dell'approccio di filiera, e la logistica ecc.), il sistema socio-economico (le infrastrutture, il credito), la pubblica amministrazione e l'ambiente.

Quanto esposto ha cercato di declinare il Pif sotto le dimensioni della sostenibilità economica, sociale ed ambientale (Canali G., 2014), il che, se ha come base un diverso *sentiment* delle imprese delle filiere, deve vedere protagonista l'infrastrutturazione istituzionale¹⁹. Solo così sarà possibile avviare grazie a Pif di nuova generazione una stagione di equità concertata lungo le filiere agroalimentari, che si risolva a favore innanzitutto dei produttori agricoli, dei

consumatori e dell'ambiente.

Note

¹ Il lavoro è frutto delle lezioni tenute dall'autore al Master dell'Università degli studi di Torino, Anno accademico 2014-2020, "Sostenibilità del territorio e della filiera agroalimentare", Corso di "Economia del territorio e del settore agroalimentare". L'autore ringrazia il Dr Roberto Cagliero di Inea, il Dr Stefano Massaglia di Disafa dell'Università di Torino ed il Direttore di Fedagri Piemonte, Domenico Sorasio, e collaboratori per i suggerimenti espressi nei confronti di una prima versione dell'elaborato. Ogni responsabilità per quanto scritto resta, comunque, dell'autore.

² L'arte della politica economica partecipata (democratica), se si vuole fare tesoro dell'insegnamento di Federico Caffè, deve certo partire dalla conoscenza della realtà istituzionale, sociale, comportamentale ma non può che fondarsi sulla capacità di indignarsi per ciò che viola i principi etici fondamentali e quelli della razionalità economica e non può che orientarsi a porre rimedio a disuguaglianze ed inefficienze. Insomma, non basta concepire programmi adeguati ma occorrono strumenti "giusti" per la loro attuazione, strumenti che chiamano in causa la responsabilità degli attori privati.

³ La scuola di pensiero economico ancora dominante si è occupata della relazionalità umana ma rinchiodandosi nei territori dell'individuo e della sua razionalità e arrendendosi sul limitare delle dimensioni più importanti della vita. La cultura individualista, che, per esempio, in Italia contesta il personalismo della nostra Costituzione, nega che le relazioni siano costitutive dell'umanità dell'uomo.

⁴ Come noto, il I pilastro della Pac 2014-2020 prevede la possibilità di ottemperare collettivamente all'obbligo di costituzione delle Aree d'Interesse Ecologico purché adiacenti e nel rispetto di un complesso di ulteriori vincoli. Nel caso del II pilastro toccherà ai Programmi di sviluppo rurale 2014-2020 orientare l'applicazione delle misure agro climatico ambientali considerando, almeno così si auspica, in maniera adeguata la dimensione territoriale dei beni pubblici ambientali. D'altronde, la mitigazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento ad essi, la conservazione della biodiversità, la gestione sostenibile delle risorse idriche, la valorizzazione del paesaggio rurale, ecc., appaiono obiettivi concretamente raggiungibili solo promuovendo un'azione coordinata tra gli agricoltori e gli altri gestori del territorio operanti in una medesima area. Per la strutturazione degli interventi sono da tenere presenti sia i benefici di tale approccio, sia le difficoltà nell'implementare in maniera efficace strategie integrate a livello territoriale.

⁵ In tale ambito non può attribuirsi agli attori del processo di mercato altro scopo se non quello del più alto possibile profitto. Ne deriva che un mercato siffatto non può farsi carico di fini di giustizia sociale e, dunque, nel caso in oggetto, di una più equa distribuzione, a favore delle imprese agricole, del valore aggiunto delle filiere agroalimentari.

⁶ I processi economici sono primariamente processi di interazione tra persone. Lo stesso atto di compravendita non è riducibile allo scambio di equivalenti, merce contro denaro, ma è l'incontro tra persone che proprio per questo è destinato spesso a replicarsi. Insomma, nei processi economici oltre che il valore d'uso e il valore di scambio ha rilievo il valore di legame. L'economia *standard* studia le interazioni sociali ma rischia di assimilarle alle relazioni interpersonali in cui l'identità dei soggetti coinvolti è costitutiva della relazione stessa.

⁷ L'ampia evidenza empirica conferma che le persone del mondo reale entrano in rapporti di cooperazione non solo per perseguire il proprio interesse ma anche perché interessate a vivere valori come democrazia, giustizia sociale, libertà.

⁸ I livelli organizzativi dell'associazionismo sopraindividuale sono quelli dell'integrazione orizzontale, verticale e territoriale.

⁹ Identificando l'economia di mercato con quella capitalistica e non potendo mettere più in discussione l'economia di mercato si finisce per non porre più in discussione neanche il capitalismo od il modello liberista. L'economia di mercato nasce prima del capitalismo e conosce varie forme non-capitalistiche che hanno convissuto e convivono con il capitalismo; si pensi al movimento cooperativo.

¹⁰ Sui fallimenti del mercato che interessano i sistemi agricoli ed agroalimentari si rinvia a Frascarelli A. e Sotte F., 2010 Per una politica dei sistemi agricoli e alimentari dell'UE, Agriregionieuropa, anno 6, n°21, Giugno 2010, non senza aver notato che i fallimenti nei mercati agroalimentari sono alla base, a guardar bene, della stessa Pac.

¹¹ Qui si intende per economia civile l'insieme di esperienze e teorie economiche che nascono dal primato del principio di reciprocità. Per l'economia civile il mercato, l'impresa, l'economico sono in se stessi luoghi di amicizia, reciprocità, fraternità. Per Luigino Bruni la storia della cooperazione italiana mostra, in particolare, la possibilità di retrodatazione dell'azione cooperativa alla lunga tradizione italiana di economia civile (Bruni L., 2012). Su economia civile, economia cooperativa ed economia cooperativa agroalimentare vedere anche Cassibba, L. (2013).

¹² Le indagini di mercato mostrano un consumatore, complice la crisi economica, sempre più attento e orientato verso acquisti consapevoli, rivolti a prodotti alimentari che includano elementi di qualità, di sostenibilità ambientale e sociale. Da questo punto di vista la stessa valutazione della competitività dell'azienda agricola si è ampliata nel tempo dal consumatore alla creazione di benessere per l'intera collettività, con la considerazione delle esternalità positive e negative che l'azienda stessa determina sull'ambiente circostante. La maggior consapevolezza da parte del consumatore finale della storia di prodotto induce gli attori della filiera a comportamenti per migliorarne la sostenibilità nel suo complesso. Comunque molto c'è ancora da "fare" perché maturi e si diffonda la responsabilità sociale del consumatore anche nei confronti dei prodotti agroalimentari, affinché sia la domanda "a creare l'offerta" (Cassibba, L., 2013).

¹³ L'imprenditore agricolo è consapevole che un prodotto di massa non interessa gli attori della filiera, così come è consapevole che non ha senso mettere un prodotto differenziato nelle mani dell'intermediazione commerciale.

¹⁴ E' il caso di richiamare l'importanza in tale contesto del *marketing* relazionale con cui si completa il processo di spostamento della filosofia aziendale da "prodotto-centrica" a "cliente-centrica". Gli strumenti del *marketing* relazionale paiono "adatti", per ragioni plausibili, in specie all'impresa agricola e alle Pmi agroalimentari (Cassibba, L. 2012).

¹⁵ In merito la Pac per il periodo 2014-2020 contiene importanti innovazioni di cui è espressione il Regolamento n. 1308/2013, detto dell'"Ocm Unica". La normativa modifica la posizione della Commissione Europea rispetto allo strumento dell'aggregazione, precedentemente promossa e sostenuta entro gli stretti limiti di alcune Ocm (pomodoro, semi oleosi, ortofrutta, olio) e del rispetto delle norme sulla concorrenza ed estende le Organizzazioni di Produttori (OP) e le Organizzazioni Interprofessionali (OI) a tutti i comparti produttivi, perché siano strumento per l'organizzazione dell'offerta, per disciplinare il funzionamento del mercato e per aumentare il potere contrattuale degli agricoltori.

¹⁶ A sollecitare le imprese agricole verso l'integrazione è la presenza sui mercati di elevati costi di transazione (acquisizione di informazioni, tempi di conclusione contratti, specificità del rischio agricolo, ecc.).

¹⁷ Il fatto che diverse cooperative anche in Piemonte abbiano il riconoscimento come O.P. rafforza e completa la loro funzione di supporto alle attività dei soci. Ora, se le O.P. devono avere quale oggetto sociale la concentrazione dell'offerta e la commercializzazione della produzione degli aderenti, assicurando la programmazione della produzione e l'adeguamento della stessa alla domanda dal punto di vista quantitativo e qualitativo, ne deriva che aspetti quali quelli del numero di produttori associati e del valore o volume di produzione commercializzata, ceduta e/o conferita dai soci, sono decisivi perché le O.P. siano organizzazioni realmente competitive.

¹⁸ Ai soggetti del partenariato aderenti al Pif è dato sottoscrivere un Accordo di filiera con cui essi si impegnano sia a adempiere in modo puntuale agli obblighi progettuali del Pif e sia a sottoscrivere contratti di fornitura dei prodotti agricoli implicati, nel caso si tratti di imprese della produzione primaria e di imprese della trasformazione, nonché eventualmente della distribuzione.

¹⁹ La Regione Piemonte, "l'accademia" e il mondo agricolo organizzato, in specie quello cooperativo, sono depositari di un'importante cultura (della programmazione) dello sviluppo rurale che ha la sua origine nei Piani agricoli di zona della l.r. n. 20/78 e che si è arricchita nel tempo di varie esperienze quali, per esempio, i piani integrati di filiera ed i progetti collettivi territoriali di cui al Programma operativo dell'Obiettivo 5b, i piani di distretto "vini", le bozze dei piani di distretto agroalimentare di qualità, di cui alla l.r. 26/03 e s. m. i., tutte iniziative a diverso grado di elaborazione e attuazione e che si prestano ad essere lette, in certo modo, come anticipatrici e propedeutiche del Pif.

Riferimenti bibliografici

- Bruni L., Zamagni S. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma
- Bruni L., *Le prime radici, La via italiana alla cooperazione ed al mercato*, ed. Il margine, 2012)

- Bruni L., *Le nuove virtù del mercato*, Città Nuova Ed., Roma, 2012
- Bruni L., Smerilli A. (2010), *La leggerezza del ferro. Un'introduzione alla teoria economica delle "organizzazioni a movente ideale"*, Cittanuova, Roma
- Canali G., *Sostenibilità sì, ma l'approccio deve essere di filiera*, Informatore, Agrario, n. 45/2014
- Frascarelli A. (2009), *Concentrazione dell'offerta e differenziazione del prodotto: come riprendersi il valore*, in
- Lega coop Marche, Fedagri Marche ecc., *L'agroalimentare nei progetti di filiera: una prospettiva per i produttori, per i consumatori e per l'ambiente*, Ancona
- Frascarelli A. e Sotte F. (2010), *Per una politica dei sistemi agricoli e alimentari dell'UE*, Agriregionieuropa anno 6 n°21, Giugno 2010
- Giacomini C. (2011), *La cooperazione agroalimentare in Italia: prospettive e strategie di sviluppo*, Agriregionieuropa anno 7 n°26, Set 2011
- Gruppo 2013, Working paper (2014), a cura di Di Iacovo F., Fonte M. Galasso, *Agricoltura civica e filiera corta, Nuove pratiche, forme d'impresa e relazioni tra produttori e consumatori*
- Mazzarino S., Pagella M. (2003), *Agricoltura e mondo rurale tra competitività e multifunzionalità*, Franco Angeli, Milano)Quaderni della Collana Gest cooper (2012), (a cura di Cassibba L.), *Introduzione al marketing delle cooperative agroalimentari*
- Quaderni della Collana Gest cooper (2013), (a cura di Cassibba L.), *La responsabilità sociale del consumatore di prodotti agroalimentari cooperativi*
- Quaderni della Collana Gest cooper (2013), (a cura di Cassibba L.), *Economia civile, economia cooperativa ed economia cooperativa agroalimentare*
- Regione Piemonte, *Programma di sviluppo rurale*, settembre 2014
- Sabbatini M. (2007), *Strutture agricole e pressione competitiva*, Rivista di economia agraria, *Le sfide per l'economia agraria nei prossimi anni*, anno LXII, n. 3, settembre 2007, Edizioni Scientifiche Italiane
- Osservatorio della Cooperazione agricola italiana, Mipaaf (2014), *Rapporto 2014*
- Zamagni S. (2008), *L'economia del bene comune*, Città nuova Editrice, Roma
- Zamagni S. (2008), *La lezione e il monito di una crisi annunciata*, Working Paper n.56, Università di Bologna in collaborazione con Aiccon

Aiuta **AGRIREGIONIEUROPA**
con un tuo contributo a crescere e ad offrire nuovi servizi

Carta di credito

(<http://www.agriregionieuropa.it/contributo.html>)

Bonifico bancario

Beneficiario: Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e Ricerche di Economia e di
Politica Agraria

Istituto di credito: Banca di Ancona - Credito Cooperativo - Agenzia n. 2

c/c 000030183841

Codice ABI: 08916

Codice CAB: 02602

CIN Y

IBAN IT35Y0891602602000030183841

Si prega di scrivere nella causale del pagamento: "Contributo Agriregionieuropa"



UNIVERSITÀ
POLITECNICA
DELLE MARCHE



SPERA
Centro Studi Interuniversitario sulle Politiche
Economiche Rurali e Ambientali



4TH CONFERENCE OF THE ITALIAN ASSOCIATION
OF AGRICULTURAL AND APPLIED ECONOMICS

**INNOVATION
PRODUCTIVITY AND GROWTH**

**TOWARDS SUSTAINABLE AGRI-FOOD
PRODUCTION**

Ancona, June 11th - 12th, 2015

Facoltà di Economia "Giorgio Fuà"
Università Politecnica delle Marche



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

agritoscanaeuropa

Numero 0

Giugno 2015

Il progetto Agritoscanaeuropa

Benedetto Rocchi, Università degli Studi di Firenze

Il mondo rurale della Toscana è ad un punto di svolta. Dopo un intenso lavoro di preparazione, il nuovo Programma di Sviluppo Rurale della Toscana per il periodo di programmazione 2014-2020 è ufficialmente partito con la messa a bando dei primi 90 milioni di euro per investimenti e di 40 milioni per i giovani imprenditori. Come ricorda l'assessore Salvadori nell'intervista che ha rilasciato per questo numero zero di Agritoscanaeuropa, si tratta di un momento importante, atteso a lungo dai produttori agricoli e dagli attori del mondo rurale toscano. La possibilità di pianificare nuovi investimenti giunge in una fase in cui il quadro macroeconomico mostra alcuni, timidi segnali di ripresa. Con l'apertura dell'Expo di Milano, inoltre, l'agricoltura è tornata al centro dell'attenzione non solo delle istituzioni e degli operatori nella filiera agroalimentare globale, ma anche della società civile e dei consumatori. La Toscana è presente a Milano per proporre il suo modello che non rinuncia a trovare un giusto equilibrio tra valorizzazione delle tradizioni e spinta verso l'innovazione. Il progetto Agritoscanaeuropa che il numero "Zero" presenta vuole essere un contributo del mondo della ricerca a questo momento ricco di opportunità. Un gruppo di ricercatori di alcuni Dipartimenti delle Università della regione, ha pensato di offrire un nuovo strumento a servizio dello sviluppo dell'economia rurale. La possibilità di declinare secondo una prospettiva toscana l'esperienza di Agriregionieuropa, oggi la rivista in lingua italiana dedicata ad agricoltura e ruralità più letta e citata (è di pochi giorni fa la notizia del raggiungimento del primo milione di pagine lette sul sito di Are) è particolarmente promettente, da una molteplicità di punti di vista.

In primo luogo Agritoscanaeuropa offre un ponte tra mondo della ricerca e mondo della produzione (e non solo) pensato per conciliare il rigore dei contenuti con la loro accessibilità per un'ampia platea di lettori, anche non specialisti. In Toscana sono molte le nuove conoscenze prodotte anche dall'interazione tra Università, centri di ricerca e attori del mondo rurale, spesso con il contributo essenziale del finanziamento regionale. Nell'articolo firmato da Gianluca Brunori e altri autori sull'esperienza dei Progetti Integrati di Filiera si dà conto di alcune di esperienze nelle quali ricercatori, imprenditori e altri *stakeholder* hanno tentato di diventare *partner* in un senso non solo formale del termine, intorno a progetti di innovazione pensati per trasformarsi in attività economiche competitive. La presenza della Toscana su Agriregionieuropa è sempre stata viva, come testimoniano gli articoli dei quali il lettore può trovare il *link* su questo numero Zero: con Agritoscanaeuropa speriamo di incrementarla ulteriormente.

La piattaforma *on-line* della testata regionale consentirà un aggiornamento costante e tempestivo delle informazioni disponibili sui settori e i molteplici volti del mondo rurale toscano. L'articolo di Roberto Fratini che proponiamo in questo numero zero, ad esempio, fa il punto sul settore foresta legno regionale, valorizzando le più recenti fonti statistiche e risultati originali di attività di ricerca per delineare le prospettive del comparto e porre alcune interessanti osservazioni di politica regionale. Il breve intervento di Stefano Benedettelli richiama l'attenzione su una particolare produzione, quella delle sementi certificate, che in Toscana è strettamente legata alla valorizzazione delle produzioni di qualità: basti pensare all'importante attività di recupero, caratterizzazione e valorizzazione delle varietà cerealicole tradizionali che da anni viene realizzata. Il ruolo dell'Ente Toscano Sementi, che dal 1929 seleziona e caratterizza nuove varietà, è oggi messo in difficoltà da una crescente precarietà delle fonti di finanziamento.

Un aspetto che sta particolarmente a cuore del comitato di direzione di Agritoscanaeuropa è la possibilità di rendere disponibile uno spazio pubblico e neutrale per il dibattito sulle problematiche del mondo rurale toscano e sulle politiche regionali. Questo numero Zero ospita l'intervento di tre organizzazioni di rappresentanza del mondo della produzione agricola che dalle loro specifiche prospettive fanno il punto sulle sfide per il futuro dell'agricoltura toscana. La piattaforma di Agritoscanaeuropa consentirà di aprire *forum* di discussione *on-line* su specifici temi, che potranno essere promossi e moderati, insieme al comitato di direzione, dagli stessi promotori, rappresentando non solo uno stimolo verso politiche regionali più efficaci, ma anche per l'individuazione di nuove domande di ricerca a sostegno delle attività produttive.

Più in generale Ate aspira a diventare una vera e propria piattaforma di comunicazione a servizio del mondo rurale toscano. Ad esempio offrendo servizi di informazione e orientamento per beneficiari e *stakeholder* sulle opportunità offerte dalle politiche regionali. Oppure sviluppando attività di formazione *on line*, secondo un modello già sperimentato con successo dalla testata "madre", con lo scopo di sostenere l'efficienza delle attività imprenditoriali e l'efficacia delle

politiche. Più in generale mettendo informazione e formazione di qualità a disposizione di tutti coloro che si accostano al mondo rurale toscano con curiosità e interesse, anche al di fuori dei suoi confini usuali.

Agritoscanaeuropa è in una fase progettuale avanzata. Il gruppo di lavoro che lo promuove spera di completarla per passare in tempi rapidi dal "prototipo" che viene offerto oggi ai lettori ad una regolare pubblicazione. In attesa di raggiungere questo obiettivo un grazie particolare va ad Agriregionieuropa e all'Associazione Alessandro Bartola che hanno incoraggiato l'iniziativa.

Intervista all'Assessore all'Agricoltura della Regione Toscana Gianni Salvadori

Domanda: "Assessore Salvadori, cominciamo da una prospettiva ampia, strategica.

Ci indichi quelle che a suo giudizio saranno le tre principali sfide che il mondo rurale toscano dovrà affrontare nel lungo periodo."

Risposta: "La prima è rappresentata dalla necessità di mantenere per il mondo rurale la considerazione di cui ha goduto in questi anni e che si è tradotta nell'approvazione della legge urbanistica, grazie alla quale il settore, in particolare quello vitivinicolo, è riuscito a superare vent'anni di vessazioni. Con il Piano del paesaggio siamo riusciti ad evitare una visione della Toscana da cartolina ed un ritorno ad un passato che non è più riproponibile per l'agricoltura toscana.

La seconda sfida è di continuare il lavoro sulla qualità che è decisivo, aprendo scenari innovativi e coniugandosi in maniera fortissima con la ricerca e l'innovazione.

La terza è quella di riuscire a fare rete. Abbiamo bisogno di imprese che garantiscano qualità. Non devono obbligatoriamente crescere, ma che facciano rete è fondamentale."

D.: "L'Expo di Milano è ormai avviato e la Toscana è presente con il suo stile di vita fatto di tradizione e innovazione. Come valuta le ricadute di questo grande evento sul mondo rurale e sulla filiera agroalimentare regionale?"

R.: "L'Expo di Milano propone un'idea della Toscana che è quella delle nostre grandi radici storiche e culturali, ma anche di una regione proiettata nel futuro, come testimoniano le innovazioni che facciamo vivere ai visitatori del padiglione Toscana. Al tempo stesso confermiamo l'idea di una Toscana che affascina per i propri prodotti e per come riusciamo a trasformarli attraverso la cucina e la gastronomia. Emblematico da questo punto di vista è il Piatto del buon vivere, realizzato da quattro chef stellati toscani provenienti da quattro diverse aree della nostra regione. Siamo arrivati a Milano facendo sistema, non semplicemente enunciandolo. Siamo arrivati ad Expo con il sacrificio e la vittoria di tutti. E' questo ciò che dobbiamo fare su questa scia: continuare a fare sistema e proporci come tale al mondo. Saremo sicuramente più apprezzati e vincenti."

D.: "Il nuovo Programma di Sviluppo Rurale è ormai ai blocchi di partenza. Le chiediamo innanzitutto un giudizio sul processo che ha portato alla sua definizione. Ha rispettato le sue aspettative? Ci sono lezioni da imparare per conciliare in modo sempre più efficiente concertazione e indirizzo delle politiche a livello regionale?"

R.: "Il Programma di Sviluppo Rurale è ormai partito perché noi abbiamo già approvato i bandi relativi alla nuova programmazione, mettendo a disposizione delle imprese 90 milioni di euro per gli investimenti e 40 milioni per i giovani, oltre alle misure sul biologico e su tutto ciò che è collegato all'agro-ambiente.

Il lavoro che abbiamo fatto è stato massacrante per tutti, a cominciare dalle associazioni agricole che hanno affrontato questo percorso con voglia e convinzione per contribuirvi in maniera positiva. E' questo il segno delle qualità che abbiamo prodotto.

Sono convinto che le leggi sulla partecipazione sono, per dirla con Fantozzi, una "boiata pazzesca". I *debat publiques* non si adattano alla nostra cultura. Noi invece abbiamo sperimentato nella pratica un percorso di coinvolgimento e di discussione al termine del quale abbiamo preso decisioni coerenti con il percorso compiuto.

Il nostro non è stato quindi un Piano autoreferenziale, ma il frutto di un processo che è riuscito a superare la frammentazione delle imprese e a fare sistema. Il coinvolgimento di tutto il sistema universitario ha consentito di coniugare in maniera circolare l'esperienza della ricerca e quella delle imprese, portando ad un sistema che è candidato alla fase finale attraverso trenta progetti di *Horizon 2020*.

Aggiungo che il tema oggi non è più la concertazione. Dobbiamo essere capaci di uscire da questa importante esperienza di cui personalmente sono stato uno dei testimoni dal 1993 ad oggi. Adesso dobbiamo procedere lungo la strada della condivisione circolare, della collaborazione competitiva che deve obbligatoriamente prevedere il contributo di tutti i soggetti interessati. Un contributo non costruito a tavolino ma frutto dell'esperienza e della responsabilità. E' un metodo che con il Psr abbiamo sperimentato in maniera affascinante e credo positiva per tutti."

D.: "In che misura il nuovo Psr sarà in grado di offrire alle diverse componenti del mondo rurale gli strumenti giusti per affrontare le sfide di lungo periodo che lo aspettano? Ci sono strumenti e politiche che sarebbe stato utile introdurre ma che l'attuale configurazione del secondo pilastro della Pac ha impedito?"

R.: “Parto dall'ultima domanda per dire che dalla Pac mi sarei aspettato una maggiore semplificazione e che i pagamenti ad ettaro dei *greening* fossero condizionati al rispetto dell'ambiente. Quanto alle sfide del futuro prossimo, direi che l'agroalimentare toscano con i suoi 82.000 addetti rappresenta il 5% del lavoro di questa regione, ha un valore in euro di circa 3 miliardi di euro, ma un ruolo inestimabile perché è parte fondamentale della nostra identità regionale e di ciò che la Toscana rappresenta nel mondo. È per questo che con il Psr 2014-2020 abbiamo voluto mettere l'agricoltore e l'intero mondo rurale al centro delle nostre azioni, stimolando le imprese ad affrontare e vincere la sfida della competitività, della conservazione degli ecosistemi, a moltiplicare i processi di progettazione integrata, dando spazio ed opportunità ai giovani agricoltori e dando priorità all'agricoltura biologica, ai progetti integrati di filiera, ai corsi di formazione.”

L'esperienza dei Pif in Toscana

Gianluca Brunori, Silvia Arrighetti, Laura Fastelli, Università Di Pisa
Virgilio Buscemi, Francesco Felici, Paola Paris, Lattanzio Advisory SpA
Valentina Del Soldato, Laboratorio di Studi Rurali Sismondi

Il Psr Toscana 2007-2013 ha programmato, raccogliendo sollecitazioni specifiche da parte della normativa UE, determinate azioni accanto agli interventi settoriali convenzionali, allo scopo di affrontare alcune criticità orizzontali del comparto agroalimentare e forestale regionale.

I Progetti Integrati di Filiera sono finalizzati a valorizzare e stabilizzare realtà produttive che riuniscono i rappresentanti delle diverse fasi della filiera, unitamente al sistema della ricerca e dell'assistenza tecnica, per creare sinergie e strategie comuni basate sulla reciproca convenienza.

Un approccio di tipo partenariale può favorire la diffusione di innovazione e qualità, e trasferire alle imprese agricole e forestali toscane capacità competitiva e nuova resilienza rispetto ai problemi posti dalla globalizzazione dei mercati, valorizzando le vocazioni produttive locali e conseguendo una ripartizione più equa del valore aggiunto realizzato nella filiera, soprattutto a salvaguardia dei redditi dei produttori.

La sfida è anche quella di contenere i rischi di radicale ristrutturazione e abbandono di alcune produzioni regionali, conseguenti alla riforma del regime comunitario dei premi unici e alla redistribuzione dei benefici della Pac.

Gli strumenti e le scelte di programmazione

La Regione Toscana ha emanato due bandi per i Progetti Integrati di Filiera, rispettivamente nel 2011 e 2012, con un impegno finanziario significativo: 25 M€ per il primo bando e 30M€ nel 2012.

Gli strumenti attuativi sono l'Accordo di Filiera ed il Progetto di Filiera.

Con l'Accordo di Filiera i partecipanti diretti e indiretti¹ sottoscrivono obblighi e impegni reciproci per raggiungere gli obiettivi del Progetto, riguardanti i quantitativi complessivi di materia prima, di prodotti semilavorati e di prodotti finiti da cedere e/o acquistare per tutta la durata prevista dallo stesso (minimo 3 anni), e si vincolano alla realizzazione degli interventi previsti.

Un ruolo determinante lo riveste la figura del Capofila, che è il referente giuridico unico nei confronti dell'autorità che gestisce il sostegno, segue la realizzazione del Progetto di Filiera e garantisce gli adempimenti tecnici ed amministrativi.

Nel Progetto di Filiera devono essere rappresentate almeno due fasi di una delle filiere ammesse ed è obbligatoria la presenza di operatori della produzione primaria.

Strumenti attuativi: misure e criteri di selezione

A garanzia del concetto di integrazione, i progetti candidati dovevano prevedere l'attivazione di almeno due fra le misure del Psr consentite².

I criteri di selezione applicati in sede di valutazione delle candidature esplicitano le priorità programmatiche regionali, attraverso pesi e punteggi distribuiti su 5 ambiti di progettazione.

Gli ambiti maggiormente qualificanti sono considerati la qualità del progetto, intesa come coerenza esterna ed interna, sostenibilità finanziaria, grado di integrazione (punti 28/100); la tipologia degli investimenti (punti 22/100), con priorità per quelli riferiti alla qualità, all'innovazione, alla sostenibilità ambientale, alla sicurezza sul lavoro; la qualità dell'Accordo, sia per gli aspetti di durata complessiva che per quelli di entità dell'integrazione fra i partecipanti (punti 25/100).

Una prima valutazione dell'esperienza Pif in Toscana: il bando 2011

L'analisi dei risultati dei Pif è stata condotta attraverso due step:

- una prima ricognizione dei dati rilevabili dalla documentazione amministrativa a consuntivo (relazioni finali) e di progetto dei 15 Pif realizzati con il primo bando regionale (2011);

- una analisi del “processo” Pif, attraverso le informazioni raccolte con interviste rivolte ai Capofila e ai beneficiari di alcuni casi studio³.

Si è inteso così rilevare, attraverso le voci di alcuni dei protagonisti, in che termini possa essere considerato uno strumento innovativo e che tipo di cambiamento abbia indotto: in definitiva, la sua validità in termini di “apprendimento”.

Alcuni numeri dei Pif in Toscana

I Pif finanziati col primo bando (2011) sono stati 15, tutti conclusi entro ottobre 2014. Il volume degli investimenti è stato pari a 53.579.200 e l'importo dei contributi pari a 23.892.800.

Le percentuali di realizzazione (confronto fra l'importo degli investimenti realizzati e ritenuti validi e il volume previsto in fase progettuale) sono tutte molto elevate e molto superiori alla soglia del 75% stabilita dal bando.

Il numero dei soggetti coinvolti con il primo bando Pif è considerevole: ben 1.206, di cui 259 come partecipanti diretti e 947 come partecipanti indiretti con una riduzione minima rilevabile in fase di rendicontazione finale (in termini numerici: - 6%).

In termini di partecipanti diretti, le filiere con il numero maggiore di partecipanti sono quella cerealicola (39%), seguita dalla ovi-caprina (23%) e bovina (16%).

Per quanto riguarda la rappresentanza delle fasi della filiera, la produzione primaria ha un peso superiore all'80% (51% dei partecipanti diretti proviene dalla fase di produzione, il 30% dalla produzione zootecnica).

Per quanto riguarda il volume degli investimenti realizzati, quasi la metà del totale finanziato dal Pif interessa la filiera cerealicola (poco più di 23 milioni di euro). Seguono le filiere zootecniche (ovi-caprina e bovina), la florovivaistica e l'olivo-oleica. Meno attiva risulta la filiera vitivinicola (solo il 4% degli investimenti).

Per quanto concerne l'uso integrato delle misure, nessun Pif ha attivato contemporaneamente tutte le misure previste dal bando, e precisamente:

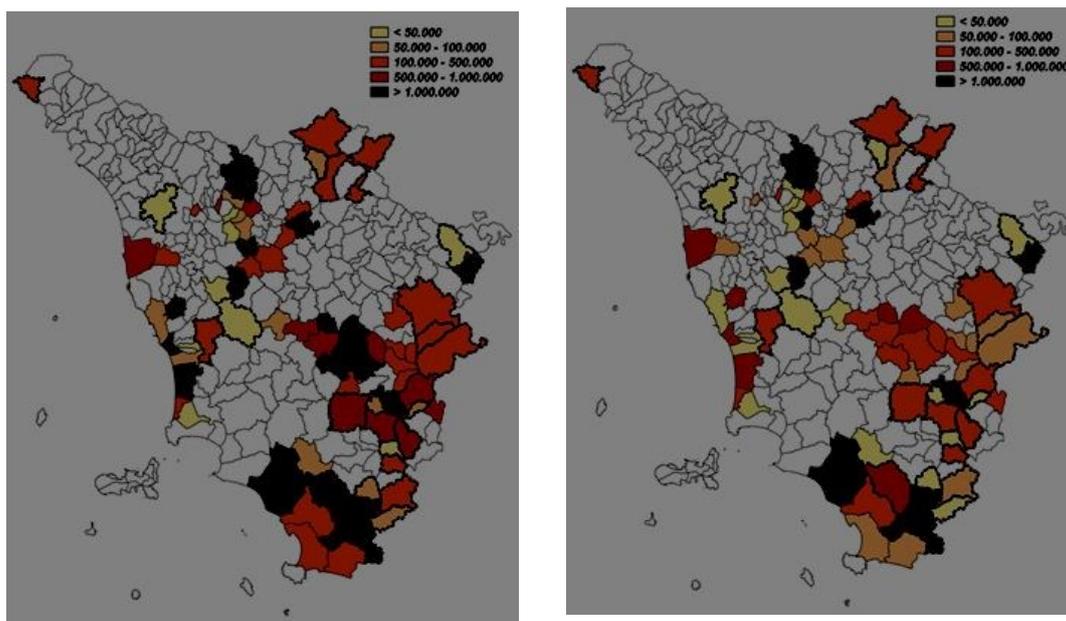
- il 20% dei Pif ha attivato 5 misure su 8;
- il 47% ne ha attivate 3 su 8;
- Il 53% ha attivato la misura 124;
- il 47% ha attivato la misura 133;
- Il 20% dei PIF ha attivato congiuntamente le misure 124 e 133;
- Il 33% dei PIF ha attivato congiuntamente le misure 121 e 114.

Gli obiettivi dei progetti Pif finanziati riguardano in prevalenza i seguenti aspetti:

- l'aumento del valore aggiunto: 18%;
- il miglioramento della qualità: 13%;
- la riduzione dei costi di produzione: 12%;
- la differenziazione produttiva: 9%;
- il miglioramento della logistica: 8%.

L'analisi spaziale, condotta a livello comunale, ha messo in evidenza come l'attivazione dei Pif rispecchi fedelmente la vocazione produttiva tradizionale del territorio regionale. La figura seguente mostra la distribuzione spaziale (a livello comunale) dei Pif realizzati sulla base del volume degli investimenti.

Figura 1 - Distribuzione degli investimenti e dei contributi per Comune (col bordo scuro i Comuni Montani)



Fonte: Lattanzio Advisory SpA - Relazione Tematica Pif, 2014

I principali risultati per filiera

Le osservazioni e valutazioni successive si basano sulle informazioni contenute nelle Relazioni finali, presentate a conclusione dei progetti:

- Elemento comune a tutti i Pif è la ricerca di una ottimizzazione delle condizioni di produzione – costi, miglioramento qualitativo delle produzioni, maggiore sicurezza sul lavoro, sostenibilità ambientale - attraverso l'adeguamento/ammodernamento del parco macchine aziendale. Si tratta di una tipologia di investimento tipicamente realizzabile anche con gli strumenti convenzionali, che risponde probabilmente a necessità preesistenti nelle aziende, a cui il Pif ha offerto una opportunità vantaggiosa (priorità e massimali di contributo).
- In diversi casi (olio di semi; filiera pane/pasta; latte bovino; floro-vivaismo) l'aggregazione nel Pif ha funzionato da propulsore in un percorso migliorativo della qualità di processo e prodotto, individuale e a livello di filiera, attraverso l'adozione delle certificazioni e di tecniche sostenibili.
- Nelle filiere olivo oleicola, dei semi oleosi e vitivinicola, sono stati realizzati investimenti "importanti" dal punto di vista finanziario, di uso collettivo (ampliamento degli impianti di stoccaggio, lavorazione e trasformazione) che consentiranno una razionalizzazione della logistica e delle fasi di lavorazione, ed un miglioramento della quota di valore aggiunto "internalizzata" a favore dei partecipanti al progetto. In questi casi il Pif ha facilitato realizzazioni che, senza tali agevolazioni, difficilmente sarebbero state effettuate.
- In altri casi (settori vivaistico, ovi caprino, olivo-oleicolo) il Pif ha sostenuto percorsi assolutamente originali e innovativi: impianti per il riutilizzo dei residui colturali/produttivi a fini energetici, integrazione fra filiere, strategie commerciali per la valorizzazione di sottoprodotti (lana; pannelli di semi oleosi). In questi casi è stato determinante il contributo del sistema della ricerca per quanto gli esiti commerciali di tali operazioni non fossero, al momento della rilevazione, ancora pienamente apprezzabili.

L'ampiezza e varietà della casistica presente nei risultati dei Pif toscani sembra dimostrare che, in molti casi, il Pif ha davvero rappresentato uno stimolo, una opportunità per ampliare la visione dei singoli in un'ottica di vantaggio collettivo, per adottare una visione prospettica di medio-lungo periodo, per affrontare rischi d'impresa (diversificazione culturale e produttiva) altrimenti non ritenuti sostenibili.

I numeri del bando 2012

Per quanto ancora suscettibili di variazioni, trattandosi di progetti in corso di ultimazione, si ritiene utile inserire alcuni dati conoscitivi relativi al II Bando Pif (2012)

I Pif ammissibili e finanziabili con il II bando (2012) sono risultati 22, comportano una spesa totale di € 74.676.211,68, a fronte di un contributo complessivo concedibile di € 32.420.069,00.

I progetti ammessi riguardano le seguenti filiere:

- Filiera corta: 4 progetti (investimenti € 12.225.503,54; contributi € 5.544.291,25)
- Filiera olivo oleicola: 3 progetti (investimenti € 9.337.623,02; contributi € 4.354.995,17)
- Altre filiere: 15 progetti (investimenti € 56.906.416,89; contributi € 18.727.450,81)

Ripartiti come segue:

Tabella 1 - Filiere

Filiera	N° progetti
Cerealicola	2
Vitivinicola	2
Florovivaistica	2
Ortofrutticola	1
Bovina	2
Ovicaprina	1
Castanicola	1
Multifiliera	2
Canapa	1
Filiera apistica	1

I soggetti che partecipano alla realizzazione dei 22 Pif finanziabili sono in tutto 2031, suddivisi fra aziende agricole primarie, aziende che operano nella trasformazione e nella commercializzazione/distribuzione dei prodotti agro-alimentari, enti pubblici (limitatamente alle misure forestali), soggetti scientifici ecc...

I partecipanti "diretti" sono 493; di questi, ben 183 partecipano ai sistemi di qualità quali Dop, Igp, biologico o integrato. I partecipanti "indiretti" sono in totale 1538.

I partecipanti diretti coinvolgono un numero totale di occupati pari a 1795, suddivisi fra autonomi (528) e dipendenti (1266).

La consistenza delle superfici riferite alla realizzazione dei vari progetti ammonta a Ha 29.728,29, mentre quella dei capi è di 25.989,78 Uba (Unità di Bestiame Adulto – unità di misura utilizzata per esprimere sinteticamente le consistenze zootecniche delle varie tipologie di allevamento), suddivise fra bovini, ovini, caprini, suini da razze autoctone.

Una riflessione qualitativa

Nell'ambito della programmazione regionale per lo sviluppo rurale, lo strumento dei Pif ha inaugurato una modalità inedita di operare per lo sviluppo del settore e delle imprese, basata sulla composizione di interessi, tradizionalmente agiti in modo isolato, se non addirittura in conflitto reciproco, all'interno di una visione comune e condivisa.

Questa "innovazione" ha conosciuto un processo non sempre lineare, nonostante il successo dei numeri, e merita un approfondimento di tipo qualitativo su criticità e punti di forza.

Altro obiettivo qualificante, utile a fini di recupero di competitività e diffusione dell'innovazione, è stato l'affiancamento alla compagine di un *partner* altamente "competente" ma tradizionalmente separato, costituito dal sistema della ricerca: una sfida che non sempre è stata percepita ed utilizzata a pieno come risorsa per le imprese.

L'esperienza dei Progetti Integrati di Filiera ha pertanto implicato anche un impegno rilevante in termini di "capitale sociale", che può essere rappresentato attraverso alcuni aspetti:

- la costruzione di una prospettiva comune attraverso il confronto/dialogo fra soggetti provenienti da mondi diversi, spesso conflittuali;
- l'assunzione di impegni (in termini di sostenibilità ambientale, di risparmio delle risorse, di miglioramento qualitativo) improntati ad una visione d'insieme, nel cui ambito il vantaggio di ciascuno sia vincolato ("autorizzato") all'obiettivo complessivo;
- tutto questo è avvenuto all'interno di una logica gestionale e organizzativa che, per assicurare la "tenuta" dell'aggregazione e la realizzazione del progetto all'interno dei parametri stabiliti (almeno il 75% del programmato), ha richiesto non poco impegno in termini di coordinamento e *leadership*.

Sono stati quindi approfonditi, con un passaggio successivo, i termini nei quali lo strumento Pif abbia costituito per i protagonisti una esperienza innovativa, positiva, su cui costruire le basi per una continuità anche in futuro: in pratica, quale ne sia stato il valore aggiunto "percepito".

L'osservazione delle dinamiche all'interno delle diverse "storie", ha offerto la possibilità di comprendere in che misura la realtà interna ed esterna al partenariato – costituita da rapporti fiduciari e di potere, dalle relazioni economiche preesistenti, dai vincoli di natura amministrativa e istituzionale – possa giocare un ruolo (positivo o negativo) in funzione dell'obiettivo condiviso, e rivela quali ostacoli intercorsi, o risorse riconosciute, abbiano condizionato i diversi percorsi.

Essa può fornire, quindi, elementi di riflessione sul grado di "apprendimento" che i nuovi strumenti, basati sull'approccio cooperativo, sono in grado di determinare nella realtà degli operatori coinvolti (agricoltori, imprenditori, tecnici, ricercatori), e in quale misura tutto questo si concilia o meno con i vincoli amministrativi e le regole della spesa pubblica, anche in vista del settennio di programmazione europea appena iniziato.

L'analisi ha pertanto affrontato, assumendo il punto di vista degli operatori, le varie fasi del processo aggregativo: le motivazioni all'adesione, l'animazione preliminare, la gestione della fase progettuale e di attuazione, raccogliendo i riscontri dei partecipanti sui risultati conseguiti, in termini economici (effetti aziendali e di filiera) e relazionali.

Motivazioni all'adesione

Fra gli operatori economici (produttori, trasformatori) intervistati, emergono in prevalenza motivazioni di natura opportunistica, ed economica.

L'aggregazione intorno al Pif è stata incoraggiata infatti da una serie di fattori "attrattivi":

Condizioni più favorevoli di realizzazione degli investimenti (priorità; tasso di cofinanziamento);

garanzia dei livelli di prezzo di ritiro assicurati dall'Accordo collettivo e maggiore stabilità, nel medio periodo (5 anni), dei prezzi di mercato dei prodotti;

economie sui costi di stoccaggio e lavorazione, mediante l'integrazione della fase di trasformazione all'interno del ciclo produttivo;

valorizzazione delle produzioni di tipo qualitativo, attraverso l'adozione della certificazione.

L'animazione

Per la costituzione del partenariato e la condivisione del progetto, lo strumento Pif prescriveva un'attività di animazione preliminare, che fosse caratterizzata da effettiva accessibilità e trasparenza verso tutti i potenziali interessati.

Un simile percorso, per rispettare la tempistica amministrativa, si è avvalso in prevalenza di realtà aggregative preesistenti (quasi sempre un soggetto cooperativo / consortile attivo nella fase di lavorazione / trasformazione), intorno a cui si è strutturato più rapidamente il partenariato per la candidatura Pif, pervenendo alla condivisione di massima della proposta progettuale entro la tempistica prescritta.

Da una parte si è confermata, quindi, l'importanza di relazioni positive preesistenti a determinare il successo del processo di aggregazione; dall'altra c'è da prendere atto che lo strumento Pif, più che suscitare "nuovi" interessi, appare avere efficacemente intercettato processi e progetti ("bisogni") già presenti.

Progettazione e attuazione

Nell'ambito dei partenariati indagati, il ruolo più attivo, sia nella fase di progettazione, che di proposta, nonché di animazione del partenariato durante l'attuazione, è stato unanimemente riconosciuto al Capofila.

In nessuno dei casi indagati l'idea progettuale ha dovuto subire modifiche o deviazioni rispetto all'impianto originario, a conferma dell'importanza delle capacità di *leadership* (affidabilità, autorevolezza, competenza) per conseguire consenso "interno" (tra i *partner*) ed "esterno" (con le autorità regionali).

Gli unici ostacoli lamentati sono quelli relativi alla complessità della fase procedurale, che ha determinato qualche ritardo ed un senso diffuso di pesantezza burocratica.

Le criticità evidenziate dai casi studio sono complessivamente ascrivibili a due ordini di fattori:

- la gestione degli aspetti amministrativi e burocratici, particolarmente gravosa soprattutto per chi si trovava alla prima esperienza, e per gli operatori della produzione;
- la mancanza di coerenza fra progettazione e quadro normativo vigente, “rivelatosi” talvolta ostativo alla realizzazione di alcune tipologie di investimento o all’adozione di alcune scelte tecniche. In questo caso è mancata una visione strategica sufficientemente articolata in fase preliminare.

Nel caso poi di filiere “nuove” (quale quella del Pif Strizzaisemi) le criticità hanno riguardato anche:

- gli aspetti finanziari, di accesso alle garanzie e ai capitali. L’indagine ha confermato infatti la propensione del mercato finanziario a premiare i soggetti solidi e già accreditati, a scapito dei nuovi partenariati, dei nuovi progetti, finendo quindi per costituire un ulteriore ostacolo proprio per le iniziative più innovative.
- la logistica e l’organizzazione della fase commerciale: le difficoltà emerse nell’organizzare e portare a regime nuovi processi suggeriscono la necessità di una maggiore cura nella progettazione di dettaglio (comprese le analisi preliminari del mercato) e la opportunità di disporre di servizi efficienti di potenziamento delle competenze (assistenza tecnica, consulenza).

Risultati in termini di rapporti economici a livello aziendale e di filiera

Per quanto gran parte dei risultati economici sia a livello aziendale che di filiera non fossero monitorabili al momento della rilevazione, dai casi studio si è rilevato che l’adesione al Pif ha generato, a livello aziendale, diversi benefici:

- una facilitazione della realizzazione degli investimenti aziendali, attraverso il punteggio preferenziale e i massimali di cofinanziamento, che ha motivato e ampliato l’adesione al percorso proposto;
- un’assunzione condivisa del “rischio” di impresa connesso alle diversificazioni colturali (nuove filiere) e ai percorsi di certificazione, attraverso la “massa critica” ottenibile all’interno del Pif;
- la prospettiva di una maggiore “tranquillità” economica nel medio periodo, sia per i produttori che per i trasformatori, tramite gli impegni assunti e garantiti dall’Accordo di Filiera;
- il miglioramento del valore aggiunto ottenibile sia attraverso le economie di scala - ottenute con la condivisione di servizi quali la logistica e l’organizzazione commerciale —che attraverso il contenimento delle evenienze di sottoutilizzazione degli impianti.

Per quanto riguarda gli effetti sulla filiera, l’esperienza Pif pare aver conseguito un rafforzamento dell’identità, attraverso una maggiore riconoscibilità del prodotto grazie all’adozione di percorsi di qualità e alla valorizzazione degli elementi distintivi con le attività promozionali / commerciali (punti vendita, certificazione, campagne di comunicazione).

Ciò ha aperto la possibilità di diversificare la clientela e di incrementare le vendite presso quella esistente, determinando un miglioramento ed una più equa ripartizione del valore aggiunto fra gli operatori.

Dunque la filiera ha acquisito, grazie all’esperienza Pif, un assetto più stabile e strutturato, anche se la possibilità di successo economico dei nuovi prodotti è apparsa più realistica nei casi in cui il Pif ha costituito un tassello di un percorso di sviluppo già tracciato. Laddove invece i presupposti produttivi erano collegati in larga parte agli esiti della sperimentazione (prodotti “innovativi”), i risultati economici appaiono ancora incerti da testare compiutamente (v. Strizzaisemi).

Il lavoro condotto in stretta relazione con il sistema della ricerca, ove presente (non tutti i Pif hanno attivato la Misura 124), ha consentito di realizzare quelle sinergie che erano uno degli aspetti più qualificanti dello strumento, offrendo alle aziende un’opportunità di sviluppo e di innovazione, ed ai ricercatori la possibilità di testare sul campo i risultati del proprio lavoro scientifico.

L’integrazione di filiera ha inciso positivamente anche sui rapporti col mercato. Infatti, l’internalizzazione della componente commerciale ha permesso di condividere le competenze e le strategie di *marketing* dei soggetti coinvolti (capacità di penetrazione di nuovi mercati, anche esteri), nonché di utilizzare canali distributivi già avviati, sia a livello di singoli esercizi che di Gdo.

La valorizzazione del capitale sociale

Un obiettivo più profondo del Pif era l’innesco dell’approccio partecipato di sviluppo settoriale: i vantaggi conseguibili per le singole imprese dal concorso ad un obiettivo comune sono considerati, infatti, dalle politiche regionali maggiori della somma dei risultati conseguibili con investimenti fuori dalla logica integrata.

In termini di innovazione organizzativa, il Pif ha “costretto” ad un dialogo diretto soggetti provenienti da mondi e settori diversi, per definire obiettivi comuni e concordare strumenti e strategie per raggiungerli.

È evidente dunque che le qualità da mettere in campo per il successo dei progetti riguardavano l’ambito manageriale, ma anche fattori relazionali e spirito collaborativo, la capacità di “sedersi intorno ad un tavolo” e ragionare insieme, la disponibilità a mediare fra i singoli interessi in nome di un obiettivo strategico complesso.

Come già evidenziato in precedenza, il Pif ha di fatto operato in larga parte sulla base di aggregazioni preesistenti (cooperative, consorzi), che sono state ampliate sia a monte che a valle.

Per otto Pif su quindici, i rapporti fra i *partner* hanno mostrato di risentire di dinamiche precostituite, tipiche di realtà cooperative o consorziali, ed anche le nuove adesioni sono state attirate intorno ad un nucleo originario che ha mantenuto una fisionomia predominante per tutta la durata del progetto.

Nei casi di nuove filiere, in cui è stato necessario costruire “da zero” le reti dei rapporti, questo ha richiesto un impegno ed uno sforzo particolari che hanno gravato anche sulla gestione e sulla realizzazione del progetto.

Sono risultati determinanti, per il successo dei progetti, i rapporti di conoscenza reciproca fra gli operatori, maturati anche grazie ad esperienze pregresse di tipo partenariale (es. per la Misura 124), la consuetudine in ambito associativo, l'affidabilità e la determinazione dei soggetti capofila: in definitiva, il patrimonio di “capitale sociale” presente e circolante all'interno della compagine originaria, che ha costituito il nucleo intorno a cui si è costruito il partenariato Pif e che ha funzionato da elemento coesivo durante la realizzazione dei progetti.

Sarebbe stato ottenuto un analogo tasso di successo, considerando anche la vincolistica amministrativa e normativa, se i partenariati non si fossero avvalsi della consuetudine associativa di realtà preesistenti e se lo strumento Pif non avesse intercettato bisogni già presenti o emergenti nelle singole situazioni aziendali costituenti la compagine?

La presenza di rapporti di conoscenza e stima, in qualche caso ha riproposto dinamiche conflittuali routinarie (es. fra produttori e trasformatori per l'intercettazione del valore aggiunto ottenuto con il progetto), tuttavia ha facilitato la condivisione della strategia proposta e generato, in almeno un caso (Caf), addirittura il consenso per un futuro ulteriore progetto da sviluppare fra gli stessi attori.

Nel rapporto con il sistema della ricerca, la casistica è ugualmente varia: vi sono stati Pif (ad esempio nel Pif Giambastiani) che hanno sfruttato meglio queste potenzialità, orientando fin dall'inizio il percorso della ricerca, verso esigenze già riconosciute nei diversi settori. L'impatto positivo di questa esperienza ha contribuito a creare presupposti anche per collaborazioni future.

In altri Pif (ad esempio, nel Pif Strizzaisemi) questo coordinamento con la ricerca è stato meno efficace. C'era meno conoscenza e consapevolezza del prodotto finale e questo non ha permesso di sfruttare tutte le potenzialità del rapporto tra ricerca e applicazione.

Addizionalità del finanziamento Pif

L'addizionalità può essere misurata nei termini di capacità della progettazione integrata di creare, nel lungo periodo, rapporti tra imprese in grado di modificarne i comportamenti in direzione cooperativa, potenziando sinergie di sviluppo anche in prospettiva futura.

Attraverso una lettura del carattere addizionale del Pif, in un'ottica multilivello - a livello di singole aziende, di Capofila (e di filiera) e a livello territoriale - si è misurato una sorta di gradiente degli effetti della progettazione integrata.

Le aziende agricole partecipanti non sembrano aver percepito differenze sostanziali rispetto a un bando individuale. Come già rilevato, la motivazione prevalente è stata di tipo opportunistico (contributo maggiore, punteggio più elevato), in vista degli effetti più diretti e immediati (maggiori prezzi, minori costi). Questo tipo di incentivo era previsto proprio per stimolare le aziende alla partecipazione, in considerazione delle barriere psicologiche e motivazionali che limitano la predisposizione delle imprese a cooperare, e in tal senso ha sicuramente funzionato.

A livello di Capofila, invece, si rileva una maggiore ampiezza di visione riguardo le potenzialità dello strumento nel medio-lungo periodo (rafforzamento delle filiere, creazione di massa critica, rinnovamento e/o consolidamento dell'immagine, soprattutto in termini di territorialità e qualità, rafforzamento del posizionamento sul mercato, o ingresso in nuovi mercati).

Come già sottolineato in precedenza, nella progettazione e attuazione dei Pif, si è avvertita una “impronta” determinante da parte del Capofila. Il progetto pare nella maggior parte dei casi essere stato predefinito dal Capofila e successivamente condiviso con gli altri, senza la necessità di apportare modifiche di rilievo (approccio *top-down*). Inoltre è sempre sul Capofila che sono attestate le attività di coordinamento e condivisione, sia in fase di attività di animazione iniziale, che durante la realizzazione, ed è lui ancora che in genere governa la strategia commerciale come pure i rapporti con il sistema della ricerca.

L'addizionalità dei Pif va infine letta in un'ottica territoriale, ovvero nella capacità del progetto di generare nuove iniziative / nuove reti sulla base della rete creata dal Pif. Al di là dei casi di integrazione fra filiere, create in occasione del Pif, o dei partenariati già organizzati in vista di nuove candidature, diventano strategiche a questo fine le azioni di disseminazione e di analisi dei risultati, in termini di efficace comunicazione dei risultati.

Sostenibilità nel tempo

La sostenibilità considerata nel corso dell'indagine è sostanzialmente di natura economica. Gli aspetti di natura relazionale all'interno del partenariato, sono, come si evince dai casi studio, ricomponibili in una logica di prospettiva economica delle aziende, che attraverso l'esperienza Pif, come per ogni strumento del sostegno pubblico, riceva alla fine conferme dal mercato.

In quest'ottica, il modello aggregativo viene considerato da tutti gli intervistati sostenibile e duraturo, anche se ciascun percorso risulta variamente soggetto al condizionamento di altri elementi: dunque una sostenibilità diversamente “condizionata”.

Per le “nuove” filiere (es: Pif Strizzaisemi) appare determinante la continuità dell'impegno della ricerca (a monte e a valle della filiera) e la presenza di un sistema efficiente di assistenza e consulenza tecnica, per trovare soluzioni ai problemi colturali, di scelta varietale, di capacità organizzativa, di collocazione commerciale, emersi durante l'attuazione del Pif.

Per le filiere consolidate, (carne, pane, filiera olivo-oleicola) la capacità della compagine di potenziare i fattori di successo e di differenziazione del prodotto, in senso qualitativo, ha già avuto riscontri positivi da parte del mercato, e dovrà essere considerata determinante anche in futuro.

In questi casi (come Caf e Giambastiani), le doti manageriali e di affidabilità attestate al capofila costituiscono un elemento imprescindibile per la prosecuzione dei progetti, il mantenimento dei rapporti di partenariato, lo sviluppo di percorsi futuri, supportati anch'essi dalle attività di ricerca e da un valido accompagnamento della consulenza.

Analisi comparativa con le esperienze delle altre Regioni

La progettazione integrata ha coinvolto le Regioni italiane in maniera differenziata a partire dalla Programmazione 2000-2006. Le prime applicazioni di rilievo sono state adottate dalle Regioni meridionali comprese nell'Ob.1 per lo più nell'ambito dei Programmi Operativi Regionali (Por), mentre solo in due regioni la progettazione integrata ha caratterizzato il mondo agricolo e rurale con l'attivazione di Progetti Integrati di Filiera in Calabria e dei Progetti Integrati Rurali (Pir) in Campania. L'esperienza avviata nella Programmazione 2000-2006 si è poi diffusa in gran parte delle regioni italiane durante il Psr 2007-2013.

L'attuazione dello strumento Pif in Italia è stata molto diversificata, sulla base delle scelte dei governi regionali nonché della risposta ricevuta dai territori. La tabella seguente offre una panoramica sintetica della progettazione Pif in alcune regioni italiane, selezionate per alcune scelte strategiche distintive⁴.

Tabella 2 - Descrittori sintetici dei Pif (desunti dalle Rae 2013 delle Regioni selezionate)

Regioni	A) N. Pif finanziati	B) Beneficiari	C) Risorse assegnate	D) Costo medio Pif (A/C)	E) Finanziamento medio per beneficiario (B/C)	F) N. medio di beneficiari per Pif (B/A)
Toscana	37	259	41.924.640	1.133.098	161.871	7
Veneto	38	1.736	79.872.247	2.101.901	46.009	46
Calabria	34	140	50.328.408	1.480.247	359.489	4
Puglia	58	1.303	290.245.594	5.004.234	222.752	22
Marche	9	1.778	14.738.926	1.637.658	8.290	198
Totale	176	5.216	477.109.815	2.710.851	91.470	30

Note: Per le Marche sono state considerate solo le filiere regionali
Fonte: Lattanzio Advisory SpA - Relazione Tematica Pif, 2014

Nelle Regioni selezionate sono stati promossi 176 Pif ai quali hanno aderito 5.216 beneficiari diretti, per oltre 477 Meuro di finanziamenti ammessi.

I Pif hanno avuto una dotazione finanziaria media di 2,7 Meuro, con il minimo di 1,1 Meuro, rappresentato dalla Toscana, e il massimo di 5 Meuro della Puglia. Tali differenze sono legate, oltre che all'interesse manifestato dal territorio in termini di Misure effettivamente attivate, alle scelte programmatiche compiute: ad es. mentre nelle Marche si è cercato di favorire il nascere di nuove filiere incentivando l'adesione di un numero consistente di beneficiari, in Calabria l'obiettivo è di rafforzare le fasi inerenti alla trasformazione e alla commercializzazione, una scelta che si è tradotta nell'attivazione di investimenti più consistenti realizzati da un numero più contenuto di operatori, se confrontati con la numerosità delle imprese produttrici.

In termini di partecipanti diretti ai Pif il contesto calabrese risulta assimilabile a quello toscano, mentre con riferimento alla dotazione di risorse medie per beneficiario la Toscana assume una posizione mediana rispetto agli altri contesti.

Il confronto tra le esperienze condotte nella progettazione integrata nelle regioni analizzate permette di evidenziare alcuni aspetti distintivi che potranno essere presi in considerazione per l'attuazione dei progetti di filiera nella Programmazione 2014-2020.

- In alcune realtà (es. Regione Marche) le attività di informazione sono state altamente strategiche per animare il territorio, presupposto ad una maggiore riuscita dei Pif. Così come sono state proposte attività formative su aspetti fortemente connessi con le tematiche delle filiere.
- Le attività forestali potranno essere stimolate, seguendo l'esempio del Veneto, all'interno del settore forestale, definendo apposite filiere e enfatizzando gli aspetti che possono favorire l'aggregazione, anche mediante l'apposizione di specifici vincoli inerenti la durata e le finalità dei vari progetti. L'esperienza dei Piff del Veneto evidenzia come le imprese forestali aderiscono a progettualità complesse solo nel caso in cui si manifestano benefici effettivi e ricadute collettive maggiori di quelle singole (ad esempio, con riferimento agli interventi di viabilità forestale).
- In merito alla necessità di incentivare progettualità innovative, la Toscana ha maturato una positiva esperienza con la Misura 124 "Cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie nel settore agricolo alimentare e forestale" attivata nell'ambito dei Pif, misura che in altri contesti territoriali ha mostrato delle *performance* inferiori. Dunque l'attività di animazione sul territorio ha favorito l'instaurarsi di processi di cooperazione progettuale di natura innovativa e positive relazioni tra il mondo produttivo e quello della ricerca.

- Passando dal contributo delle singole misure alle filiere, agli aspetti di natura procedurale è possibile fare alcune considerazioni in merito a: tipologia di progettazione integrata utilizzata, ruolo assunto dal soggetto proponente e criteri di selezione nel perseguire le finalità del Programma. Si segnalano tra le altre alcune scelte distintive delle Regioni esaminate:
 - la scelta effettuata dalla Regione Marche nelle filiere locali di unire lo sviluppo locale territoriale con le attività di filiera;
 - la definizione puntuale ed esaustiva dei vincoli e delle responsabilità del soggetto promotore (mandatario) del progetto, operata dalla Regione Veneto, che individua inoltre gli elementi basilari e gli impegni reciproci che devono essere presenti nell'atto costitutivo dell'Ati ivi comprese le clausole relative agli obblighi e modalità di conferimento e di commercializzazione del prodotto;
 - l'analisi dei criteri di selezione ha messo in evidenza la necessità di finalizzare in maniera coordinata e coerente una serie di aspetti procedurali (tipologia graduatorie, ruolo criteri ammissibilità, presenza di soglie minime) cui prestare l'adeguata attenzione. In Veneto la presenza di graduatorie per singolo comparto e la concomitante assenza di sbarre di finanziamento minime ha favorito una notevole diffusione dei Pif in maniera trasversale a tutti i settori, portando al contempo a finanziare progetti con punteggi molto diversificati. In Toscana e nelle Marche, la presenza di un criterio preciso e definito di sbarramento ha permesso agli eventuali aspiranti ai Pif di valutare preliminarmente la propria progettualità, ma ha ridotto la numerosità complessiva dei Pif.

Conclusioni e prospettive future: quale innovazione?

Lo strumento dei Progetti Integrati di Filiera ha ottenuto un successo indiscutibile nell'esperienza Toscana.

Dal punto di vista dei numeri (richiesta di accesso ai finanziamenti, tasso di realizzazione individuale, risultati ottenuti rispetto alle aspettative), si può affermare che il territorio regionale ha saputo utilizzare questa opportunità come leva vantaggiosa per realizzare iniziative già preventivate o per pianificarne di nuove.

La tipologia dello strumento lo colloca fra quelli settoriali, tuttavia i dati ricavati dall'indagine condotta per la Relazione Tematica Pif e l'osservazione di alcuni casi di studio mostrano che i Pif possono costituire anche un terreno di apprendimento per diffondere pratiche collaborative e modalità integrate di progettazione, contribuendo ad attivare nuove reti intorno a progetti innovativi o a consolidare legami di rete già esistenti.

Determinante è stata, nel successo dei progetti, la capacità di *leadership* dei Capofila: ciò induce a riflettere sulla necessità di una regia esperta, sia in fase di aggregazione e coordinamento, che di proposta e realizzazione del progetto.

L'esperienza Pif riconferma dunque l'efficienza dell'organizzazione gerarchica, basata sul "riconoscimento" del ruolo di *leadership* da parte delle imprese, in quanto altamente "funzionale" quando si tratta di adempiere a regole burocratico-amministrative a loro volta fortemente standardizzate e centralizzate (*top down*).

Allo stesso tempo, si rilevano potenzialità ancora non sfruttate, che nella prossima programmazione potrebbero essere potenziate attraverso un aggiustamento degli schemi di intervento. Se è vero che gli incentivi sono stati incentrati quasi totalmente sugli investimenti, anziché sulle relazioni, nella programmazione futura potrebbe essere utile lavorare di più sulle misure immateriali e di coordinamento, stimolando gli attori a produrre una "mappa del cambiamento" in vista di obiettivi di medio-lungo periodo, con una precisa definizione degli *step* e degli obiettivi intermedi.

In questo modo, può essere stimolato un maggior apporto di tutti i partecipanti, che soprattutto per la fase produttiva paiono aver giocato un ruolo marginale, e spesso non aver avvertito che si trovavano all'interno di una logica "più ampia" rispetto all'orizzonte economico della singola impresa.

Un ruolo importante può giocare la qualità della progettazione, intesa come qualità delle relazioni tra soggetti coinvolti, competenze specifiche dei progettisti, tempi adeguati per la sua esecuzione. I Pif sono complessi e onerosi, e la loro progettazione richiede una notevole quantità di risorse in un tempo limitato. È inevitabile, in questo contesto, che la redazione del progetto trascuri le fasi comunicazione o le riduca al minimo indispensabile.

Non è un caso che i progetti migliori siano quelli in cui le reti si erano già formate sulla base di altre esperienze, come quelle sostenute dalla misura 124, oppure erano già formalizzate dall'appartenenza alla stessa cooperativa. In questo caso la parte preliminare del progetto, quella della identificazione e selezione dei partecipanti sulla base di idee e motivazioni comuni, era già in gran parte realizzata.

In prospettiva futura, per incentivare e diffondere questa forma di aggregazione come efficace strumento di consolidamento e sviluppo, potrebbe essere opportuno prevedere una tempistica amministrativa adeguata a sviluppare aggregazioni partenariali anche nelle aree meno organizzate, con investimenti consistenti su misure propedeutiche alla formazione di spirito cooperativo, con obiettivi limitati e basate sulla comunicazione.

Infatti in mancanza di una imprenditoria dotata delle caratteristiche di *leadership* e capacità testimoniate dai casi indagati, potrebbe essere difficile ottenere risultati significativi: dunque strumenti pubblici innovativi come il Pif potrebbero rivelarsi molto meno "utili" ed efficaci (impotenti) laddove non esistano già condizioni socio economiche ricettive e favorevoli.

Le Misure di accompagnamento e di sistema auspiccate potrebbero prevedere uno specifico ruolo per 'intermediari dell'innovazione' in grado di facilitare la comunicazione tra i produttori e il mondo della ricerca, premiando metodi innovativi di facilitazione ed esperienze di "buone pratiche". Infine, la partecipazione degli enti di ricerca ai Pif ha consentito di produrre una grande quantità di materiale informativo, di cui non si conoscono ancora le concrete prospettive di utilizzo.

Nella prossima programmazione si auspica che siano previste – e premiate - specifiche strategie di disseminazione attraverso una varietà di strumenti ed interventi che favoriscano la massima condivisione dei risultati ottenuti.

Note

¹ Per partecipante diretto si intende un soggetto giuridico che sostiene l'onere finanziario degli investimenti di propria competenza (almeno una misura del Psr) previsti dal progetto di filiera. Dopo l'atto di assegnazione corrisponde al beneficiario. Il partecipante indiretto è invece coinvolto indirettamente nella realizzazione degli obiettivi del progetto di filiera in quanto può giovare delle ricadute positive della realizzazione del progetto stesso, e non richiede contributi nell'ambito del Pif. In questa categoria possono rientrare, tra l'altro, operatori della distribuzione e soggetti che forniscono servizi a supporto della filiera non titolati ad accedere al sistema di sostegno pubblico del Psr.

² 114: Utilizzo di servizi di consulenza; 121: Ammodernamento delle aziende agricole; 123a: Aumento del valore aggiunto dei prodotti agricoli; 124: Cooperazione; 125: Miglioramento e creazione delle infrastrutture (esclusa nel II bando); 132: Partecipazione ai sistemi di qualità alimentare (esclusa nel II bando); 133: Sostegno alle Associazioni di produttori per le attività di promozione e informazione; 311: Diversificazione; 122 Migliore valorizzazione economica delle foreste, limitatamente alla filiera castanicola; (introdotta con il II Bando); 123b Aumento del valore aggiunto dei prodotti forestali, limitatamente alla filiera castanicola (introdotta con il II Bando).

³ In dettaglio:

- Filiera per la produzione e commercializzazione di oli vegetali da pressione (Capofila: Consorzio Strizzaisemi);
- Potenziamento della filiera carni bovine nel territorio del Mugello con particolare riferimento alla qualità del prodotto finito (Capofila: Cooperativa Agricola Firenzuola-Caf);
- Il pane del grano toscano prodotto in accordo al disciplinare proposto per la protezione comunitaria di origine (Dop) (Capofila: Molino Giambastiani).

I primi due Pif sono stati finanziati col primo bando nel 2011, mentre il terzo col secondo bando nel 2012.

Per ognuno dei casi studio sono stati intervistati soggetti rappresentanti tutti i comparti della filiera (produzione, servizi alla produzione, trasformazione, commercializzazione, ricerca), in modo da effettuare un'analisi il più possibile completa. Nel complesso sono stati intervistati 17 soggetti. Oltre al Capofila è stato utile raccogliere la testimonianza e il punto di vista degli altri operatori coinvolti nel progetto.

⁴ Il Psr della Regione Veneto che considera in maniera distinta la componente forestale mediante l'adozione dei Piff rispetto agli altri settori. Il Psr della Regione Marche per aver promosso lo sviluppo di filiere di qualità in un contesto e in settori dove la presenza di realtà associazionistiche non è molto diffusa e per aver sperimentato diverse tipologie di filiere (Regionali, Locali e Microfiliere). Il Psr della Regione Puglia per l'impostazione orizzontale data alla progettazione di filiera e per l'ingente dotazione finanziaria destinata ai Pif. Il Psr della Regione Calabria per l'esperienza maturata a partire dalla Programmazione 2000-2006 con la conseguente volontà di rafforzare i legami di filiera focalizzando l'attenzione sui processi di trasformazione e commercializzazione.

Risorse forestali della Toscana e aspetti riguardanti il mercato del legno locale

Roberto Fratini, Università degli Studi di Firenze

Introduzione

Il patrimonio forestale nazionale rappresenta una risorsa molto importante del nostro Paese. Il bosco assolve numerose funzioni oltre a quella produttiva, si ricorda quella più propriamente ambientale che interessa l'aspetto geo pedologico di difesa idrogeologica e del territorio. Inoltre ad esse va aggiunta quella socio-culturale che comprende sia gli aspetti paesaggistici e sia quelli turistico ricreativi (Scrini, 1998). Dal punto di vista produttivo, base "teorica" per l'industria del legno, italiana, si denota una forte dipendenza dai mercati esteri, viene importato dalle imprese del settore legno infatti circa il 75% della materia prima lavorata (Romano, *et al.* 2014).

E' obiettivo di questo studio evidenziare la rilevanza che il bosco assume nel territorio della regione Toscana, valutandone l'importanza nei confronti del mercato del legno regionale.

La superficie forestale regionale. Le caratteristiche dei boschi presenti

La superficie forestale¹ toscana, secondo i dati dell'Inventario forestale regionale (Ift, 1998) è pari a 736.000 ettari, se ad essa aggiungiamo anche quelle superfici comprensive di arboreti, cespuglieti, macchia mediterranea, raggiungiamo 1.086.000 ettari. I maggiori coefficienti di boscosità si trovano nelle Province con più elevate estensioni di territorio montano (51% a Lucca e 56% a Massa-Carrara) mentre i minimi si trovano nelle Province di Pisa (20%) e di Grosseto (20%) dove è marcata la vocazione agricola. La maggior parte del patrimonio forestale è rappresentato dalla proprietà privata e per lo più suddivisa in unità medio piccole. Secondo quanto indicato dall'VIII Censimento dell'agricoltura (Istat, 2010) la superficie forestale e quella ricoperta da arboricoltura da legno, compresa all'interno di aziende agricole, rappresenta il 18% della superficie totale aziendale. In Toscana questa superficie è ancora più elevata e raggiunge il 34%. Se consideriamo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio (Infoc Mipaaf 2005) la superficie forestale risulta pari a 1.151.539 ettari (Tabella 1), dato che si discosta poco da quanto ora evidenziato.

Tabella 1 – Superficie forestale nazionale e regionale secondo l'Infc (2005)

Distretto territoriale (ha)	Superficie (ha)	Superficie altre aree boscate (ha)	Superficie forestale totale (ha)	Superficie territoriale (ha)
Toscana	1.015.728	135.811	1.151.539	2.299.018
Italia	8.759.200	1.708.333	10.467.533	30.132.845

Fonte: l'Infc (2005)

Secondo quanto riportato da Travaglini (Tabella 2), su elaborazioni di dati dell'Infc, risulta una suddivisione per categorie forestali, che considera le specie forestali esistenti sul territorio e di cui sono indicati anche taluni parametri produttivi (volume ed incremento legnoso ad ettaro). Si tratta di parametri importanti che ci permettono di quantificare in termini di volume legnoso le superfici presenti nel ns. territorio. Se riconduciamo queste categorie forestali secondo il governo del bosco esistente, risulta una prevalenza del bosco ceduo² rispetto alla fustaia, nel territorio toscano ma anche nel resto dell'Italia Centrale.

Tabella 2 - Stime quantitative delle categorie forestali rilevate in Toscana dall'Inventario forestale nazionale

Categoria forestale	Superficie ha	Numero di alberi (n ha)	Volume (*) (m ³ ha ⁻¹)	Incremento corrente di volume (m ³ ha ⁻¹)	Volume totale (m ³)
Boschi di abete rosso	1445	979,6	475,8	13,3	687531,0
Boschi di abete bianco	4336	932,6	561,6	12,3	2435097,6
Pinete di pino silvestre e montano	1084	904,3	228	8,7	247152,0
Pinete di pino nero, laricio e loricato	18427	957,6	384,7	8,7	7088866,9
Pinete di pini mediterranei	44822	107,8	204,1	4,2	9148170,2
Altri boschi di conifere, pure o miste	11201	812	292	7,8	3270692,0
Faggete	72260	1359,8	242,8	8,1	17544728,0
Querceti di rovere, roverella e farnia	150668	1049,6	77,6	1,9	11691836,8
Cerrete, boschi di farnetto, fragno e vallonea	249668	1368,3	87,5	2,9	21845950,0
Castagneti	156869	1348,2	190,1	6,4	29820796,9
Ostietti, carpineti	62507	2074,5	94,7	3,8	5919412,9
Boschi igrofilii	24569	872,5	117,9	4,6	2896685,1
Altri boschi caducifogli	76086	1187,2	99,5	4,3	7570557,0
Leccete	126115	2190,1	80,1	2,3	10101811,5
Sugherete	6142	1929,7	90,1	2,3	553394,2
Altri boschi di latifoglie sempreverdi	1445	1221	32,5	2,1	46962,5
Pioppeti artificiali	1841	332,8	149	12	274309,0
Piantagioni di altre latifoglie	2202	414,7	19,2	2	42278,4
Piantagioni di conifere	1452	1121,1	499,8	20,1	725709,6
	1013139	21163,4		127,8	131.911.942

Fonte: Elaborazione Travaglini 2014 su dati Infc, 2005

Tabella 3 – Distribuzione delle superfici forestali in base alla forma di governo

Regioni	Fustaie di Conifere	Fustaie di Latifoglie	Cedui e macchia mediterranea
Toscana	82719	111965	679733
Umbria	12765	8372	238447
Marche	10455	6075	130041
Lazio	18853	73482	284523
Abruzzo	13622	75509	123037
Totale	138414	275403	1455781

Fonte: Istat, 2004

Il dato fornito dall'Istat (Annuari Istat, 2001-2009) indica una superficie forestale di 874.417 ettari, che corrisponde al 60% della superficie forestale dell'Italia centrale e del 9,5% di quella nazionale.

Quando si esaminano i dati sulle superfici forestali, emergono evidenti differenze tra una fonte e l'altra in gran parte dovute alla diversità dei dati trattati. Per l'uso dei dati dell'Inventario Forestale Nazionale e del Carbonio (Infc) i principali problemi sono legati all'impossibilità di avere informazioni ad una scala di dettaglio maggiore rispetto a quella regionale e alla mancanza di informazioni quantitative distinte per forma di governo (ceduo, ceduo composto, fustaia) (Travaglini e Nocentini 2014), inoltre i dati fanno riferimento a rilievi effettuati nel 2005. Da rilevare che è in fase di elaborazione preparazione il nuovo Censimento. Per i dati sulle superfici forestali dell'Istat il problema maggiore è dato dalla mancanza di aggiornamento, non risulta pubblicato, infatti, nessun dato negli ultimi tre anni.

Rispetto alla composizione specifica dei boschi cedui (Ciancio *et al.* 2002), sul totale della superficie il 40% è rappresentato da cedui misti, seguono quelli di castagno (15%) e di cerro (14%). Le province con la maggiore superficie sono Grosseto (19,5% del totale), Siena (17,5%), Firenze (17%) e Arezzo (16%). Il motivo principale della sua diffusione, sia in ambito collinare sia in ambito montano, è dovuto soprattutto al loro legame storico con l'attività agricola, in quanto in grado di produrre legna da ardere, carbone e paleria di dimensioni e caratteristiche diverse.

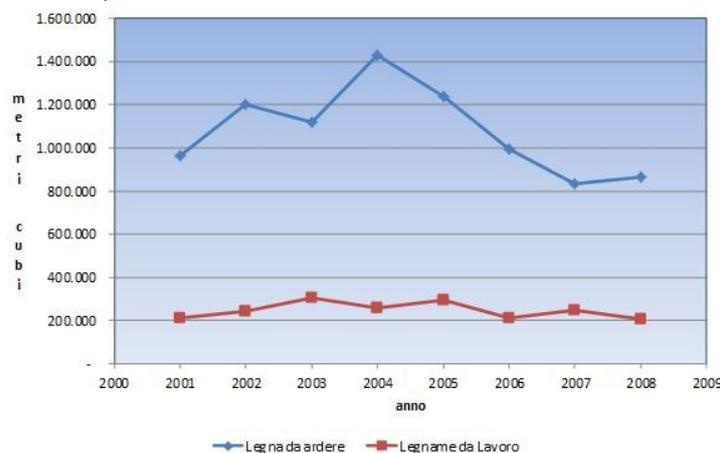
Parlando di gestione di questi soprassuoli forestali si può affermare che per il bosco ceduo, in gran parte diffuso nella proprietà privata (più dell'80%), la scelta selvicolturale prevalente è stata ed è in genere indirizzata al mantenimento di questa forma di governo, seppur in taluni casi con gli opportuni miglioramenti colturali, o verso la conversione³ a fustaia⁴ laddove le condizioni ambientali e socio-economiche lo consentono. Per quanto riguarda il trattamento delle fustaie, più presenti nella proprietà pubblica, un elemento frequente, ma non l'unico, è la realizzazione di diradamenti e di interventi su piccole superfici al fine di favorire la diversificazione compositiva e strutturale del bosco. Talvolta di là da queste linee di gestione predomina il non fare e pertanto l'abbandono del bosco, soprattutto nei casi di piccole superfici, non sottoposte ad alcun obbligo di gestione.

Gli assortimenti legnosi principali provenienti dai boschi della Toscana

La legna da ardere, ancora oggi il principale assortimento legnoso che si ottiene dalle utilizzazioni forestali della Toscana (80% circa), proviene soprattutto dai tagli di boschi cedui, in gran parte composti da specie quercine (65% da cerro, roverella, ecc.). Secondo i dati pubblicati dall'Istat (1961-1993), su di una produzione legnosa totale di oltre 1 milione di metri cubi, i prelievi regionali costituiti da legna da ardere ammontavano nel 1996 a circa 700.000 metri cubi, di cui il 60% proveniente da soprassuoli con prevalenza di cerro. I prelievi più elevati si registravano in provincia di Grosseto (25%), Firenze (17%), e Arezzo (15%).

Se osserviamo l'andamento delle utilizzazioni del bosco in tempi più recenti, nel periodo compreso tra il 2001 ed il 2011 (Figura 1), le produzioni non scendono mai sotto il milione di metri cubi e i prodotti energetici sono per tutto il periodo considerato sempre al di sopra del 60%. Secondo quanto riportato da Andrighetto *et al.* (2015), il 68% delle biomasse legnose consumate in Italia è di provenienza forestale.

Figura 1 - Utilizzazioni legnose in Toscana nel periodo 2001-2011



Fonte: elaborazione personale

E' probabile poi che nei volumi indicati dall'Istat non siano compresi i quantitativi di biomassa (cippato soprattutto) che sono fortemente cresciuti proprio a partire dagli anni duemila (Bernetti *et al.* 2003). La quantità di biomassa legnosa disponibile risulta addirittura insufficiente rispetto alla domanda regionale, dovuta non solo al consumo privato ma anche a centrali termiche e reti di teleriscaldamento⁵.

La legna da ardere rappresenta nell'ambito delle produzioni forestali tipiche un prodotto "povero" rispetto alle produzioni di legname da lavoro ritraibile ad esempio dall'utilizzazione delle fustaie di faggio, di abete bianco o dei soprassuoli di castagno. Infatti, il prezzo pagato ai proprietari dei cedui si discosta poco dai 2 euro per quintale di legna prodotta, mentre va ricordato, che in fasi successive di commercializzazione, il prodotto legnoso è scambiato a prezzi più remunerativi: raggiunge infatti i 7-8 euro/quintale, mentre al dettaglio (legna tagliata su misura) può spuntare cifre che variano dai 12 ai 15 euro al quintale. E' interessante notare come l'incremento del prezzo del prodotto sia in gran parte da attribuirsi alla fase della commercializzazione al dettaglio, mentre la maggior parte dei costi ricade nelle fasi di taglio e utilizzazione.

Sempre restando nell'ambito delle produzioni di legname allo stato grezzo una certa rilevanza assume nel territorio toscano il legname proveniente dai soprassuoli di castagno. Si tratta non solo legna da ardere, ma soprattutto legna per paleria o anche legnami per lavori di segagione. Per quanto riguarda la paleria in genere sono lavorate tipologie impiegate quasi esclusivamente in agricoltura con diametri compresi tra 6-15 cm e con lunghezza variabile secondo gli usi e paleria grossa con diametri lunghezze maggiori. Il prezzo si presenta molto variabile oscillando tra un minimo di 6 euro per quintale ed un massimo di 15 euro per quintale (Casini, 2008).

Il tondame da sega ed in particolare per quello per travature di castagno, è un assortimento particolarmente richiesto nella ristrutturazione di abitazioni e trova buona accoglienza sul mercato spuntando prezzi elevati sufficientemente remunerativi (20-22 euro al quintale). Va però notato che dal quadro soltanto poche imprese lavorano questo assortimento, infatti dall'esame dei lotti boschivi messi in vendita risulta non molto cospicua la quantità di fusti di diametro e di lunghezza sufficienti per ricavare tale materiale. Infatti in Toscana gran parte del tondame di castagno per travature è importato dalla Calabria e dalla Francia, a prezzi intorno ai 25 euro al quintale (Becagli *et al.* 2009).

Le imprese di prima trasformazione

Il settore industria legno in Toscana, con esclusione dei mobilifici, conta in Toscana 2700 imprese con 9483 addetti (Istat, 2011), all'interno di tale classificazione adottata dall'Istat, sono comprese oltre alle segherie anche altre forme di prima lavorazione del legno e anche la fabbricazione di oggetti in legno e sughero. Considerando il dato delle utilizzazioni legnose, nel 2012 risultano produzioni di legname grezzo pari a circa 1 milione di metri cubi (Istat, 2012). E' interessante poter valutare quanto di questo legname prodotto in Toscana è successivamente lavorato nelle industrie di prima lavorazione.

In un precedente studio (Bernetti *et al.* 1992) si quantificava in 955.000 metri cubi la produzione di legname grezzo regionale e in circa 2,5 milioni di metri cubi di equivalente tondo il fabbisogno legnoso dell'intera filiera foresta legno della Toscana. Una recente indagine (Sisle, 2014⁶) ha analizzato i flussi di acquisto e della vendita del legname dei comparti della prima trasformazione. I dati sono riferiti a un campione di 37⁷ imprese. I risultati ottenuti, forniscono indicazioni sulle tendenze del settore e sui cambiamenti in corso nella filiera foresta-legno, in particolare sulle difficoltà esistenti nel settore delle segherie. Un aspetto emerso dall'indagine è stata la scarsa rispondenza tra le imprese classificate in base agli elenchi della Camera di Commercio e del Censimento dell'Industria e Artigianato (2014) e imprese realmente esistenti sul territorio, o che svolgono quel tipo di manifattura e lavorazione. Gran parte delle ditte boschive è rappresentato da microimprese individuali o a carattere familiare, formate dall'imprenditore coadiuvato da uno o due operai stabili, cui si unisce talvolta il supporto di addetti stagionali. Dalle interviste effettuate nelle imprese di prima trasformazione, risultano acquisti di 87.347 metri cubi di materiale grezzo (tondame da sega), per una media di circa 2.361 m³ ad azienda. I valori massimi trattati sono stati pari 22.000 metri cubi ma è da notare che l'81% circa delle unità analizzate commercia quantità inferiori o uguali ai 3.000 m³. In termini percentuali, il 41% delle aziende (15 unità) acquista quantitativi inferiori o uguali a 1.000 m³ di tondame da sega, mentre il 62% del totale tratta circa 2.000 m³ di legname grezzo. L'analisi delle specie arboree acquistate ci indica una situazione di equilibrio tra conifere e latifoglie, rispettivamente con il 47% e il 53% del totale degli acquisti. In termini assoluti, la specie più acquistata è il castagno (37% del totale degli acquisti). Il quadro anche se limitato⁸, ci offre un'idea della dimensione molto ridotta dell'impresa di prima trasformazione nell'ambito della filiera foresta legno. E' importante ricordare parlando di prima trasformazione e di mercato del legno che l'Austria, tra i Paesi europei da sempre grande esportatore di legname segato verso l'Italia, presenta all'interno del suo territorio 1.200 imprese di prima trasformazione con un numero di addetti di poco superiore ai 10.000. Del totale enumerato 8 imprese forniscono circa il 65% della produzione totale. Si può osservare pertanto un fenomeno del tutto opposto alla realtà italiana e soprattutto della Toscana, dove le imprese sono di piccole dimensioni ed i quantitativi lavorati molto ridotti. Del campione intervistato soltanto tre imprese acquistano più di 5.000 m³ di legname, mentre una sola azienda tratta volumi superiori a 10.000 m³ di materiale legnoso grezzo.

Il settore della seconda trasformazione

Per seconda trasformazione si intendono quei comparti produttivi tipici del legno arredo, così come degli imballaggi e delle falegnamerie industriali. In Toscana il comparto di maggiore rilevanza è stato sempre quello del mobile: nel 1992 contava oltre 3800 imprese con un totale di 21484 addetti.

Secondo i dati del IX Censimento dell'Industria e Servizi (2011) sono presenti 1825 imprese con 10560 addetti. La filiera del mobile toscano presente nei distretti di Poggibonsi e Sinalunga interessa anche i comuni di Pisa, Cascina, Ponsacco

e Quarrata, così come l'area Tosi –Vallombrosa, tutti territori caratterizzati da un'alta concentrazione di imprese specializzate nella lavorazione del legno per la produzione di mobili. La vocazione artigianale ed artistica nel campo dell'arredamento della zona del distretto ha origini antiche, ma è nel secondo dopoguerra che la tipica configurazione economica di alcune aree della Toscana, è divenuta centro di attività industriali mobiliere di medio-piccole dimensioni e di tradizionali imprese artigiane. Bisogna però costatare come la situazione economica del settore sia stata particolarmente difficile in questi ultimi anni, con diminuzione delle esportazioni da un lato e la stagnazione della domanda interna dall'altro, con evidenti perdite di mercato (Irpel, 2014). Per alcuni distretti di produzione, in particolare Quarrata, la crisi è stata ed è molto forte con pesanti ripercussioni sull'occupazione.

Restano comunque elementi di positività in alcuni comparti, soprattutto in quelli a valle della filiera: il distretto del camper ad esempio (Poggibonsi, Colle Val d'Elsa), nel quale s'impiega materiale legnoso anche di provenienza regionale, e anche in quello della cantieristica nautica (provincia di Pisa), al cui interno numerose lavorazioni, sono affidate alla falegnameria artigianale (Irpel, 2006). Si tratta di comparti che puntano molto sia alla promozione e all'internazionalizzazione del manufatto e del prodotto in legno.

Secondo un'indagine di mercato (Torregiani *et al.*, 2014), eseguita nel territorio della montagna fiorentina (comuni di San Godenzo, Londa, Pontassieve, Rufina, Pelago, Rignano sull'Arno e Reggello) emerge da parte degli operatori locali un marcato interesse per il legname prodotto in zona ed in particolare per quello di alcune specie legnose (abeti, castagno, pino ecc.). Proprio nell'idea di valorizzazione delle filiere locali, come nel caso ora citato, e considerando che molti interventi selvicolturali, quali i diradamenti⁹ dei soprassuoli boschivi sono spesso a macchiatico negativo, diventano importanti quei progetti di valorizzazione del materiale legnoso¹⁰ anche di minore qualità, proveniente da piantagioni di conifere (abete, cedro, cipresso, douglasia, pini), presenti in Toscana con circa 40.000 ettari. Da questi popolamenti si può produrre legname con buone qualità meccaniche da utilizzare in edilizia, ad esempio nell'arredo di interni o nei serramenti.

Conclusioni

Da quanto evidenziato dalle statistiche forestali (Istat 2001-2012), così come dalle informazioni sull'andamento dal mercato del legno a livello nazionale (Inea, 2013), emerge che il punto di maggiore debolezza del sistema toscano di produzione è rappresentato dalla mancanza di continuità delle produzioni, ma anche dalla scarsità delle quantità di legname da lavoro (insufficienti rispetto alle esigenze delle imprese di 1° e 2° trasformazione). A questo va aggiunto che l'offerta estera appare spesso più competitiva sia in termini di prezzi sia per la garanzia e la costanza delle forniture del legname. E' da annotare, infatti, il ricorso all'importazione di materiale semilavorato dai mercati esteri (Austria, Francia, Ungheria, ecc.). In genere si privilegia l'acquisto di materiale già lavorato o semifinito anche perché non è sempre facile sfruttare le possibilità offerte dal mercato locale, per la mancanza di produzioni standardizzate e soprattutto continue nel tempo (l'offerta appare discontinua), ma anche per un problema di prezzi più elevati. Anche se va riconosciuto che esiste un grado di apprezzamento elevato per il legname prodotto in Toscana.

Un punto di forza per il settore primario, oltre alla sperimentazione di nuovi prodotti ottenuti impiegando materiali anche non di prima scelta, può essere ricercata nelle misure del Psr 2014-2020, con il quale potrebbero concretizzarsi finanziamenti a favore dell'incremento del valore economico delle foreste così come per l'impianto di arboricoltura da legno per favorire la produzione di assortimenti legnosi per la locale industria del legno. Inoltre lo sforzo maggiore dovrebbe essere indirizzato al sostegno delle filiere locali con una visione partecipata del processo ed indirizzata soprattutto alla valorizzazione delle specie locali (douglasia, cipresso, castagno). Potrebbe rappresentare un miglioramento della trasparenza del mercato anche l'istituzione di un osservatorio del legno in modo da facilitare le negoziazioni commerciali tra produttori locali ed imprese di prime trasformazione.

Note

¹ La definizione di bosco o superficie forestale è deducibile dall'art. 3 della legge forestale 39/2000 Regione Toscana: qualsiasi area, di estensione non inferiore a 2.000 metri quadrati e di larghezza maggiore di 20 metri, misurata al piede delle piante di confine, coperta da vegetazione arborea forestale spontanea o d'origine artificiale, in qualsiasi stadio di sviluppo, che abbia una densità non inferiore a cinquecento piante per ettaro oppure tale da determinare, con la proiezione delle chiome sul piano orizzontale, una copertura del suolo pari ad almeno il 20 per cento. Costituiscono altresì bosco i castagneti da frutto e le sugherete.

² Governo a ceduo- Tecnica selvicolturale che si fonda sulla capacità di numerose specie, in genere latifoglie, di propagarsi per via vegetativa. Dopo l'utilizzazione della parte aerea del popolamento arboreo, le ceppaie che rimangono vive nel terreno, provvedono alla ricostituzione del soprassuolo, con l'emissione di polloni, processo che data la longevità delle ceppaie si ripete per numerose generazioni.

³ Per conversione del bosco ceduo si intende il cambiamento della forma di governo di un bosco. Si intende nella fattispecie il passaggio da un bosco generato da polloni ad uno costituito da piante da seme. La conversione più diffusa è quella che avviene con le stesse specie che costituivano il ceduo e che sono messe in grado di rinnovare il soprassuolo per rinnovazione naturale.

⁴ La fustaia o bosco di alto fusto, è quella forma di governo del bosco che consegue la rinnovazione (ricostituzione) del soprassuolo per propagazione sessuale (riproduzione) delle piante. La rinnovazione può avvenire anche per sostituzione integrale (cioè tanto nella parte epigea che in quella ipogea) degli alberi utilizzati, mediante piantine che derivano da disseminazione naturale oppure da semina o piantagione artificiale.

⁵ Le statistiche ufficiali sottostimano il contributo reale della bioenergia, perché ci sono molte tipologie di uso (dai consumi di legna da ardere nelle abitazioni agli impieghi di residui di lavorazione del legno nei processi industriali) di difficile registrazione statistica.

⁶ Lo studio Sisle (Sistema Legno in Toscana) è stato svolto dal Dipartimento di gestione dei sistemi agrari, alimentari e forestale (Gesaa) dell'Università di Firenze su incarico della Regione Toscana nel periodo 2010-2012.

⁷ Rispetto al campione predisposto di 266 aziende solo 47 sono risultate essere effettivamente segherie, dieci di esse non hanno però acconsentito l'intervista.

⁸ La limitatezza è dovuta alla non disponibilità di alcune ma anche alla reale sparizione dal mercato di altre.

⁹ Diradamento del bosco: è il taglio eseguito nel soprassuolo già differenziato o a copertura chiusa dello stesso. E' un taglio non definitivo che avviene durante il ciclo culturale del bosco. Ciclo o turno: corrisponde con l'età di maturità del bosco anno in genere in cui si esegue il taglio definitivo.

¹⁰ Si tratta di un progetto gestito da una associazione temporanea di impresa che vede coinvolti alcune imprese della provincia di Firenze ed il Cnr-Ivalsa con l'obiettivo, ritenuto strategico dalla Regione Toscana sia per il settore forestale che per quello dell'edilizia sostenibile, di valorizzare la materia prima "legno toscano" nella filiera edile (cassette mobili, prefabbricati, case in legno, ecc.).

Riferimenti bibliografici

- Andrighetto N., Favero M., Pettenella D. (2015), Nuove stime sulle biomasse legnose per fini energetici, Sherwood, *Foreste ed alberi oggi*, n. 2, anno 21
- Becagli C., Amorini E., Fratini R., Manetti M.C., Marone E., (2010), Problems and Prospects of the Chestnut Timber Chain in Tuscany, pp.693 - 698, Acta Horticulturae n° 866, First congress on chestnut Castanea 2009, Ottobre 2009, Torino
- Bernetti I., Casini L., Fratini R., Marinelli A., Romano S., (1992), *Il sistema Foresta legno della Toscana*, Etsaf – Regione Toscana, Inea, Istituto Sperimentale per la selvicoltura di Arezzo
- Bernetti I., Fagarazzi C., Fratini R., (2003), *Analisi delle Potenzialità di Sviluppo di una filiera biomassa-energia nel contesto Toscano. L'Italia Forestale e Montana*, pp. 353 – 388
- Casini L., (2008), Prezzi indicativi, *Tecnico e Pratico*, n° 46
- Ciancio O., Nocentini S. (2002), *Il bosco ceduo in Italia*. Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze
- Inea, (2013), Le produzioni forestali in *Annuario dell'Agricoltura italiana 2013*, vol. LXVII
- Infc (2007), *Le stime di superficie 2005. Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio*. Mipaf – Corpo Forestale dello Stato □ Ispettorato Generale, Cra □ Isafa, Trento
- Irpet, (2006) *Il settore del legno e mobilio in Provincia di Pisa: quale integrazione con la filiera della nautica da diporto?* Regione Toscana
- Irpet, (2014), *Rapporto sulla situazione economica della Toscana*, Consuntivo anno 2013 http://www.irpet.it/storage/eventoallegato/1397_Rapporto%20generale%202014.pdf
- Istat, 2001-2012 – *Statistiche forestali* www.istat.it
- Istat, (2010) VI Censimento dell'Agricoltura <http://www.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010>
- Regione Toscana (2000), Legge Forestale Della Toscana 21 Marzo 2000, N. 39, Bollettino Ufficiale N. 14
- Regione Toscana- Gesaaf (2014), *Sistema legno in Toscana*. Lavoro in corso di pubblicazione
- Romano R., Cesaro L., Marandola D., (2013) La risorsa forestale nazionale e la nuova politica di sviluppo rurale 2014-2020. *Agriregionieuropa* anno 9 n°34, Set 2013
- Scrinzi G. (2008), *La funzione ricreativa del bosco* www.targetstars.org/ricerca_ex_isafa/turismo/italiano/FRB.htm.
- Torregiani L., Mori P., Torrini S., Brunetti M., (2014) Filiera legno della montagna fiorentina. *Sherwood*, n. 5
- Travaglini D., Nocentini S., (2014) *Le risorse forestali nazionali ed il ruolo della certificazione*. Progetto Sisle Regione Toscana. Lavoro in corso di pubblicazione.
- Unioncamere, Union filiere, (2014), *Osservatorio nazionale dei Distretti italiani*; <http://www.osservatoriodistretti.org/node/290/dati-qualitativi>

Breve storia dell'Ente Toscano Sementi (Ets)

Stefano Benedetelli, Università degli Studi Firenze

L'Ente è stato costituito nel 1929 in Firenze come Ente Morale denominato "Ente Consorziale Interprovinciale Toscano per le Sementi" (Figura 1). Lo scopo era quello di produrre e distribuire sementi selezionate in loco e importate, previa verifica delle capacità adattative. Inoltre aveva il compito di controllare la produzione sementiera, analizzarla, certificarla e di allestire campi di orientamento e campi per la selezione di varietà locali. Oltre al contributo dello Stato, l'Ente ebbe l'appoggio finanziario di Enti Toscani componenti il Consiglio di Amministrazione dell'Ente stesso: Cassa di Risparmio di Firenze, Monte dei Paschi di Siena, Consorzio Agrario Cooperativo di Firenze, Consorzio Agrario Cooperativo di Siena e Grosseto, Consorzio Agrario Cooperativo di Arezzo, l'Amministrazione A e M. di Frassineto, Consiglio Provinciale dell'Economia di Firenze.

Figura – 1 Ente Toscano Sementi



Al momento della costituzione la Presidenza fu affidata al Prof. A. Serpieri, mentre l'operatività dell'Ente venne delegata ai Direttori dell'Istituto di Agronomia dell'Università degli Studi di Firenze.

Gli studi si concentrarono:

- sulla conoscenza dei terreni di montagna e la base della loro fertilizzazione;
- sull'individuazione e la costituzione di nuove razze e varietà resistenti alle avversità climatiche e patologiche di quegli ambienti;
- sulla scelta di specie foraggere adatte alla formazione di prati artificiali da vicenda;
- sul perfezionamento degli ordinamenti produttivi;
- sulla difesa di queste aree marginali dai rischi del degrado idro-geologico.

Per quanto riguarda in particolare la costituzione di nuove varietà, possiamo ricordare l'Est Mottin 72, il Verna e il Sieve, di cui il Verna risulta ancora iscritto al Registro nazionale delle varietà.

L'Est Mottin 72 venne costituito nel 1937 da Oliva per selezione di una popolazione dell'alta Savoia, il Verna nel 1953 da Gasparini per selezione pedigree dall'incrocio Est Mottin 72 x *Mont Calme* 245 ed il Sieve nel 1966 sempre per selezione pedigree dall'incrocio Est Mottin 72 x *Bellevue* II. Queste tre varietà posseggono elevate capacità di adattamento alle condizioni montane, ossia particolare rusticità e resistenza alle più estreme condizioni climatiche e pedologiche.

Caratteristica peculiare dell'Ente ancora oggi è quella di coniugare la ricerca scientifica (diretta dal Dipartimento di Scienze delle Produzioni Agroalimentari e dell'Ambiente Dispa dell'Università degli Studi di Firenze) con la fase produttiva (Consorzi Agrari), un aspetto importante per trasferire l'innovazione all'agricoltura del territorio.

Negli ultimi anni l'attività dell'Ente è stata incentrata soprattutto sulla conservazione della biodiversità del frumento caratteristico della regione Toscana, nel moltiplicare e mantenere in purezza il nucleo di base della varietà Verna, per garantire la sua commercializzazione. Le varietà principali che sono annualmente valutate, mantenute in purezza e conservate sono: Verna, Sieve, Est Mottin, Arno, Andriolo, *Florance*, Autonomia A e B e Inallettabile, inoltre è presente un materiale in selezione ottenuto da incroci eseguiti negli anni 60-70 denominati laf, più una nutrita collezione di vecchie varietà ormai in riproduzione da diversi anni che si sono ben adattate alle condizioni pedoclimatiche della zona. Questo rappresenta una valida base per l'implementazione di studi e sperimentazioni future, volte alla ricerca di nuove varietà capaci di esaltare quelle caratteristiche organolettiche e soprattutto salutistiche, come una più bassa concentrazione e migliore qualità del glutine tipiche di queste varietà, rispetto a quei grani di forza moderni a vocazione prettamente industriale, che negli ultimi anni hanno determinato tutte le problematiche di intolleranze alimentari ormai oggi molto diffuse.

Per avere la caratterizzazione delle accessioni in base alle caratteristiche nutraceutiche, l'Ets necessita di fondi e strumentazioni adeguate (come seminatrice e mietitrebbia parcellare da condividere con altre aziende sperimentali della Toscana), per avviare programmi di miglioramento genetico (*breeding* evolutivo), dedicati alle varie tipologie pedoclimatiche della Toscana, che coinvolgono direttamente gli agricoltori (Selezione partecipata), per incrementare il valore nutraceutico e produttivo delle varietà destinate alla Toscana. Attualmente il *budget* derivato dalle quote degli enti che fanno parte del consiglio di amministrazione, non sono sufficienti ad affrontare gli investimenti necessari per ottimizzare le attività del centro. Un problema che limita la selezione di nuove varietà è dovuto alla presenza di cinghiali e caprioli che distruggono l'operato di anni di selezione. La mancanza di fondi impedisce al centro di dotarsi di una recinzione adeguata, costringendo le attività nelle piccole superfici attualmente recintate, che riguardano solo un terzo della superficie a seminativo dell'azienda, non sufficienti ad attuare le rotazioni colturali e quindi avviare programmi di coltivazione atti a ridurre i problemi fitosanitari.

Varietà in conservazione

Verna e linee derivanti, Est Mottin 72 e altri, Sieve e linee derivanti, Arno, diverse accessioni di Andriolo, laf linee varie (Istituto Agronomia Firenze), MR 4 linee, Abbondanza, Utonomia A, Autonomia B, Bianco nostrale, Benco, Canove, Carosello B, *Florance* 93, Frassineto 405, *Gentle* rosso 48, *Gentle* rosso 202, *Gentle* bianco, Majorana, Inallettabile 96, Marzuola Acqui 4 accessioni, Mentana, Tevere, Avanzo, Terricchio, Grano del miracolo

Figura 2 - Foto panoramica dell'Azienda dell'Ets, località Spedaletto (Borselli FI)



Competitività, reddito, coesione economica e sociale, sostenibilità, qualità della vita per un rilancio concreto dell'agricoltura toscana

Cia Toscana

La Cia Toscana ha recentemente diffuso il documento "Più agricoltura per lo sviluppo della Toscana" contenente le proposte per un rilancio concreto del settore per ridare slancio allo sviluppo economico e sociale del nostro territorio.

Secondo la Cia Toscana è strategico far ripartire lo sviluppo, gestire il cambiamento garantendo la coesione sociale, rilanciare la competitività del territorio a partire dall'agricoltura e dalle aree rurali: sono alcune delle scommesse che la Toscana deve affrontare, basando la propria azione su alcune parole chiave, individuando pochi obiettivi da realizzare con tempi certi.

"In Toscana non partiamo da zero - si legge nel documento -, le opzioni strategiche fondamentali relative alle politiche per l'agricoltura e le aree rurali sono state elaborate nel vivo del quotidiano confronto con il Governo e le Istituzioni della Toscana. La scommessa del prossimo futuro riguarda soprattutto l'attuazione di queste strategie, sia attraverso la piena utilizzazione delle opportunità derivanti dalle risorse UE, che facilitando i percorsi di sviluppo ed il dinamismo. La Cia Toscana sottopone all'attenzione della società, a partire dai candidati e delle forze politiche impegnate nel confronto elettorale, alcuni precisi e immediati obiettivi da perseguire e realizzare nell'arco dei prossimi 1-2 anni, come condizione per dare impulso e slancio alla ripresa dell'economia delle aree rurali a partire dall'agricoltura".

Competitività dell'agricoltura

- Il comparto agricolo, nel contesto di crisi generalizzata dell'economia di questi anni, ha mostrato una certa tenuta; ma anche un progressivo aggravamento della crisi di alcuni comparti produttivi, mentre conferma la sua debolezza strutturale l'agro-alimentare toscano. Ad aggravare la situazione, la pressione faunistica (ungulati e predatori), le sempre più frequenti calamità ed alcune scelte sbagliate di politica fiscale a livello nazionale (a partire dall'Imu).
- Fra le azioni prioritarie: comparti in crisi, filiere produttive, agro-alimentare toscano, *export*. Il principale punto critico riguarda la debolezza delle filiere toscane, siano esse "corte" o tradizionali; esse risultano eccessivamente frammentate, con scarsa integrazione e con gravi carenze a valle della produzione (trasformazione, logistica, distribuzione), frenando le potenzialità di valorizzazione commerciale dei prodotti toscani sia sul mercato interno che verso l'*export*.
- Credito ed innovazione degli strumenti finanziari. Per l'agricoltura, più che per altri comparti produttivi, il *credit crunch* ha rappresentato il principale ostacolo allo sviluppo. Occorre un approccio innovativo che premi il dinamismo imprenditoriale, trovando nell'integrazione di sistema le forme di tutela e garanzia per il sistema bancario e per le imprese.
- Ricambio generazionale e accesso alla terra. La mobilità fondiaria rappresenta un problema rilevante, soprattutto per l'avvio di nuove imprese e per il ricambio generazionale e di genere. L'azione di promozione del ricambio generazionale portata avanti positivamente dalla Regione, ha conosciuto anche insuccessi dovuti in buona parte alla difficoltà di accesso alla terra. La costituzione della "Banca della terra" ha rappresentato un primo importante passo in avanti, ma essa deve evolvere fino a diventare, come nel progetto originario della nostra associazione dei giovani Agia, lo strumento che promuove l'incontro tra domanda ed offerta della terra, sia essa di proprietà pubblica che privata, anche attraverso strumenti di promozione e facilitazione sia della cessione che dell'accesso ad essa.
- Una vera politica di tutela delle produzioni da calamità e cambiamento climatico. Di fronte al moltiplicarsi di eventi catastrofici, oggi i produttori sono sostanzialmente soli. I meccanismi di tutela delle produzioni sono del tutto insufficienti e le risorse destinate a questo scopo sono in costante calo. Aumentano i costi diretti ed indiretti (burocrazia) mentre al tempo stesso diminuiscono le tutele per i prodotti. Sempre più spesso, inoltre, le calamità provocano danni ingenti alle strutture, la cui ricostituzione è di fatto a carico delle imprese. Così non si può andare avanti.
- Burocrazia e riordino della *governance*. Le riforme avviate rappresentano una sfida rilevante, che condividiamo nei principi e nelle finalità. Occorre tuttavia la piena consapevolezza di avere davanti a noi un percorso di riordino lungo e complesso, che andrà gestito e governato giorno dopo giorno con grande attenzione ed equilibrio, coinvolgendo pienamente i territori, gli Enti e le comunità locali, valorizzando la sussidiarietà e puntando decisamente verso l'obiettivo finale: dare certezze e ridurre la burocrazia a carico dei cittadini e delle imprese.

Territorio come destino

- La gestione del territorio assume un valore strategico prioritario ai fini di una vera competitività della Toscana; serve discontinuità, sono necessarie soluzioni coraggiose ed innovative, in parte già impostate dagli interventi

normativi approvati in questa legislatura. Occorre ribaltare la gerarchia degli interventi e delle priorità, riportando i territori rurali, troppo spesso “dimenticati” o rappresentati come cartoline, al centro delle scelte di governo del territorio.

- Armonizzare gli strumenti di pianificazione territoriale al contesto normativo regionale. La legislatura in corso ha introdotto novità normative rilevanti per l'agricoltura e le aree rurali, ponendo fine ad una stagione di vincoli e limitazioni dell'attività agricola, che spesso incidevano sulle stesse scelte culturali ed imprenditoriali. Occorre ora un'azione incisiva, a partire dal Governo regionale, affinché gli strumenti della pianificazione territoriale si adeguino rapidamente alle nuove disposizioni legislative, fermando il consumo di suolo agricolo, applicando in modo coerente ed omogeneo le norme di semplificazione previste dalla Legge regionale per la realizzazione di manufatti funzionali all'agricoltura, prevedendo interventi volti a migliorare le infrastrutture al servizio delle filiere agro-alimentari toscane.
- Gestione aperta delle aree protette in funzione della valorizzazione del territorio e della sua economia. La nuova legge sulle aree protette della Toscana rappresenta un passaggio positivo in direzione di una gestione più armonica di quella parte di territorio (il 17% circa) soggetta a tutela e protezione. Tuttavia occorre superare la logica del “recinto” e della separazione tra obiettivi di tutela e di sviluppo. Le aree protette debbono diventare opportunità di valorizzazione del territorio: promozione dello sviluppo sostenibile e gestione integrata di alcuni temi (a partire dalla fauna selvatica) debbono diventare obiettivi prioritari nella gestione delle aree protette.
- Gestione della fauna selvatica. Non ci sono parole per descrivere il senso di impotenza e frustrazione degli agricoltori di fronte a questo tema. Non ci stanchiamo di ripeterlo: è assurdo continuare a garantire una tutela di legge a specie faunistiche, come gli ungulati, che stanno letteralmente invadendo i territori. Occorre cambiare indirizzo subito! Sui predatori, le iniziative assunte a livello regionale sono positive, ma bisogna accelerare l'attuazione del progetto di contenimento degli ibridi e dei canidi. In questo quadro il riordino delle competenze in materia di gestione faunistica e degli Ambiti Territoriali di Caccia assume grande importanza e delicatezza. Bene la razionalizzazione, ma attenzione a garantire un capillare presidio territoriale nella gestione faunistica.
- Difesa del suolo. Come Cia Toscana abbiamo sostenuto il processo di riforma e di riordino dei Consorzi di bonifica. La nuova legge ha unificato il sistema e semplificato gli Enti, puntando sull'autogoverno e sulla sussidiarietà. Adesso è necessario che, dopo la fase di messa a regime dei Consorzi, si chiuda la stagione delle polemiche per aprire quella delle opere e dei lavori di manutenzione e difesa del suolo, riconoscendo pienamente il ruolo delle imprese agricole come essenziale fattore di presidio capillare del territorio.

Sviluppo delle aree rurali

- Le politiche per lo sviluppo delle aree rurali non possono essere identificate o confinate alla sola attuazione del Psr. Occorrono strategie di valorizzazione di tali aree che chiamano in causa soprattutto scelte relative alle infrastrutture ed ai servizi, che debbono garantire pari dignità ed opportunità ai cittadini ed alle imprese delle aree rurali. In particolare attraverso infrastrutture diffuse (viabilità, logistica, banda larga); servizi e *welfare* e con la valorizzazione delle diverse agricolture toscane.

Una crescita intelligente per il sistema agricolo e rurale toscano

Confagricoltura Toscana

L'epoca in cui viviamo è caratterizzata da cambiamenti tanto profondi quanto rapidi nei campi più disparati tra cui quello economico.

Adeguarsi o, meglio ancora, partecipare attivamente ai processi di trasformazione che interessano i contesti in cui si esercitano le proprie attività imprenditoriali è quindi una necessità.

Non sfugge a questa regola l'agricoltura toscana che deve avere la capacità di leggere il cambiamento in atto in modo da adottare quelle soluzioni che le consentano di sviluppare una capacità competitiva adeguata al nuovo paradigma economico che si sta affermando.

Un esercizio non facile se si considera la complessità delle variabili che informano l'equazione che si è chiamati a risolvere.

Da qui l'esigenza primaria per tutti gli *stakeholder* di acquisire quelle conoscenze, competenze ed abilità, senza le quali non si è in grado di esercitare le proprie responsabilità con cognizione di causa.

Per far fronte a questa esigenza di così ampia portata è evidente che è necessario coinvolgere i diversi attori che operano nel sistema agricolo toscano.

Condivisibile quindi la scelta adottata dalla Regione Toscana per definire dapprima gli orientamenti strategici e quindi gli elementi di maggior dettaglio del Piano di Sviluppo Rurale, il principale strumento per il perseguimento dell'obiettivo dell'ammodernamento del sistema agricolo e rurale, attraverso un ampio coinvolgimento del partenariato istituzionale e non.

Il contributo fornito dai soggetti che hanno dato vita al dibattito sul Psr è stato infatti decisivo per delineare in termini il più puntuali possibili gli scenari al cui interno trovavano collocazione i problemi di scelta in capo ai suddetti *stakeholder*.

Sul metodo adottato il giudizio non può che declinarsi in termini sostanzialmente positivi.

Nel merito, pur in presenza di una condivisione di fondo sulle opzioni strategiche che sostanziano il Psr, rimangono alcune riserve per quanto riguarda l'attenzione riservata al parametro occupazione ai fini di una valorizzazione in termini di accesso alle risorse stanziare per le diverse misure per le imprese con un carico di manodopera maggiore.

Un'attenzione che la Confagricoltura Toscana vorrebbe fosse accentuata, considerato il contributo fornito da dette imprese per il conseguimento di un obiettivo, quello di uno sviluppo qualificato dell'occupazione, al centro delle politiche non solo nazionali ma anche comunitarie.

D'altra parte, non può sfuggire che i vincoli imposti ad un'impresa che ricorre a personale dipendente sono superiori a quelli che fanno capo ad imprese meno strutturate in termini di manodopera.

Ciò detto, auspichiamo comunque che le valutazioni previste sullo stato di attuazione del Psr sull'efficacia delle misure che lo informano consentano di rivedere quanto ad oggi è stato deciso.

La rivendicazione di un'adeguata valorizzazione delle imprese che assicurano livelli occupazionali al di sopra di *standard* minimi trova un'ulteriore motivazione nell'esigenza di valorizzare il ruolo propulsivo delle imprese maggiormente strutturate, dinamiche, aperte al mercato ed all'innovazione (quali sono generalmente quelle con maggior presenza di manodopera) per altre realtà meno dotate di tali requisiti.

Il successo delle politiche che, attraverso l'attuazione di specifiche misure del Psr, mirano a favorire lo sviluppo complessivo del sistema agricolo e rurale della nostra regione tramite l'aggregazione di imprese di minori dimensioni, dipende infatti dalla capacità di quelle maggiormente attrezzate per i profili sopra menzionati di svolgere questa funzione aggregativa.

Ci si riferisce qui in primo luogo alle misure che mirano a favorire lo sviluppo di filiere così come la costituzione di Gruppi Operativi, a cui è affidato un compito forse decisivo per lo sviluppo del sistema agricolo e rurale toscano.

Le fondamentali sfide poste dai cambiamenti climatici, dalla globalizzazione dei mercati con le connesse conseguenze sociali, dalle nuove frontiere aperte dallo sviluppo delle tecnologie, potranno infatti essere affrontate con una qualche possibilità di successo soltanto se riusciremo a collocare le nostre imprese sulla linea più avanzata delle innovazioni individuate dal mondo della ricerca; compito proprio del nuovo strumento rappresentato dai Gruppi Operativi, la cui efficacia dipende dalla capacità di ricordare al meglio il mondo della ricerca con quello agricolo.

Senza una crescita non solo di capacità e competenze tecniche in senso stretto, ma anche culturale di chi è chiamato ad operare scelte importanti, se non decisive, per la propria impresa e di riflesso per l'intera collettività, ben difficilmente si riuscirà infatti a cogliere le opportunità di sviluppo offerte dal nuovo paradigma economico.

In questo sforzo teso a creare le condizioni per una crescita intelligente del sistema agricolo e rurale toscano, un ruolo importante riteniamo possa essere svolto anche dalle Organizzazioni Agricole che, accanto alla tradizionale attività di tutela sindacale delle imprese associate, debbono sviluppare sempre di più un ruolo di assistenza progettuale e tecnica di alto profilo, facendo leva sulle opportunità offerte dal Psr in materia di formazione, informazione, assistenza e consulenza.

Non più quindi una passiva e subalterna attività di mediazione burocratico/amministrativa tra il soggetto pubblico e l'impresa ma una più moderna funzione di supporto per la crescita della propria base associativa.

Ferme restando le potenzialità di sviluppo che qualificano il Psr in questo momento al vaglio di Bruxelles, non deve essere dimenticato che la loro effettiva traduzione dipende anche da altri strumenti di programmazione che incrociano quest'ultimo.

A questo proposito non si può non rilevare come una forte preoccupazione nasca dall'attuazione del Pit recentemente licenziato dalla Regione Toscana.

Un Piano fortemente criticato dalla Confagricoltura Toscana per l'impostazione ideologica e gli effetti assurdamente vincolistici sul mondo delle campagne che lo caratterizzano e che, se non opportunamente rivisto, rischia di vanificare le speranze di chi confida nella spinta all'ammodernamento del sistema agricolo e rurale toscano attesa dall'attuazione del Psr.

Il nuovo Programma di Sviluppo Rurale della Toscana

Coldiretti Toscana

A partire dai prossimi mesi diventerà operativo il nuovo Programma di sviluppo rurale della Toscana. Il percorso che ha portato alla definizione del programma è stato lungo e articolato. In fase di predisposizione del documento, come Coldiretti, abbiamo sostenuto l'esigenza di partire dall'esperienza del Psr 2007 – 2013 e dalle criticità che presenta l'agricoltura toscana. E' proprio guardando alla gestione del precedente programma che emerge una pressante esigenza di semplificazione: semplificazione delle regole, del sistema delle decisioni, delle procedure e dei bandi rivolti alle imprese.

La nuova programmazione deve, in primo luogo, avere l'obiettivo di incidere su una serie di punti critici dell'economia agricola e, più in generale, delle aree rurali della Toscana. La riduzione delle superfici coltivate (per la perdita di terreni agricoli e l'abbandono di tante superfici in aree marginali) il calo del numero di imprese, l'invecchiamento degli imprenditori e degli addetti all'agricoltura, alcune evidenti criticità ambientali e dell'assetto idrogeologico, accentuate dai

cambiamenti climatici, devono diventare l'obiettivo degli interventi da sostenere con i fondi dello sviluppo rurale.

Oggi, alla vigilia dell'approvazione da parte della Commissione europea del Psr toscano, dobbiamo rilevare che il documento ha subito una serie di modifiche nella fase di negoziazione con gli uffici della Commissione, modifiche che rischiano, in alcuni casi, di condizionare le potenzialità dello strumento. D'altra parte, l'esigenza di dare operatività al programma ha costretto la Toscana ad accettare le "raccomandazioni" della Commissione, per evitare ulteriori rinvii dell'approvazione. Non si può sottovalutare il fatto che dal 2012 le imprese agricole toscane non hanno più potuto richiedere finanziamenti per i propri progetti di investimento, in attesa dell'avvio del nuovo Psr.

Riteniamo opportuno evidenziare alcuni elementi qualificanti del nuovo programma, elementi che come Coldiretti abbiamo sostenuto. La scelta di dare centralità all'impresa agricola "vera", all'impresa gestita da chi lavora e vive di agricoltura, e l'aumento della percentuale di contributo sugli investimenti rappresentano precisi segnali di risposta alla situazione di crisi che ha interessato tutta la nostra economia.

Abbiamo inoltre sostenuto l'esigenza di premiare gli interventi che guardano al di là della singola impresa, in una logica di integrazione (integrazione fra imprese e integrazione di misure di intervento). La scelta di dare un peso rilevante a strumenti come i progetti integrati di filiera (Pif), i progetti integrati territoriali, il pacchetto giovani rappresenta un elemento caratterizzante del Psr toscano e contribuirà a rendere più efficaci le azioni sostenute con i finanziamenti dello sviluppo rurale.

Alla Regione è ora affidata la gestione amministrativa del Psr; dalla capacità della pubblica amministrazione di governare al meglio questa fase e di applicare davvero i principi della semplificazione dipenderà una parte importante degli esiti del Psr toscano.



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

c/o Dipartimento di Economia
Università Politecnica delle Marche
Piazzale Martelli, 8
60121 Ancona
Segreteria: Anna Piermattei
Telefono e Fax: 071 220 7118
email: aab@univpm.it

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito www.associazionebartola.it

L'Associazione "Alessandro Bartola" è una organizzazione non profit costituita ad Ancona nel 1995, che ha sede presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agroalimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione, nell'ambito di queste finalità, dedica specifica attenzione al ruolo delle Regioni nel processo di integrazione europea. La denominazione per esteso, Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, richiama la vocazione dell'Associazione alla ricerca. Essa si pone il compito di promuovere la realizzazione e diffusione dei risultati scientifici nelle sedi (universitarie e non) con le quali si rapporta sul terreno della ricerca e nel cui ambito offre il proprio contributo. L'Associazione si pone anche il compito di rappresentare essa stessa una sede di ricerca innanzitutto per rispondere alle necessità di approfondimento scientifico dei propri associati e poi anche per divenire un referente scientifico per le istituzioni pubbliche e per le organizzazioni sociali.

Sono socie importanti istituzioni nazionali e regionali sia del mondo della ricerca che di quello dell'impresa, le principali organizzazioni agricole e professionali, docenti e ricercatori provenienti da diciannove sedi universitarie e imprese del sistema agroalimentare. Con gli associati vi è una stretta collaborazione per organizzare iniziative comuni a carattere scientifico. Oltre ai convegni e alle attività seminariali, realizzate anche in collaborazione con istituzioni europee, l'Associazione "Alessandro Bartola" investe notevoli risorse umane e materiali nella diffusione di lavori scientifici attraverso un articolato piano editoriale strutturato su più livelli.

www.associazionebartola.it
www.agriregionieuropa.it
www.agrimarcheuropa.it

agrimarcheuropa

Direttore Editoriale: Andrea Bonfiglio

Comitato Scientifico: Andrea Arzeni, Andrea Bonfiglio, Roberto Esposti, Franco Sotte

agricalabriaeuropa

Direttore Editoriale: Tatiana Castellotti

Comitato Scientifico: Tatiana Castellotti, Maria Rosaria Pupo D'Andrea, Franco Gaudio, Giuseppe Gaudio

agripiemonteuropa

Hanno curato questo numero:
Roberto Cagliero, Alessandro Corsi

agritoscanaeuropa

Direttore Editoriale: Benedetto Rocchi

Comitato Scientifico: Roberto Fratini, Giovanni Belletti, Gianluca Brunori

Il materiale qui contenuto può essere liberamente riprodotto, distribuito, trasmesso, ripubblicato, citato, in tutto o in parte, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte. La responsabilità di quanto scritto è dei singoli autori.

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: redazione@agriregionieuropa.it, scrivendo nell'oggetto del messaggio "agriregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito www.agriregionieuropa.it.